



I S E M P R E V E R D E

ROCCO SCOTELLARO



Contadini del Sud

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Figlio del tricolore

MULIERI MICHELE DI INNOCENZO, nato il 13 aprile
1904

Contrada Piani Sottani di Grassano (Matera).

*Piccolissimo proprietario coltivatore diretto, falegname e rivenditore
di alimentari, bevande e benzina. Di idee politiche proprie.*

Quella parte della Basilicata, che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, dove le ultime propaggini delle montagne sono state raschiate dei boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera, sulla Fossa Premurgiana e sulla Pianura di Metaponto, comprende alcuni paesi che rappresentarono, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino: Miglionico, Grottole, Grassano lungo la Via Appia, e, in Destra del Basento: Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso. Così la segnarono, e giustamente, in grigio, i segretari delle Federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ai limiti di questa zona, infatti, Irsina era "rossa" e dava nel 1946 i quattro quinti dei voti al Partito Comunista; Montescaglioso, Ferrandina, San Mauro Forte avevano delle agguerrite organizzazioni contadine, e Tricarico, paese del Vescovo e di preti

e di monache, era il centro attivo della Democrazia Cristiana. Grigi erano quei paesi anche per la Democrazia Cristiana del 1946, battuta, malgrado tutto, dai qualunque di Giannini, presentato a Grottole come "il fondatore", e dai monarchici.

La zona doveva essere poi battuta con tenacia dai due partiti maggiori per conquistarla all'esito delle elezioni del 1948 fino a trasformarla completamente, nel 1953, con centri di prevalente influenza comunista e democristiana.

In questi paesi allignò dapprima una sorta di qualunque povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati; i contadini continuarono a zappare la terra, i proprietari di terra, i maestri delle scuole elementari e gli ex dirigenti fascisti, criticando la nuova libertà, cautamente aspettavano di prendere posizione. Nei piccoli paesi, in questi come negli altri delle zone lucane più povere, più isolate del Potentino, la borghesia piccola e media degli agricoltori e dei ceti professionali era ed è poverissima di quadri: due, tre persone, sempre le stesse, si avvicendavano agli incarichi pubblici con noia anche da parte loro, e la lotta politica rimaneva segreta nelle case degli interessati.

La calma stagnante del fascismo fu rotta dai primi reduci dalla prigionia che vennero a raccontare la tragedia della guerra. Contadini e artigiani i più, furono essi i primi ad associarsi nel principio della sconfitta patita dall'Italia e della sventura eterna dei loro paesi, non toccati dalla guerra, ma sempre più poveri e più abbandonati. Volevano lavoro e assistenza a costo del sacrificio dei benestanti, ma anche il ritorno alla quiete e alla tranquillità, all'ordine prebellico, e rifiutavano, pertanto, le parole d'ordine dei

comunisti e dei democristiani, che furono spesso vuote e soltanto ideologiche, e significavano: “la guerra continua” per loro, disoccupati, non rientrati ancora nemmeno nell’ambito familiare, malinconici perciò e amari.

Questa amarezza entrò in circolazione più viva che non fosse mai stata prima nell’antica storia di questi paesi e aprì il conflitto tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione. Mancavano i termini per una lotta vera e aperta, che veniva soffocata e covata nell’animo di ognuno. Ognuno era un parente, un compare, un amico; ognuno aveva un pezzetto di terra, una partita catastale o era figlio di una famiglia che ce l’aveva. E ognuno era bisognoso, anche, spesso, il sindaco e il vecchio arciprete con la tonaca unta. Chi era il nemico da combattere?

La situazione dell’agricoltura, l’ambiente sociale, la povertà economica e la “pazzia” e l’assurdità della vita in questi paesi non sono state spiegate meglio che dalle parole di un economista agrario:

“È tutto il centro, e specialmente il centro occidentale della regione — il basso Potentino, l’alto Materano, le medie valli del Basento, dell’Agri, del Sinni e di tutti i loro affluenti —: un territorio tormentato, desolato, di nude argille, che smottano, franano, vanno al mare. È il regno quasi incontrastato del grano e della più dura fatica contadina. Quasi tutta la produzione è organizzata — se la parola non sembrasse uno scherno in questo caso — in una miriade di piccolissime, piccole e meno piccole imprese contadine, senza un centro, senza una base in campagna, legate al mulo e all’asino del coltivatore che fa chilometri e chilometri per raggiungere la terra.

In queste zone, che sono tanto frequenti anche in altre regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, in queste zone quella che c’è non si può chiamare

agricoltura, ma pazzia. Ci sarebbe tutto da rifare, tutto da riordinare, perché è assurdo il vivere come lì si vive; è assurdo coltivare il grano come lo si coltiva; è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto. Debbo dirvi che è proprio rispetto a queste zone che è più difficile trovare una soluzione, indicare la strada da percorrere. Tanti prima di me se ne sono occupati, ed io continuamente ci vado pensando, ma una soluzione chiara non la so ancora vedere” (Manlio Rossi-Doria, I prossimi dieci anni in Lucania – Discorso al Teatro Stabile di Potenza l’8 ottobre 1947)

Si è detto prima che questi paesi, molto lentamente, si sono mossi: anche da quei contadini furono occupate le terre, anche nelle loro piazze giunsero l’impresa edile e l’ingegnere del Genio Civile a eseguire qualche lavoro di consolidamento, qualche strada; anche qui è venuto l’Ente Riforma o la “riforma lenta” come la chiamano. Ma la soluzione, non espressa e non prevista da quell’economista, non è ancora chiara. Anche se può essere un buon segno l’avanzata delle forze politiche democratiche con le loro organizzazioni, resistono tutti i vecchi problemi e la catena a cui s’intrecciano, sicché le soluzioni singole e individuali sono sempre rappresentative di quella pazzia e di quell’assurdo.

A Grassano è nato Michele Mulieri, la cui storia è semplicissima e complicata a un tempo come l’economia dell’Alto Materano senza soluzione. Egli è oggi il Presidente unico e assoluto della sua piccola repubblica assoluta, situata, come si vede nello schizzo planimetrico, a un nodo di strade, sulla Via Appia, tra Grassano e Tricarico. Qui egli è venuto a scegliere il suo domicilio come un “avventuriero”.

Chi è in breve questo Mulieri: nei piccoli paesi è facile trovare ancora

oggi il contadino-calzolaio, il calzolaio-barbiere, il contadino-veterinario, il falegname-contadino. Per Michele Mulieri l'artigianato toglie dalle bestie, ma l'agricoltura è pane più sicuro: egli è falegname e contadino e dei due mestieri affronta le alternative e le crisi.

In tenera età si accompagnava al padre, cantoniere stradale, sulle rotabili e in campagna, da giovane lavora in una bottega e impara il mestiere di falegname. Per imparare il mestiere qui si deve essere grato al mastro che utilizza l'apprendista persino in faccende di casa sua, e non paga. Il giovane Mulieri a 20 anni ancora è costretto a "usurpare" la famiglia, a essere a carico del padre. Nascono, per questo, i primi diverbi familiari. Finalmente riesce a trovare lavoro a Potenza presso un mobilificio, messo su da un impiegato statale. Mulieri vi lavora alcuni mesi fino a che due fatti importanti, che si registrano per la cronaca della sua vicenda futura, non interrompono il lavoro e la permanenza in città: il 1° Maggio 1925 Mulieri viene fermato dalla polizia mentre si reca, insieme ad amici, a un "piccolo passatempo" una scampagnata in carrozzella, e trattenuto fino al giungere delle informazioni dal paese; viene scambiato per organizzatore politico, egli è "all'oscuro di tutto". Inoltre il padrone della falegnameria è aggravato di tasse ed è costretto a chiudere il mobilificio.

Da Potenza, ritorna al paese, riparte per Roma in cerca di lavoro, incontra nel principale Fiorentino Urbano il primo uomo politico, un anarchico romano e lavora da manovale con lui per più di tre anni. Se ne torna a Grassano nel 1928, esercita "con furore" e fortuna il mestiere da falegname, si sposa nel '30, a 26 anni, con l'attuale moglie, una contadina, e si dedica all'agricoltura coltivando 2 tomoli circa di terreno portati in dote

dalla moglie ed altri tre tomoli presi in fitto. Ma egli è “sovversivo di famiglia”, ha volontà di stare lontano dal paese, è sempre “esaltante” desideroso cioè di tentare le più varie iniziative e torna qualche altra volta a Roma per rompere i lunghi anni grigi del paese con la nuova famiglia e con i figli, che ama, mentre con la famiglia paterna e con i fratelli egli ha continuamente diverbi a causa di una misera eredità.

Viene la guerra d’Africa e in Mulieri risorge con l’occasione l’antica ansia di evadere, abbandonare l’ambiente. “Per questioni di famiglia” egli, che è però riformato della classe del 1904, chiede di andare in Africa, ma non è nemmeno iscritto al Partito Fascista: allora chiede di essere incorporato nell’esercito e finalmente – a costo di chissà quali proteste e petizioni – sbarca a Massana il 1937 con una compagnia di sanità. Ma egli vuole tutta la famiglia, ad Addis Abeba: si fa trasferire in un’azienda agricola e desidera essere raggiunto dalla famiglia “in Colonia”. Indirizza l’istanza a Donna Rachele Mussolini per una “definitiva sistemazione familiare in Africa” ma ottiene la smobilitazione e viene assegnato al lavoro presso il Genio Militare. Mulieri sfidava praticamente autorità militari e civili ad attuare per lui ciò che dicevano: lo spazio vitale. “Indignato per non aver potuto ottenere una stabile permanenza nell’impero con la famiglia”, prima diserta e lavora per conto suo e poi, chiede, facendosi perdonare la diserzione e lo sbandamento, il rimpatrio.

La lunga cassetta rettangolare di Mulieri, che contiene la storia della sua vita, ci offre questo primo documento di lui, non autografo tuttavia, perché un maresciallo dell’esercito tradusse in termini di istanza le infocate, altisonanti e minacciose parole di Mulieri.

Ritornato in paese dall'Africa, riprende l'attività agricola e costruisce in bottega qualche attrezzo agricolo, qualche tavolo per i contadini.

La vera storia di Mulieri comincia con l'aperto disfacimento politico nazionale che si sente fino a Grassano, nel 1942. Avvia questa storia il certificato del casellario giudiziario: il 9-4-1942 Michele Mulieri è condannato a un'ammenda di L. 200 per ubriachezza manifesta. [...] Dal '42 al '48 Mulieri è tre volte colpevole di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, che è ora il Sindaco, ora il maresciallo dei carabinieri.

A Cesano di Roma, dove riesce a lavorare come carpentiere, subisce un grave infortunio fratturandosi un malleolo e la colonna vertebrale nell'aprile 1943, e di qui ha inizio una delle pratiche burocratiche più lunghe, forse, che l'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro abbia mai affrontato. Mulieri si oppone ai referti medici dell'Istituto, accetta provvisoriamente la pensione, respinge poi i vaglia fino al riconoscimento dell'infermità, ottenuto soltanto il 1° Giugno 1952, nella misura "del 55% dell'inabilità totale". Il 1947 percepiva una rendita di L. 1.585, ne riceve oggi una di L. 9.320 al mese.

E per difendersi e offendere l'Istituto, oltre le minacce scritte per raccomandata, a scadenza, ogni mese e anche ogni settimana, Mulieri escogita piani di protesta sempre più singolari.

Gli nasce l'ultimo figlio, Guerriero Romano Antonio ("Guerriero perché le guerre sono attuali, Romano perché sono italiano e Antonio perché nome ricercato dalla madre") il 7 marzo 1950. Mulieri dovrebbe recarsi al Comune a denunciarne la nascita. Il comune si trova alloggiato in un vecchio convento, a una punta di paese. È assediato ogni giorno dai disoccupati e

dai braccianti agricoli, che ogni anno, per avere l'iscrizione agli elenchi anagrafici, devono ripetere i certificati di Stato di famiglia. Per Mulieri il Comune non è più lo Stato, l'Istituto Infortuni, il Prefetto. Le informazioni del sindaco gli sono state favorevoli, è l'Istituto, che sta a Roma, che liquida la sua pensione. E allora chiede un'udienza speciale per la nascita del figlio: vengono, alle sue pressanti richieste, nella sede comunale, l'Arciprete, il Maresciallo dei Carabinieri e il Sindaco, ai quali egli annuncia che è costretto dall'Istituto Nazionale Infortuni a non denunciare la nascita del figlio. Si fa firmare dai tre poteri questa dichiarazione e la manda per raccomandata all'Istituto.

Invano egli aspetta che quelli di Roma si muovano: ancora scrive e minaccia, e, infine, poiché ogni corriera viene la mattina e la sera senza l'attesa lettera di Roma con la nota busta intestata, torna a rimestare nella polvere d'oro della sua fantasia.

A Roma era andato le ultime volte il 1948; avrebbe voluto parlare con Scelba dei suoi problemi, della sua "misera squallida", del suo "stato pietosissimo". Era stato diffidato dalla Questura e rimandato a Grassano.

Non può ritornare a Roma; a Matera lo licenziano invocando la competenza di Roma; a Grassano non ha più dimostrazioni da fare, e l'autorità e il popolo conoscono la sua storia già mille volte raccontata; dappertutto e a tutti ha dichiarato che la sua unica risorsa è la galera o il manicomio, dove solo potrebbe aver riposo e scrivere la sua storia.

Esaurita ogni giorno la carica esplosiva delle sue proteste nel paese della

*“pazienza contadina”*¹ Mulieri aveva anche le sue lucide iniziative.

Compra un terreno, con 80 mila lire, al bivio di Grassano. Vi passano le corriere: Potenza-Matera; Grassano-Scalo; Irsina-Calle-Tricarico; Tricarico-Scalo; Accettura-Bivio Grassano. Per le coincidenze, mattina e sera, all'incrocio delle tre strade, sostano i viaggiatori, infreddoliti d'inverno, fanno una piccola folla. Inoltre la Cassa del Mezzogiorno sta bitumando la strada di bonifica che va da Piani Sottani a Calle e i manovali con i loro attrezzi sostano anche loro a quell'incrocio; c'è poi la masseria del “Cammasciurese”² con 37 persone, più in là le altre masserie di Bronzini e Spagna.

Michele Mulieri, comprando il fondo da Bronzini, asseconda i suoi istinti elementari della protesta e dell'ordine: starà lontano dal paese e coltiverà la terra, vivrà la sua solitudine, metterà un posto di ristoro per i passanti.

Ottenuta dai proprietari la promessa di vendita e avendo versato la somma di lire 40.000 di anticipo, Mulieri si mette al lavoro e dai primi suoi movimenti su quel pezzo di terreno staccato ai margini di una grande estensione a seminativo, senza un albero, i contadini si accorgono delle intenzioni lungimiranti del Mulieri, che affonda i muri di fondazione per una

¹Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*.

²L'uomo di Campomaggiore, un paese della provincia di Potenza.

casetta isolata.

I proprietari si pentono della vendita e chiedono al giudice di rescindere il contratto e intentano causa a Mulieri per questo: il fondo, secondo loro, deve essere venduto come suolo edificatorio e quindi a un prezzo superiore a quello convenuto di L. 80.000 per l'aumentato valore.

Mulieri si difende senza avvocato, si presenta nell'aula della Pretura con un tabellone scritto in cui si accusano i proprietari di non mantenere la parola data. Arriva a togliersi le scarpe e a spogliarsi per mostrare al Pretore la sua invalidità. È scacciato dall'aula dalla forza pubblica, ma infine vince la causa.

La casetta fu costruita nel corso dello stesso anno il 1950, in pochi mesi, sul fondo di 0,60 ettari. C'è un piccolo spaccio di generi alimentari e di bevande: pasta, lenticchie in una botticina di vetro, qualche barattolo di pomodoro, qualche scatola di sardine, caramelle e 7, 8 bottiglie di liquori, le bottiglie di birra Peroni e di gassose. Non occupa in tutto quattro metri quadrati. C'è una tavola, alcune panche, il bancone. Dietro il bancone una tela divide tutto il vano: oltre la tela vi è una specie di retrobottega per deposito delle cassette di birra e per dormirci la notte o qualcuno di famiglia o qualche contadino ortolano di Grassano, che col mulo va a vendere verdure e frutti al mercato di Irsina lontana 34 chilometri e di Tricarico lontana 16 chilometri, e può chiedere asilo.

Dal retrobottega, attraverso una porticina, si passa nella casa di Mulieri, che ha però l'ingresso principale attiguo a quello dello spaccio. La casa è un vano a tetto di legno spiovente sulla destra: qui il gran letto matrimoniale, un lettino per i tre figli, la focagna, gli attrezzi agricoli, una sega da

falegname, il sacco della farina, il barile di legno per l'acqua, e in alto, al soffitto, un gran pezzo di lardo di maiale, unica insegna sacra e profana. L'ambiente è nero perché la focagna è nell'angolo, in fronte all'entrata principale, fatta con tavole non lavorate come lo sono quelle della porta dello spaccio. La costruzione, opera dello stesso Mulieri, risente delle caratteristiche dell'insediamento rurale in queste zone: in un pagliaro, in una casa di pietra che non sia la masseria padronale, il contadino organizza nel modo migliore il ricovero per gli animali, mentre egli con la sua famiglia si arrangia e si accomoda. Seguendo questo criterio, Mulieri ha costruito sulla facciata dello Spaccio un frontone a larghissimo arco, come un cappello di prete: Ristoro dell'Anno Santo vi è scritto a grossi caratteri. Sulla porticina c'è il numero civico di un paese o borgata inesistente: 1.

Il 1950 era l'Anno Santo. Mulieri non spiega bene perché ha chiamato Ristoro Anno Santo il suo spaccio. Forse avrà accettato il suggerimento di qualche signore per presupposti fini turistici; forse perché — ed è più probabile — egli stesso sentendo parlare di Anno Santo, ha voluto consacrare con quell'iscrizione l'acquisto del fondo, la costruzione della casetta, la nuova libera vita.

Oggi dice che quell'iscrizione vuol significare che si combatte contro i diavoli. Dopo la causa infatti, breve è la pace di Mulieri: impianta la vigna, semina un po' di grano, ripara gli attrezzi, le pale e i picconi, ai manovali, ottiene di vendere benzina e nafta in bidoni, e la gente lo saluta passando.

Egli è ora più forte per tempestare di lettere l'Istituto per gl'Infortuni al quale fa sapere come si reca onore all'Italia, col lavoro: protesta, ora, si può dire, compiacendosene.

Ma ecco il censimento. Si presentano a Piani Sottani gli ufficiali di censimento. Le autorità sanno, dunque, quando vogliono, la sua esistenza, non si curano, invece, delle sue istanze per la pratica di pensione. Si rifiuta di rispondere alle domande di questi ufficiali.

Finalmente la pensione arriva – come si è detto sopra – nel 1952. Ma non pertanto la lotta tra Mulieri e le Autorità si arresta.

L'Acquedotto Pugliese deve eseguire nella zona lavori per la posatura di una condotta supplementare da una sorgente locale per portare acqua al paese. Viene tracciata la trincea, che, invece di seguire la strada rotabile, passa nel fondo di Mulieri e lo spacca proprio davanti la casa. Nessun decreto di espropriazione viene notificato e, soltanto con la forza, con i carabinieri ("uomini di cartone") i lavori si eseguirono. È un'usurpazione, protesta Mulieri.

Poi si calma per le promesse esplicite del Vice Presidente dell'Acquedotto Pugliese, di Grassano anche lui, candidato alla Camera e politico "mercante fallito". Infatti le promesse sono vaghe e non si avverano: da quelle di concedergli l'attacco dell'acqua a quella di impiegare il figlio grande, che lavora a Torino, presso l'Acquedotto.

I problemi di Mulieri sono oggi affidati a queste pratiche: per la concessione di una rivendita di tabacco in quella zona, per occupare sempre nel suo terreno, ma più vicino alla strada, il posto per la vendita della benzina con l'autorizzazione – già negata – dell'Azienda Autonoma Statale della Strada; per l'iscrizione del figlio, non denunciato, ai registri di nascita del Comune, che è diventata questione di competenza del Tribunale.

Le tasse raggiungono Mulieri anche a Piani Sottani, nella sua repubblica. Ha risposto all'acquedotto costruendo in pochi giorni un pozzo da una falda superficiale. Risponde al Governo e alle Autorità impiantando il così detto "Campo storico": in un pezzo del terreno, vicino alla via Nazionale, ha piantato filari di piante e ogni filare è dedicato agli infami, ai ladri, ai barbari, e ogni pianta a un personaggio politico governativo.

Egli vive ora zoppicando dallo spaccio alla strada per la vendita della benzina e coltivando il terreno; vive, come lui dice "da vivo italiano".

Michele Mulieri non sarà mai abbastanza delineato come tipo da un qualsiasi profilo che qui si volesse tentare, tanto parla da sola la sua storia e tanto più ancora è inconfondibile la forma letteraria, che quella storia assume nelle parole e nei "motti" scritti. I precedenti dell'oratoria ardente di Mulieri sono da ricercarsi nel carattere ribelle di lui, nella sua ispirata diffidenza per il mondo, nella maniacale ricerca di un ordine negli uomini e nei fatti, nel principio di autorità, vanamente e affannosamente ricercato, che dovrebbe presiedere alle cose, alle famiglie, ai paesi, alla nazione.

Sui più vari problemi, sociali politici e religiosi egli è fermo nelle sue idee semplici e chiare, la cui forza sta nell'espressione più che nella logica. Questa forza lo porta a fare le "dimostrazioni" con i cartelli-manifesti attaccati al collo, con la cravatta nera, che potrebbe essere e non è un ricordo anarchico, essendo, invece, il segno del lutto del cittadino "per gl'infami ladri e barbari che mansionano la bella Italia del Tempo di oggi".

La letteratura di Mulieri proviene dai libri della scuola elementare, alla cui lettura egli si è arrestato, e si carica del "bel parlare" che si usa nelle

città, da Potenza a Roma, e che si sente dai signori, dai professionisti, dagli uomini di studio avvicinati e conosciuti.

Il periodo di Roma e la conoscenza dell'anarchico Ubaldo Fiorentino devono avere massimamente influito su lui. Ma è sorprendente notare come gli sia rimasto diretto, breve, concitato, ed esplosivo il linguaggio: motti egli chiama i suoi scritti che rimproverano il Prefetto e gli impiegati d'incapacità e che bollano lo scombino d'Italia, e sono davvero, come lui dice, così "pesanti" che ogni ragguaglio di provenienza e di ispirazione dalla letteratura diventa malsicuro.

C'è qualcosa che stranamente rimette la memoria ai pezzi predicatori esistenti in tutta la nostra letteratura nazionale; c'è qualcosa che ci ricorda addirittura Leopardi de La Ginestra o il fiore del deserto:

Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive
Qui ti mira e qui ti specchia
Secol superbo e sciocco...

La mania esibizionistica della protesta isolata e personale accomuna il nostro Mulieri alla donna di Roma, strillona di giornali, che si aggirava gridando le sue frasi e non i fatti del giorno: «Noi siamo anarchici, evoluti e coscienti!»; lo accomuna ai "posteggiatori" (cantanti) di Napoli, ai poveri notturni di tutta Italia, che nell'ubriachezza inventano la loro teoria del mondo; al prete di Avellino Giuseppe Longo che lanciò il cartello: «Il peccato chi lo fa lo paga prima qua e poi là».

Ma non c'è paragone. Mulieri non è mai sceso a dimostrare per qualcosa che non lo riguardasse direttamente e non è andato in luoghi diversi dalla Pretura, dal Tribunale, dove era citato in causa, dalla Prefettura, dove si recava per muovere quelli che "si vestono della parola gigante, la legge". Infine Mulieri non è matto e non vive di espedienti. È piuttosto preso nella rete della conoscenza complicata delle cose, dei problemi e ci si dibatte con l'umano dissapore del povero savio.

Le storie che racconta le dà per sapute al suo interlocutore che può essere il Prefetto o il Presidente della Repubblica, il Sindaco o l'Arciprete, il politico o il carabiniere, l'estraneo o la moglie e suo figlio più piccolo; e quindi ripetendole le declama sempre col linguaggio predicatorio e violento usato anche per i fatti semplici.

È difficoltoso, bisogna aggiungere, per scusare parzialmente le intontite autorità, entrare nei suoi problemi, che per lui sono così semplici. La loro ripetizione monotona, anzi, dà in motivi dominanti quali "infami, ladri e barbari" "Nobili ignoranti" riferiti alle autorità, e "Grande avventuriero, uomo di dovere, e vivo italiano" riferiti a se stesso.

Questa ricorrenza dei motivi dominanti espressi anche in poesia dimostra l'antinomia della concezione del mondo e della vita in Mulieri: la classe dirigente italiana è inferiore, per intelligenza e sensibilità, ai suoi compiti di governo; il popolo è "balocco e scemo" perché crede che pur nella corruzione, nell'infamia e nella barbarie quei "nobili ignoranti" siano in grado di appagare la giustizia e perciò si fa "trastullare" dai politici come dai "mercanti falliti".

Egli, Mulieri, perciò resta se stesso: grande avventuriero a tentare tutte

le vie per ristabilire l'ordine e l'autorità, e, soprattutto per ottenere il riconoscimento delle sue giuste richieste, limitate — come vedremo — a poche pratiche burocratiche, la cui semplicità e giustezza vengono, come in un giuoco tra pazzi, complicate dalla macchina burocratica; egli resta uomo di dovere anche quando non intende pagare le bollette del dazio per il vino che vende perché dimostra la scelleratezza di un simile sistema fiscale; egli è un vivo italiano rispetto a quanti si piegano ai "Nobili ignoranti". Da così rudimentali concetti si alternano fino a confondersi la ribellione anarchica e il principio di autorità, la concezione della democrazia come disordine e l'aspirazione aperta al fascismo, la lotta alla burocrazia, che occorre intimidire e sfottere per piegarla alle richieste giuste, e l'antico lamento delle petizioni alle Autorità, la diffidenza ma anche l'alleanza col potere e con i proprietari. Egli vota per il MSI, ma non si dichiara missino, perché non ha fiducia nei partiti che "devastano l'Italia"; egli è un anarchico per lo spiccato individualismo delle sue lotte e delle sue "dimostrazioni" contro la legge "gigante" dello Stato e della Chiesa, ma per ogni pratica intavolata per questo o quel motivo indirizza proteste e petizioni al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Prefetto, agli Onorevoli, ai Capi Ufficio, conservando per ogni lettera il foglietto rosa della raccomandata con ricevuta di ritorno; arriva, per protesta, a non denunciare la nascita del figlio, ma richiede la testimonianza del suo gesto illegale al Sindaco, all'Arciprete, al Maresciallo dei Carabinieri; egli è un assetato di giustizia, ma non si cura del popolo che è "balocco e scemo". In queste condizioni, essendo più valida nell'animo di Mulieri la coscienza della propria sorte di avventuriero sventurato, non potendo affidarsi a nessuna bandiera politica per il naturale

ritegno di compromettersi e quasi di capitolare con le sue idee, per il bisogno, rispetto a chicchessia, egli ha scelto come sua arma di combattimento il Tricolore repubblicano, listato però a lutto e puro solo nella piccola repubblica assoluta della sua casetta al bivio di Grassano.

Come è potuto avvenire che ci sia, in Italia, la repubblica di Mulieri? È la storia, ancora per grande parte inconscia in lui stesso, di queste terre abbandonate. È storia, anche quella di Mulieri, dei meridionalisti meridionali accalorati e scettici, ragionatori impetuosi e poeti: tra Guido Dorso e Michele Mulieri non c'è evidentemente paragone da stabilire, tuttavia, forse, hanno lo stesso terreno di cultura e la stessa forza le definizioni del Prefetto, "architrave dello Stato" per l'uno, "Ras di provincia" per l'altro.

Che cosa vi è di giusto e di promettente in questo "povero savio e savio povero ridotto a vivere più ordinatamente di una formica"³ in una casetta di campagna?

Ecco la risposta di Mulieri: "La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia. Ammetto che Dio è passato per il mondo e anche noi passiamo in male e in bene. Può darsi che dopo morto il male può diventare bene".

Il male può diventare veramente bene, come le piante degli infami, ladri e barbari daranno certamente i frutti e saranno i primi di Piani Sottani. Nelle terre confinanti col fondo di Mulieri, espropriate dall'Ente Riforma, i motori, molto tardi, hanno appena incominciato a ronzare.

³Luigi Pirandello, *Quand'ero matto...* (racconti), Treves, Milano.

RACCONTI, DICHIARAZIONI E SCRITTI

DI MICHELE MULIERI

Là c'è la tabella dell'Ente Riforma e qua ecco la mia insegna, innalzata in questa repubblica:

Figlio Del Tricolore Ma
Pieni Di Dolori Putogratici⁴
Avventuriero Grande Invalido
Mulieri

Sono italiano ma l'Italia è mansionata da infami, ladri e barbari, gli enti e gli uffici mi hanno riempito di dolori e io ho affrontato la sorte menandomi all'avventura in quest'aperta campagna pure essendo un grande invalido del lavoro. Fui infortunato il 16 Aprile 1943 con frattura del malleolo di due calcagni e della colonna vertebrale alla seconda e terza lombare. E perché mi è avvenuto questo infortunio? È un infortunio di patria, subito per l'onore della patria. La mia storia è lunga.

Mi sono insegnato un mestiere, falegname, dopo aver subito una malattia pervenuta il 1915-18: io lavoravo in ferrovia e in tenera età andavo in campagna a giornata per lavori agricoli, la

⁴Burocratici.

malaria non era coltivata in queste zone, io mi sono cotto di malaria e posso segnalarle sulle mie carni e pelli tengo delle cicatrici e calcoli di iniezioni di chinino. Allora mi volli insegnare un mestiere quando la famiglia, abituata ad avere una resa di guadagno ogni giorno, insegnandomi il mestiere, la resa si paralizzò, e la famiglia mi doveva sostenere a mangiare e vestirmi, ma già avevo un'età da 17 a 20 anni: allora nacque il diverbio di ruggine perché alla mia famiglia gli dispiaceva di darmi da mangiare e il maestro non ti paga in queste zone, devi usurpare la famiglia, con patti fatti tra la mia volontà e il maestro, che mi mise in via di mestiere, che io dovevo essere un maestro alla partenza per soldato. Andato soldato di leva il soldato non l'ho fatto, andato al 22° Fanteria – Pisa, e stato 18 giorni sotto rassegna, non ero più idoneo, ma rivedibile per deficienza di torace, ritorno in casa e ho dovuto avventurarmi alla cerca della mia sorte perché la famiglia non mi governava più: quelli erano i patti.

Me ne andiedi⁵ a Potenza a lavorare sotto un termine di una diecina di mesi, ricordo anche il padrone, Raffaele Lombardo, telegrafista, impiegato nativo di Brienza, che faceva mobiliticio in Piazza Liceo con operai. Guadagnai modestamente cacciando la vita. Me ne andiedi via perché l'aggravarono di tasse, e mise chiusura: aveva messo la sega elettrica, io ero un fiduciario. E

⁵Andai.

allora, era il 1° maggio, stando a spasso, credemmo di andarci a fare un piccolo passatempo fuori Potenza, sotto il Ponte di Montetereale con vari amici. Eravamo sette persone, prendemmo una carrozzella in Piazza Prefettura e la questura, sospettando una sommossa di antifascisti ci pedinò. Come arrivammo a una casa conosciuta da un amico che teneva una ragazza che vendeva vino familiare, un camion ci venne appresso: non ci fecero nemmeno scendere, ci portarono in questura. Gli altri, cittadini, tutti uscirono a mezzanotte dalla questura, io forestiero no, per le informazioni, ma io ero all'oscuro di ogni cosa. Allora mi avventurai a Roma. A Roma ho lavorato in vari posti, nei tempi miei, che non potrei adesso tanto ricordare e segnalare. Nella mia vita sempre per allontanamento di famiglia e perché trascurato negli scritti⁶ ho avuto finanche un'amante credendo in una sistemazione sulla località di lavoro, a Roma. Essendo che ero di tenera età, non maggiorenne, ci voleva il consenso dei genitori e quelli non me lo davano, ma intanto anche l'amante era cattiva, che la lasciai. Essendo un tipo libertino di gioventù, l'ho conosciuta per tramite di una famiglia dove io abitavo e dove lei veniva. Avevo il letto in affitto in questa casa e capitava di parlare con lei, le amicizie si penetrano giusto nel parlare, era una bella donna formata, ma gli andamenti non erano che potevano seguire la mia

⁶Non scriveva lettere alla famiglia.

compagnia, perché le avevo fatto la promessa di sposarla dopo tre anni di età matura, a 25 anni. Non mi seguiva bene, tanto è vero che una volta è avvenuto l'incontro di un mio fratello maresciallo dell'esercito, partito da Foligno, ha cercato di trovarmi a Roma, anziché trovare prima me, ha trovato prima lei e per questo caluniava che mio fratello voleva agire con lei, per quanto lei era di mala abitudine, bazzicava tutte le settimane il Monte di Pietà con la roba mia e io il sabato l'andavo a riscattare, ma aveva la tattica, perché la domenica mi dovevo vestire, ma il sabato io portavo la paga. Dopo sei mesi convissuti assieme tutto finì e il mio principale, sofferente anche lui di dispetti di mantenuta: Fiorentino Urbano, primo anarchico, mi portò a lavorare a Ciampino: «Basta, con quella non devi bazzicare». Era maestro di mestiere e di buone idee, era il pane dell'amicizia. L'anarchia non l'ho raccolta come idea ché a quel tempo non ero applicato alla politica. Fiorentino era il primo uomo politico che incontro, massimo contrario alle ingiustizie, collottava le ingiustizie, a noi ci trattava bene, ci stimava. Più di tre anni con lui. Il 1928, alla fine, mi ritirai a Grassano con pochi soldi. Mi misi bottega da falegname, feci furore e mi sposai il 1930, nel febbraio, perché c'erano nuovamente diverbi nella mia famiglia che mi invidiavano avendomi visto di avvantaggiare. Anche mia moglie era malmenata in famiglia, lei contadina, credemmo di unirci e da allora i prodotti di campagna non li abbiamo mai abbandonati

con buona volontà unita. Mia moglie ha voluto degli appezzamenti di terreno di sua proprietà, un tomolo e un quarto, che era seminativo; noi l'abbiamo sempre seminato, giusto la richiesta della località, maggese prima e seminativo dopo, e lavorato di propria mano. In più ho seguito la ricorrenza antica del fitto prendendo in fitto le terre di altri proprietari in altri posti coltivando legumi: c'erano i proprietari e anche certi affittuari che chiedevano a me di seminare e zappare la terra per legumi, tutto il lavoro a carico mio e poi divisione a metà, perché loro non riuscivano a sopportare tutte le spese di lavoro, e sono stato sempre in mezzo a queste coltivazioni legumarie arrivando a fare in fitto fino a due, tre tomoli di terreno. Mi incoraggiava mia moglie con la sua piccolissima proprietà e così mi sono sempre disteso nell'agricoltura che è il pane più sicuro. E nel 1934 ho avuto la piena volontà di comperarmi finanche un somaro e, con le amicizie avute, mi sono accanito alla semina, aiutato in questo perché, servendo la casa del commendatore Enrico Materi, grande proprietario, in qualità di lavoratore in mestieri di casa e di campagna, lui affezionato della mia attività, ha disposto nella sua proprietà e al suo amministratore di farmi per più anni tre tomoli di semina: la sincerità è questa per l'aiuto avuto. E tutti i lavori a mano fatti da me con la famiglia. E nel 1940, avendo avuto la quietanza per la piena proprietà degli appezzamenti di terra di mia moglie, io ho cercato di edificarli in vigneto e alberati, maggiormente affezionato di olivo, che ne tengo già olivi di frutto

da me piantati. E anno per anno mi è seguitata l'affezione del mio lavoro in campagna per costituire il vigneto con piante varie dei bisogni di casa: mandorlo, fico, ciliegio.

Continuai a fare il falegname molte volte sì, altre volte no, perché il mestiere non rende, rende a chi a dei favolosi capitali.

Io stavo sempre esaltante, tutti gli anni ho fatto i salti miei ché non mi è piaciuto mai l'ambiente di queste terre misere. Allora me ne andiedi in Africa all'avventura, scritta in questo documento dettato a un maresciallo.

Io sottoscritto Mulieri Michele di Innocenzo e fu Calabrese Maria Lucia nato a Grassano (Matera) il 13 aprile 1904 ivi domiciliato, proveniente dalla ditta Genio Militare Addis Abeba, giunto al Campo il 26 luglio 1939 per rimpatrio a domanda, espongo al Comando del Campo alloggio di Mai Habar quanto appresso: Sono un riformato della classe 1904, non appartengo ad alcun partito, solo iscritto ai sindacati agricoli e falegnami del mio paese.

Scoppiata la guerra italo-etiopica, per questioni di famiglia chiesi ripetutamente di poter venire in Africa come operaio e anche come soldato. Non essendo iscritto al P.N.F. non mi fu possibile poter venire in qualità di operaio e allora chiesi ed ottenni il richiamo alle armi e fui incorporato al 16 fanteria di Cosenza il 10 Dicembre 1936. Dopo un mese di permanenza al 16 fanteria fui trasferito alla 6a compagnia Sanità in Bologna con la

quale presi imbarco a Napoli per l'A.O.I. il 18 Aprile 1937. Sbarcai a Massaua il 28 successivo e col mio reparto fui destinato ad Addis Abeba 2a Aliquota Magazzino Sanitario di Corpo d'Armata. Quivi prestavo servizio in qualità di falegname e percepivo il comune assegno giornaliero di L. 5 + 0,75% d'indennità di lavoro. La mia famiglia in Italia percepiva regolarmente il sussidio. Verso il mese di settembre-ottobre chiesi ai superiori un consiglio per poter venire in Addis Abeba la mia famiglia, ma, siccome ero militare, mi risposero che era impossibile.

Nel febbraio del 1938 accettai l'interpellanza del Comando di essere trasferito nell'azienda agricola. Questa interpellanza favoriva il mio desiderio qual'era quello di farmi raggiungere dalla famiglia in colonia.

Ma nessuna risposta. Nei primi di marzo del '38 scrissi ed inviai a Donna Rachele Mussolini un'istanza con la quale chiedevo una definitiva sistemazione in Africa. In seguito a tale istanza fui smobilitato il 28 aprile 1938 ed assegnato all'Ufficio Centrale Genio Militare con sede in Addis Abeba. Chiesi il contratto di lavoro per la durata di anni 2, – onde potermi far raggiungere dalla mia famiglia, ma non l'hanno voluto fare asserendo che non potevo farlo. Vi ho lavorato fino al mese di ottobre e non avendo ottenuto la richiesta me ne andai per mio conto in cerca di lavoro in altre ditte.

Assentatomi di mia iniziativa dal Genio Militare venni a trovarmi disoccupato e siccome avanzavo delle competenze scrissi

al Comando varie lettere per essere definitivamente liquidato. Il Sig. Colonello Riccardi imbattutosi in Abeba, per pura combinazione, con me, mi portò in macchina in Ufficio, telefonò a un brigadiere dei carabinieri, il quale giunse subito dopo in luogo e, non avendo riscontrato alcuna mancanza suscettibile di punizione, non prese contro di me alcun provvedimento.

Il 5 dicembre 1938, fui riassunto a lavoro presso lo stesso Genio Militare. Siccome avevo l'impressione di essere sotto sorveglianza da parte del Capo Cantiere, dopo pochi giorni chiesi ed ottenni il ricovero all'Ospedale di Addis Abeba. Vi rimasi degente fino al 20 successivo. Nel mese di Gennaio 1939 inoltrai domanda di rimpatrio diretta al Genio Militare, ma il Sig. Colonello Riccardi mi strappò la domanda dicendomi che prima di rimpatriare avrei dovuto lavorare a cottimo nel predetto Genio Militare onde riuscire a fare alcuni risparmi, e così lavorai fino al 20 luglio successivo. Finito il cottimo, il Sig. Colonello Riccardi non mantenne la promessa di farmi raggiungere dalla famiglia, e così stanco di stare per lungo tempo lontano di essa, mi son deciso di fare domanda di rimpatrio.

Espongo quanto sopra perché indignato per non aver potuto ottenere una stabile permanenza nell'Impero con la Mia Famiglia.

Mai Habar li 7 agosto 1939 – XVII°

L'Esponente: Mulieri Michele

Tornato dall’Africa, mi dovevo comperare una casa: un’altra avventura.

La casa la tengo pure in paese. Per i lavori alle terre di mia moglie quando è tempo, lascio il bivio e vado in campagna a Grassano in contrada Marruggio e Telea, vicine al paese i distanti sette chilometri da qui.

A Grassano ci ho la casa normale di una sola stanza in affitto per 5 mila lire all’anno, di proprietà della Chiesa e là andiamo mia moglie io e i figli per servizi e quando è tempo di lavoro nei terreni vicini al paese.

La casa suddetta me la dovevo comprare: ne è avvenuto che essendo stato in Africa e avvantaggiato di qualche migliaia di lire, ero in proposito di sistemarmi la compera di una casa: piaciuto il posto della suddetta strada, Via Forno, ampiosa, larga e strada processionale con l’aria libera⁷ da poter migliorare l’edificazione. Mi intromisi alla richiesta del bando pubblicato per il paese dal banditore il 1940. Stabilito un compromesso e ristretti i patti con documenti richiusi⁸ dall’Arciprete Giuseppe Candela che non mi volle fare la doppia copia originale, ma una sola coppia che la

⁷Area di sopraelevazione.

⁸Redatti.

doveva tenere solo per lui; prezzo stabilito L. 6.750.= come valuta media vociferata senza stima giuridica, ma voce del popolo che tanto poteva valere; datogli 3.000 lire di compromesso con patti stabiliti da lui proposti senza raddoppio,⁹ se il fallo veniva dalla sua direzione (ché lui doveva distribuire la notizia della vendita al Vescovo di Tricarico e alla Santa Sede di Roma); e se per me veniva un cambiamento di idea la somma da me anticipata era stata perduta. Lunghi anni si è durato a una risposta del caso citato per la autorizzazione predetta del Vescovo e della Santa Sede. Poi, venuto il '43, l'Arciprete aveva un proposito che doveva vendere quella casa e comperare un fabbricato unito a quello per costituire un asilo infantile: mali rapporti fra loro sacerdoti e ricorsi fatti al Vescovo, la risposta nel 1943 venne negativa sia di vendita sia di compera. Ed io malgrado avventurandomi ai duri lavori di guerra in Africa e poi in Italia a Cesano di Roma, dove andiedi a lavorare come carpentiere nel 1942, non ho avuto nemmeno la sistemazione di casa in Cesano. Mussolini doveva costruire una città chimica perché tutto veniva a pace, si doveva essere una città chimica di benessere della patria, così si diceva, profumi e medicinali, ma allora era per materiale di guerra. Io vedendo che si doveva costruire questa città e che

⁹Senza la corresponsione, solita nei contratti di vendita, del doppio della caparra anticipata.

c'erano molti lavori da eseguire, obbligai la mia moglie, fresca partorita del mio Salvatore, proclamando la mia volontà fra tanti amici di lavoro, di recarsi a questo Cesano per l'acquisto di una casa nella nuova città e per finire la nostra stabilità di famiglia a Grassano. Il tempo invernale e l'epoca¹⁰ e poco esperta di un'idea, mia moglie ha voluto aspettare la primavera per muoversi e mi ha raggiunto il 1° aprile 1943, facendo le sue garanzie¹¹ con la propria madre di non abbandonare la proprietà in paese e di non aderire alla mia volontà ma di ritornare a Grassano per il conforto di essa madre. Malgrado, ne è avvenuto l'infortunio il 16 aprile 1943, c'era pure mia moglie e i due maschietti; e il disagio del mio infortunio e il movimento di guerra... mi è convenuto ritornare l'11 maggio '43 a Grassano, la guerra era già in Sicilia e le due figlie femmine di tenera età erano abbandonate di custodia al paese.

L'asilo infantile non è stato fatto e allora l'Arciprete mi fece l'affitto della casa e non mi ha voluto dare la copia del compromesso di vendita.

¹⁰epoca: periodo di guerra; poco esperta di un'idea: poco convinta dell'idea di trasferirsi dal paese e di migliorare.

¹¹Assicurando.

La vita passata per l'infortunio a Cesano è un'altra storia. Ore 9 caduta da otto metri e mezzo dal fabbricato n. 1822 e ricoverato istantaneo all'ospedale delle assicurazioni, via Monte delle Gioie Roma. Rapido presero i raggi e videro le fratture ai due piedi e alla colonna vertebrale e dissero che era frattura di schiacciamento. Messo a letto e operato, mi perforavano i calcagni e misero un tiraggio per molti giorni e fecero un'apparecchio tutto di gesso. Notificai sul quaderno del diario la tribolazione che mi dava il chiodo al calcagno destro. Il giorno 21 mi levarono il chiodo al calcagno sinistro, mi ingessarono i due piedi, il destro con la punta in giù, il sinistro con la punta in sù. Stavo avvilito senza muovermi, non potetti resistere di essere coglionato così, mi feci conoscere che ero vivo al mondo e deformai ogni cosa di gesso che avevo: tremavo di mettere i piedi a terra, volevo la fuga, non mi davano largo e volevo la questura a far verificare gli apparecchi di gesso che mi davano fastidio.

L'avventura per avere la pensione è durata nove anni con esposti e proposte e dimostrazioni e molte spese di lunga corrispondenza.

Al Ministero del Lavoro – Roma

All'Istituto Nazionale per l'Agricoltura contro gli Infortuni sul Lavoro Via Solferino n. 15 – Roma

A S.E. Il Prefetto – Matera

All'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro – Sede Provinciale di
Matera

Lo scrivente è Mulieri Michele di Innocenzo, nato il 13 aprile 1904 in Grassano (Matera) ove risiede, il quale spinto dal stato che fa pietà, come lo ha dimostrato tante volte alle Autorità del posto e come ha conferito proprio oggi, sia col Sindaco che con l'Arciprete Parroco e con il Commandante la Stazione dei Carabinieri, tutti uniti sul Comune ove ha chiesto di essere inteso, tanto che ha presentato a questi un pro-memoria del suo stato di vita che ne è la conseguenza delle ingiustizie sempre ricevute, promemoria vistato regolarmente dalle Autorità predette e che conserva ed è sempre visibile, in conformità ai suggerimenti delle predette Autorità, si rivolge alle Autorità in indirizzo e per il momento tratta il primo argomento che concerne una ingiustizia ricevuta sul suo infortunio e che pertanto si raccomanda affinché venga riesaminata la sua pensione con perequazione ed ottenga né più e né meno almeno il diritto che gli era stato riconosciuto, se non si vorrebbe riconoscere ancora meglio la sua reale posizione che merita un diritto ancora superiore.

Giusto nota n. 134642 del 24 febbraio 1945, l'Istituto Nazionale contro gli infortuni sul lavoro in indirizzo – Sede di Roma – allora a Piazza Cinque Giornate n. 3 gli comunicava che per il suo infortunio sul lavoro “egli è grande invalido del lavoro regolarmente riconosciuto ed in possesso già del regolare libretto n.

19609 e del distintivo d'onore" gli era stata assegnata una rendita pari al 55% sulla inabilità totale e per postumi permanentemente residuati dell'infortunio subito. Difatti, come tale venne liquidato come da nota n. 134642.

Senonché, nonostante che nella data citata 26 marzo 1945 fu nuovamente confermata tale infermità in occasione della visita subita alla Sede dello stesso Istituto in Matera, con nota n. D/12353/RO del 6-10-947 la stessa Sede gli comunicò che la misura della rendita veniva scalata al 20% dal 55% e ciò perché, adduceva, era subentrato un miglioramento fisico della sua inabilità. L'Istituto Nazionale ridetto, della Sede Centrale di Roma, con nota n. D/12353/RO dell'11 dicembre 1948 gli comunica inoltre che, per il raggiungimento del 18° anno di età della figlia Prima, la rendita veniva scalata ancora, ma dato che la figlia Prima è permanentemente ed assolutamente inabile al lavoro, essendo affetta da rachitismo tanto che la previdenza sociale di Matera la riconobbe come tale e la ammise al beneficio degli assegni familiari nel caso che lo scrivente avrebbe lavorato con qualche ditta (di cui non ha avuto ancora la fortuna, sebbene si è ripetutamente rivolto e agli Uffici competenti del Lavoro e alla Prefettura ecc.) e tale riconoscimento fu in data 12/12/46 quando la figlia venne sottoposta a visita superiore collegiale della stessa Previdenza Sociale, insistette presso detto Istituto, ma con nota n. D/12353/RO del 28 aprile 1949 la Sede Centrale di Roma, con una massima delusione, gli comunicava che non

era possibile il ripristino della rendita per la figlia Prima dato che per gli asseriti fatti di rachitismo non potevasi sua figlia considerare inabile al proficuo lavoro. Ciò gli è stato ancora riconfermato con nota n. D/12353/RO del 14 febbraio u.s. dalla Sede dello Istituto Infortunio di Matera adducendo che per risultato di sua figlia affetta da scoliosi non le può essere lo stesso ripristinata la rendita soppressa e gli da avviso che ogni sua insistenza non potrebbe avere un esito diverso. Pertanto non ha mai accettato la riduzione della rendita tanto che non percepisce proprio nulla appunto perché sarebbe assurdo accettare un trattamento che lede il suo diritto, e stufo di ciò e di tante altre miserie causategli come innanzi esposto dall'incuria di chi gli potrebbe venire incontro, non ha ancora registrata la nascita dell'ultimo figlio avvenuta il 7 corrente e che ha già battezzato col nome di Guerriero, Romano Antonio ed il Comune ne conosce la nascita attraverso il mio esposto. Qualsiasi pena di non registrazione allo Stato Civile del suo neonato non avrà tutti i suoi diritti. Pertanto prega affinché gli Uffici in indirizzo vaghino la sua posizione assumendo come per legge tutte le informazioni del caso a suo riguardo e oltre a ripristinargli la sua rendita in misura superiore al 55%, come primitivamente gli era stata riconosciuta, a venirlo incontro nella sua miseria squallida, nel suo stato pietosissimo e far sì che possa vivere con i suoi cinque figliuoli da onesto e libero cittadino onde dare sempre onore alla Patria che tanto ama e che ha servito.

Grassano 25 marzo 1950.

Il Comune mi aiutò e scrisse:

“Nel trasmettere alle Autorità in indirizzo l’unito esposto in copia ad ognuno del nominato in oggetto si prega di esaminare benevolmente la sua posizione che risponde a quello dell’esposto stesso prospettato dal Mulieri. Costui ha cinque figliuoli a carico, è inabile al lavoro e la figlia Prima è effettivamente inabile.

“Non possiede beni di fortuna, è iscritto nell’elenco dei poveri di questo Comune e, pertanto, la sua posizione è pietosissima.

“Si resta in attesa di conoscere le decisioni in merito.

“Con osservanza.

“Per il Sindaco F/to: Lerosé Giuseppe.”

Infami, ladri e barbari mi trastullavano con lettere e io rimandai indietro tutti i vaglia e mi rivendicai non scrivendo nello Stato di famiglia l’ultimo bambino dichiarando al Comune questo che ricordo a memoria: Grassano, Anno Santo. Io sottoscritto Grande Invalido del lavoro sono stanco. Siamo ai tempi anticristo, le leggi sono svolte da infami ladri e barbari. Non temo e non tremo. Posso dimostrare le infamità e barbarie, sono tante con documenti violati, ma non mi allungo¹² perché ho abilità e

¹²Prolungo.

saper fare e dico le infamità della Sede di Matera di Infortuni che questo Comune è al corrente: infamità della mia invalidità e di una mia figlia rachitica.

E feci pure presente una domanda per aprire un ristoro nell'aperta campagna al bivio di Grassano e il Commando Carabinieri non accettò questa domanda. Era un'altra infamità fatta con un articolo di legge per rifiutare la mia domanda. Ma io ho ricercato la chiarezza dell'articolo e ho fatto la nuova domanda con la garanzia del locale da costruire e delle attrezzature a mio carico senza dare nessun fastidio a nessuno. Ho scritto per questo all'On. Ambrico e ne è venuta una raccomandazione dall'On. Ambrico al Prefetto, in giro le carte, ma esito nulla.

Dichiarai ancora: Sono all'oscuro delle mie pratiche. Il ristoro mi preme, mi serve, lo voglio, mi aspetta con diritto. Ho dato la mia salute alla patria, al disordine sto rimettendo il cervello. Loro si garantiscono della parola gigante, la legge. La legge per me è manzionata dai infami ladri barbari. Non temo e non tremo, le mie avventure sono lunghe, mai paura, continuo: mi serve o sistemazione o carcerazione. Sono deciso ho 46 anni e 5 figli. Il mio motto è: onore e lavoro, dignità della vita e per me e per i miei figli. La scintilla è questa, da non iscrivere questo neonato e da confessare il mio scrupolo. Anno Santo, ci dobbiamo santificare. Mi firmo, uomo di dovere Mulieri Michele. L'epoca cita

la sorte a chi deve subire la pena per la mia avventura.

Il Sindaco mise la firma per visto di presa visione.

Il mio stato di famiglia è questo, mancante del mio ultimo figlio, il 6° che ha già tre anni e mezzo. Alla prima figlia misi il nome di Prima Maria Lucia e ne venne un diverbio sul Comune, ch  il segretario diceva che Prima non era nome e io me ne sono andato via dal Municipio e poi il Segretario   venuto lui a casa mia per dire che potevo iscriverla come volevo. Al secondo figlio tenevo da dargli il nome Secondo, ma questa volta il Segretario, abbinato assieme all'Ufficiale Sanitario, si mise a ridere. L'Ufficiale Sanitario disse: «Se lo chiami cos  significa che tua moglie non ha fatto la seconda».¹³ Lo chiamai Innocenzo. La terza la dovevo chiamare Terza Amata Michelina e il Segretario non voleva dare il nome Amata, essendo che mia moglie si chiama cos  di cognome. Io dissi al Segretario: «A casa mia deve essere nome e cognome, a voi non v'interessa». Il quarto   nato nel '40. Prima della nascita, feci un scatto e andai a Roma, volevo parlare con Mussolini, ma mi presentai da un colonello che mi disse di scrivergli una lettera che io volevo andare in zona di operazione con fierezza e orgoglio. Avendo avuto risposta affermativa, un altro colonello a Copertino in Provincia di Lecce mi disse che essendo vecchio non potevo andare in guerra, e disse: «Ti vogliamo

¹³Non ha restituito la placenta.

bene». Ma lui andava contro la patria. Allora mi congedai e vendendo un mucchio di baraonda e balorderie nell'esercito in quei pochi giorni da volontario, mi riuscì di congedarmi e ho avuto la voglia di avere un figlio chiamandolo Salvatore avendomi salvato dalle baraonde. Poi c'è questo che si chiama Guerriero Romano Antonio, perché le guerre sono attuali, Romano perché sono Italiano e l'antica Roma ha dominato sempre il dovere, Antonio, nome ricercato dalla madre, per consolare la madre che l'ha fatto. Il figlio Giuseppe ha 20 anni finiti, è stata un'altra battaglia che ho dovuto fare. L'ho tolto dalle bestie e l'ho mandato a Torino; fa l'autista presso una ditta privata, appoggiata dal Governo, per raccoglimento di ferro vecchio, gira quattro province.

C'era un fratello di mia moglie, ma l'idea era fondata mia per sistemare mio figlio... Un disturbo di famiglia mia paterna e fraterna, una divergenza di proprietà paterna; morto mio padre dal '40 allora lasciò piccoli appezzamenti di terreno che ancora oggi non li abbiamo divisi e quietanzati, essendo mio fratello nella carriera militare, (maresciallo di artiglieria) residente a Perugia, fiduciandosi del suo grado e della stima che aveva, e versando io delle somme per avere la sua quota di eredità andai a Perugia nel '42 per prendere un documento di quietanza, fatto senza notaro, da lui persona pensando che era valevole essendo per la sua firma, come ho detto, un graduato. Lui non sapeva la legge e la violava,

il documento non era leale¹⁴ e io andai per fare quello notarile un'altra volta il 1947...

Avendo avuto soddisfazione a Perugia per questo documento, feci un salto a Torino, dove c'è il fratello di mia moglie, per cercare là il lavoro per i figli. Abbiamo con questo cognato fatto il convenuto che a un tempo maturo lui si prendesse uno dei figli miei, maggiormente il maschio; Giuseppe più grande. Per occasione avvenuta nell'agosto '50 quando io ero preoccupato molto che il figlio non aderiva alle mie volontà di venire a morire qui in Campagna al bivio, se ne andò a Torino, dove adesso lavora. È un figlio d'oro, ci aiuta. Noi gli mandiamo pacchi di olio e salame, lardo; lui si sacrifica, si cucina da sé, noi gli mandiamo sostanza del nostro normale di casa e lui manda soldi, parecchie centinaia di mila lire: la sua soddisfazione che me le porta lui, vaglia niente, in una busta quando viene. Risoluto, un bel giovane, anche più di me, che io di famiglia mia paterna sono il più meschino. Mio padre era un colosso di uomo, cantoniere della Nazionale Via Appia, conosciuto "Innocenzo U Maggiore" che per Mulieri non lo conosceva nessuno. Aveva avuto il posto di cantoniere per eredità, perché anche il padre era cantoniere, ma mio padre non era sviluppato perché analfabeta e non era di

¹⁴Legale.

una matura idea, di provvedere, di acquistare, di fare, di dire, tannava¹⁵ nella sua quietitudine di vita che aveva avuto in eredità, si divertiva in base alla sua giovinezza, la famiglia nostra l'ha portata modesta avanti, ma col suo analfabetismo ha lasciato inquietitudine di quella piccola proprietà presente che non è quietanzata.¹⁶

Io avendo avuto sempre questo merito, dono di natura, sono stato sempre un sovversivo di famiglia dalla mia tenera età e disgustato: ecco, perciò, siamo in questa questione che col mio disgusto la quietanza non è avvenuta. Con le mie volontà e attività sono subentrate le invidie dei miei stessi di famiglia che mi tenevano paralizzato e io non ho potuto fare i passi miei.

Dallo stato di famiglia ne viene il mio certificato del Casellario giudiziario: Risulta:

1) 9-4-1942 – Pretura di Tricarico: Ammenda di £200. Ubriachezza manifesta. È una infamazione [...]. Una sera c'era una vigilanza di ordine pubblico, sospettose le autorità [...] di un movimento di popolo perché le famiglie si opponevano alla richiesta di sottrarre dal loro mangiare ancora un po' di grano nel mese di marzo 1942. [...] non capiva niente: miseria nelle famiglie e

¹⁵Stava in tana (intraducibile per l'ovvio significato).

¹⁶Se non fosse stato analfabeta, avrebbe fatto testamento.

rovina di patria. Io con voce risoluta [...] malmenai di parole e dicevo che non era giusta questa sottrazione di grano. Mi presero e mi portarono in caserma perché sobillatore della manifestazione del caso e mi infamarono con una contravvenzione di ubriachezza quale io non ero ubriaco ma affamato. [...]

2) 18-11-1943 – Giudice Istruttore, Matera. Amnistia. Resistenza a pubblico Ufficiale ed oltraggio a pubblico Ufficiale.

Volevo assistenza, causa il mio infortunio, e gridai il mio motto di infami ladri e barbari alle autorità, ma la causa non fu svolta.

3) 16-7-1946 – Pretura di Tricarico. Amnistia. Oltraggio a pubblico ufficiale. Neanche questa causa fu svolta, ma c'è il mio fazzoletto, macchiato di sangue che è documento conservato. Eccolo qua: è nero come l'inchiostro, ma è sangue.

Il 1946, essendo la Costituente, mi costituì nell'azienda agricola di [...] come tutti mestieri.¹⁷ Lui essendo grande proprietario, usurpatore di popolo e contravventore di patria, un disordinato di provincia, mi ha subito allontanato e licenziato dall'azienda in accordo con tutte le autorità locali e provinciali e fuorilegge perché lui, fuorilegge, corrompe tutti e fa come gli pare. Per lavorare anche allora le carte in giro da un ufficio all'altro e nessun ufficio

¹⁷Tuttofare.

dava lavoro. Allora ne avvenne l'oltraggio al Maresciallo dei Carabinieri di Grassano in pubblica piazza e di fronte a migliaia di persone. La Prefettura scriveva che mi dovevano dare lavoro e l'oltraggio avvenne per l'affare che mi violavano i documenti prefettizi dell'ingaggio di lavoro obbligatorio. Pascevano di chiacchiere invano. Mi dovevano avviare magari in un bosco, basta che mi allontanavo dal paese ozioso. L'Ufficio di Collocamento chiedeva, come è scritto in questa lettera, "il benevolo interessamento delle Superiori Autorità per risolvere il caso di Mulieri". Le numerose lettere valsero a nulla e ciò fu motivo di commettere oltraggio. Al Maresciallo allora li levai i gradi in pubblica piazza perché loro mi avevano violato la sistemazione di lavoro. Fui trasportato in caserma e tutti uniti i carabinieri mi hanno massacrato di botte riportandomi uno sfregio permanente al capo col mio medesimo bastone in possesso perché sono grande invalido e riempiendo il mio fazzoletto, ancora presente, di sangue. Al carcere ho fatto il mio memoriale di come è successo il fatto e chiesto la visita medica dello sfregio esistente. Il medico del posto ha fatto la sua deposizione che è sempre evidente nella cartella di giudizio. Ora che è stata la causa, il 10 dicembre 1952, presentandomi con quadri di documenti e manoscritti con le parole dei miei motti, la causa è stata negligente: il rimbambito del Presidente del Tribunale rimuoveva il certificato medico e alla mia richiesta di presentare il fazzoletto ancora macchiato di sangue il Presidente non l'ha valutato essendo

senza avvocato di difesa. Un avvocato, di sua volontà, mi prese il quadro dal collo, che tenevo per dimostrazione, e prese la sua parola dicendo che col disordine di patria io avevo ragione. Disse l'avvocato: «Come facciamo a condannare quest'uomo quando si è presentato con tanti scritti, "L'uomo senza lavoro lascia senza cervello" di più questo che dice che col disordine di patria lui ha perso il cervello, ecco perciò commette questo; non è competenza della nostra corte, ma bensì di una corte psichiatrica costituire lui».

Ma un medico di psichiatrica mi ha visitato e più intelligente delle autorità ha detto che non è competenza sua dichiarando la mia buona salute.

La causa fu fatta il 1952 dopo due amnistie, quella di Togliatti e quella dell'Anno Santo, ma fui condannato alle spese. Venne l'ufficiale giudiziario per il pagamento, lo misi fuori dal mio terreno col cartello di "Figlio del Tricolore...", ma lui fece l'occhiolino a mia moglie e lei, senza dirmi nulla, andò a pagare 9.500 lire. Venne l'ufficiale giudiziario il giorno di S. Leone, l'11 aprile 1953, l'ho segnato sul calendario, quando io sono un leone che non avevo paura di lui, e voleva fare sequestro barbaro: negligenza di dovere e depravatezza di funzionario approfittante della debolezza di una donna debole con famiglia disorientata. L'ufficiale trascurò di fare il proprio dovere non affrontando me e facendo l'occhiolino a mia moglie.

4) 17-6-1948. Pretore di Roma. Un mese di arresto. Contravvenzione alla diffida (art. 157 Legge di P.S.).

Ero andato a Roma già una volta per dire il mio pietoso stato alle autorità centrali. Mi cacciarono dicendo che non potevo parlare con Scelba. Tornai un'altra volta e data la diffida predetta fui condannato. Il padrone di Roma era Scelba e Roma non era la Capitale d'Italia ma campo riservato di Scelba e vi è la prova che la bella Italia è manzionata male. Le stanchezze mi obbligano alla pazzia e questi Enti di provincia e di Roma mi danno libertà di non iscrivere mio figlio allo Stato Civile.

Andiedi a Roma perché nel 1948 mi fu ridotta la pensione assicurando gli Enti la miglìoria della mia salute e mi fissarono a partire dall'1-11-1947 una rendita che non corrispondeva più al 55%, ma al 20% dell'inabilità totale. Mi son fatto figurare morto senza dare i certificati di esistenza in vita che si danno ogni sei mesi, a Luglio e a Gennaio per dire che esisto, possono pagarmi ché vado a riscuotere.

L'Istituto mi baloccava. Costretto dal bisogno io non volevo i vaglia, li potevano mandare a mia moglie.

E l'Istituto scriveva: "Considerato che il Mulieri Michele ha esplicitamente dichiarato di non volere riscuotere somma da questo Istituto, non è possibile ripristinarli i pagamenti della rendita, soprattutto in favore della di lui moglie, per il che occorre regolare procura notarile. – Il Direttore del Servizio: Temistocle

Miserocchi. Servizio Centrale Infortuni – Ufficio Segreteria Affari Generali”.

Io non volli fare l'atto notarile per non sprecare danaro. Allora ho accettato io i vaglia, ma con riserva di continuare il mio appello e intendere il 55% e non il 40% che poi mi volevano dare. Pertanto hanno inviato il primo vaglia nel gennaio del 1951 ed io ho scritto pregandolo al Direttore Generale che era o di razza ebraica o straniera in base al suo nome Temistocle se mi riabilitava¹⁸ una denuncia a mettermi in galera o sia al manicomio per godere riposo e tranquillizzazione a scrivere la mia storia fino a quando mi davano il 55%. Prima avevo restituito il vaglia con questa dicitura: “L'istinto è dono di natura. Muoversi, lottare gli infami ladri e barbari. È presente l'infamità nel darmi questa somma.¹⁹ Il popolo balocco e scemo, sono solo: non resisto alla dittatura²⁰ nera e grido forte la bella Italia in mano ai barbari”.

Con questa lotta ho avuto l'arretrato di 81.000 lire invece di

¹⁸Se mi autorizzava ad andare in galera...

¹⁹Il vaglia restituito era per L. 2.950 a saldo delle competenze arretrate dal 1-XI-1947 al 30-VI-1950 calcolate in ragione del 20% dell'inabilità.

²⁰Dittatura.

2.950 lire e poi nel 1952 la pensione intera.

Ma non ho aspettato ozioso. Io sono lieto, coraggioso, sono loro, i famigliari e la moglie che si avviliscono.

Non avendo avuto mai affezione del paese, ho creduto di fare una novità e stanco del funzionamento autorevole²¹ mi sono dedicato qua in campagna, con la volontà di stare lontano. Viene a cadenza adesso la storia di come ho comprato il terreno. Nei primi tempi che ho avuto, il '48, questa idea da creare il ristoro in questo posto, mi sono avvicinato ai famigliari della proprietaria chiedendo il posto o occupare o comprare. Tutto pieno di volontà, mi facevano vedere il cuore nelle mani e mi hanno dato tutti gli agi da poter procedere le mie domande. Dopo dure lotte autorevoli e forti dimostrazioni, ho avuto l'autorizzazione di costruire con accordo stabilito di fronte alla proprietaria Bronzino Maddalena, suo fratello il condottiero di tutte le notizie Nicola e suo marito Giuseppe Uricchio. Spiegate le mie condizioni fisiche e finanziarie, un incontro di risparmio (per tutte e due le parti) alla stima del detto costo da me offerto lire 80.000; lire 40.000 contanti subito con fiducia e con la parola dell'uomo senza volere nessun documento per la somma versata, ma bensì il possesso e di iniziare subitaneo i lavori e per chiedere la licenza alle autorità locali e provinciali. Tutti d'accordo. Io, armato una tenda

²¹Delle Autorità.

tipo militare, dopo un paio di mesi avevo la casa innalzata lavorando io con un mio carretto aiutato dalla famiglia e spese 20.000 lire di cemento e 60.000 lire di materiale.

Una bella mattina del 14 settembre 1950 vidi di arrivare una mia figlia impaurita ed affaccendata con una carta nelle sue mani di diffida di aver costruito arbitrariamente, senza permesso, e io stavo scaricando gli embrici dalla copertura, con molte persone presenti ed io sorridendo e giocando del caso, rivoltando la stessa carta giudiziaria ho scritto dietro di mio pugno che mi avessero fatto lieto e grande a intervenire ad un giudizio per potermi scaricare il mio stomaco di veleno aggrumato. Avvenne una discussione fra me e i famigliari della proprietaria, ma l'intervento di giudizio lo hanno ripetuto tramite l'Avv. Lavista, prima richiamandomi con una raccomandata in mezzo alla strada.²² Fu parlato a questo avvocato da buoni amici e da me promettendomi lui di capire le mie ragioni e di non seguire la causa. Io tutto avevo eseguito al ristoro, l'esercizio era in funzione con licenze adeguate, e pertanto mi hanno invitato al giudizio lo stesso il 1-XII-1950. Il mio coraggio è l'istinto e con la libertà di stampa proclamata mi sono presentato in Pretura con tabelloni dimostrati con la dicitura:

“L'istinto della persona è dono di natura. Il coraggio è la

²²I proprietari intimavano a M. di lasciare il fondo.

legge. Uomo di Dovere. M.M.”

Per mettermi in tutte le piene regole e non cadere a un intervento di contravvenzione presi tutte le preoccupazioni di mettere la marca da bollo sul tabellone. Il Pretore mi voleva mettere fuori dalla Pretura, ma io esclamavo: se vado via, la responsabilità di chi è? Ché per venire qua sono stato citato, invitato e chiamato; se mi firmate la mia citazione, io vado via.

Lui premeva di andare via solo per mascherare la tabella, ma io avendo avuto la libertà di stampa, la volevo adoprare; c'erano parole da potermi punire, mi sottomettevo alle punizioni. Il Pretore, vista la mia fermezza, mi disse di accomodarmi e aspettare il mio turno. Quando fu il mio turno, mi chiamarono sorridendo che mi avevo presentato con lo stendardo del tabellone. Mi obbligarono a norma di legge di toglierlo, avendo potuto prendere l'avvocato per spiegare le mie ragioni. Ma io risposi che i dolori miei c'era nessuno che li poteva chierire.

Mi dettero agio di poter parlare. Chiesi il confronto davanti a quel Dio e davanti al Pretore e davanti al popolo spettatore come era stato il convenuto quando io ho versato la somma di L. 40.000. Il marito della proprietaria, Giuseppe Uricchio, disse che i soldi, quella somma, li avevo portato a depositare a casa sua. Come fosse una banca. Tutta la corte e il popolo ne fece un buon concetto che io non ero uomo da depositare soldi e ne fu un forte dibattimento con dimostrazione del mio procedimento di sforzi soprannaturali della mia invalidità evidente che mi levai

finanche una scarpa per mostrare i miei piedi deformi (ma non vollero vedere, mi cacciarono) e sforzandomi come un somaro sotto il carrettino per fare quelle opere al Bivio. Così finì, il giudice mi mise fuori e propose nella mia assenza di venire ad accordi bonari, che ero un uomo che non mi potevano imbrogliare alla giustizia morale. Prolungando il lungo tempo prima che il giudice mi dava ragione, il sangue mio fervido non resistiva, mi misi a letto crescendomi una barba e facendo lunghe e dure dimostrazioni. Ecco il tema che detti al popolo nel tabellone:

“La vita è una storia, ma da farla. Il mondo è un passaggio. Passando per il mondo lasciare la sua traccia. Sono risoluto, la²³ posso sprofondare e diramare in varie correnti. Per questo sono deciso stanco e malato da proclamarlo: sono inseguito dai maghi (i proprietari che mi avevano messo in causa). Mi hanno conficcato a una palude, mi sono coperto di acque stagni. Sono appiccicate le mignattole maligne,²⁴ ma le mie carni stanche e dure, non c'è posto da attaccarsi. Con le mie miserie ho avuto abilità, alto e grande onore, da risorgere ed illuminare una campagna a un nodo di cinque strade, creare il Ristoro dell'Anno Santo, il

²³La traccia.

²⁴Si sono attaccate le mignatte, le sanguisughe.

tempo del disordine. Con dolore mi firmo Uomo di dovere Michele Mulieri. La pianta del posto del terreno,²⁵ 80.000 lire, lacrime e sangue, terra del dolore.”

Adesso è il posto, che ho costruito, che chiede,²⁶ non più la mia invalidità. E allora ne vengono tutte le altre storie attuali della putograzia.

Finito il fatto della causa del terreno, stavo gioioso coi figli miei che mi aiutavano. Non vendevo niente, qualche gassosa a operai e accomodavo manichi di zappe e di pale, piantavo la vigna. Un signore mi fece un prestito per avere qualche fusto di benzina e di nafta dalla “Esso” e vendevo secondo l'affollamento della strada, poco per pagare l'interesse delle cambiali del prestito dalla percentuale che mi aspetta dalla vendita.

Stavo sempre in urto per la pensione. Mi mandarono le carte del censimento. Questi sono i moduli, li tengo qui, non riempiti, che mi mandarono i due Comuni.²⁷ Appena avuto le carte, avendo creato un ristoro utile al popolo, soffrendo il duro calpe-

²⁵L'impianto e la costruzione del ristoro.

²⁶Richiede. Nel senso che crea nuovi problemi.

²⁷Grassano e Tricarico.

stio autorevole, locale e provinciale, mi sono deciso di non rispondere al censimento e tenere informato il Consiglio di Stato per costituirmi a norma di legge. Per sottrarmi alle insolenze di questa gente del censimento che mi tartassava di domande e di minacce sono stato agevolato da una ricevuta che avevo e che a questi ho presentato, attestando che avevo spedito al Consiglio di Stato un modulo del censimento e vari altri documenti. Gli altri documenti allegati erano una tassa di bestiame di due maialetti avuti regalati, da otto giorni nati. I maialetti me li avevano regalati due proprietari con la speranza di sollevarmi e coprire le spese necessarie per il sostenimento della famiglia in base ai sacrifici fatti per la compera e la costruzione. Spedii ancora un avviso di pagamento di tasse inviatomi dall'Ufficio del Registro perché tante leggi favorevoli all'acquisto sono mascherate. Tra questi documenti misi pure un mio manoscritto per spiegare le mie idee e le mie sofferenze, non resistendo al calpestio delle autorità locali e provinciali. Nel memoriale dicevo: "La storia tragica mia la può presentare l'onorevole Ambrico²⁸ e la sa pure il nostro Sindaco".

²⁸L'On. Ambrico, di Grassano, del Gruppo parlamentare della D.C. era stato il solo deputato a votare – in sede di riunione di gruppo – contro l'On. De Gasperi. Mulieri ebbe fiducia perciò in Ambrico.

Vendevo un po' di vino per chi lo beve, qualche autista e qualche manovale. Ecco perché ho chiamato ristoro Anno Santo, perché si combatte contro i diavoli.

Le autorità non mi danno pace e mi fanno pagare 3.155 lire di dazio per 2 quintali e 9 di vino. Mille e tante lire pago di trasporto di ferrovia da Taranto alla Stazione di Grassano, 300 lire dalla Stazione al bivio.

Ma loro neanche ne hanno pace da me. E allora ho scritto al Prefetto presentandogli la fattura del fornitore del vino:

“Re di Provincia, in poche e povere parole mi spingo alla mia dura avventura e cerco chi mi applica la carta sul sedere (voglio dire di chi va trovando lite accendendo le carte di dietro agli altri).

“Re di Provincia, vi presento questo conto, cioè una leale fattura.

“Stando a un'aperta campagna, cuocendo la mia famiglia con cinque figli (li obbligo a stare qui, non stanno di loro volontà) e servendo e coltivando un popolo balocco e scemo.

“Vi presento questo conto di vino, da sottrarre una cifra, la cifra che io non digerisco è il Dazio.

“Mi rivolgo a Voi, Re di Provincia.”

Il Comune rispose con una lettera comunicando la consegna della fattura e che non aveva provvedimento da adottare. Il Prefetto rispose così:

“Prefettura di Matera – Div. 2/2 numero di protocollo 14262

“Oggetto: Istanza di Mulieri Michele.

“Al Sindaco di Grassano.

“Si prega di voler curare la restituzione all’interessato degli uniti alligati alla sua istanza del 19/6/1953, significando che la stessa è poco chiara nel suo contenuto.

“Per il Prefetto: firmato illegibile. p.c.c. Grassano lì 21/7/1953 – Il Segretario Comunale. Visto il Sindaco.”

Io dico; adesso al Prefetto: ci hai tanti ladri intorno, perché non metti un tuo fiduciario, un tuo seguace e lo chiarisci?

Scrivevo al Prefetto per gli affari di questo posto, ma maggiormente per caricatura, perché loro manzionano malamente la legge. Lui, il Prefetto, non capisce quello che io scrivo. Prima lo chiamavo Re di Provincia, ora lo chiamerò Ras di Provincia. Dopo quella lettera, non ha più risposto ed io l'altro giorno sono andato in Prefettura. Il giorno era di venerdì, non riceveva che lui riceve di giorno pari, ho aspettato il giorno appresso e mi sono intanato nella Taverna di S. Antonio, faceva freddo, ero così senza giacca, senza niente, con la farfallina nera al collo. All'orario dovuto, l'usciera dicendomi che non c'era e io proponendo di aspettarlo, magari al carcere. È uscito il Segretario. Non c'era il Prefetto, disse anche lui. Io mostrai la farfallina nera che ci avevo al collo e il mio bastone gridando: Io so fare l'avventuriero, se lo scrivo, lo so fare. Il Segretario ha mandato a chiamare la polizia e io gridavo che là nella Prefettura era un marciume

che puzza e sturba a tutti.²⁹ Venne il Maresciallo della Squadra Mobile. Gli feci vedere le mie cinque ricevute dal mese di maggio. Non mi volevano ricevere, allora mi buttai a terra e mi coprii della bandiera tricolore e rotolandomi nel corridoio gridavo: Mamma mia, che puzza, che marciume che non si resiste.

E loro a quelle mie dimostrazioni non hanno potuto reagire e mi hanno mandato via con buone parole.

Anche per le altre pratiche che poi spiegherò scrissi un'altra lettera al Prefetto, nel giugno di quest'anno che sembrava il giugno del '46, quando andiedi a fare un'altra presentazione al Prefetto, ma trovai il capo di Gabinetto e dissi che era stato raggiunto il nostro scopo, di fare la Costituente e cioè di costituirci in piena regola da Italiani, da sterpare³⁰ vari ceppi e farne carboni. Lui lo capì e disse: «Ma così si va in galera».

E io risposi: Chi se ne frega, più scuro della mezzanotte non può essere quando io sto lottando l'oscurità dell'una e un quarto; e così finì il discorso, nel 1946, e fecero le lettere per l'ECA e per l'avviamento al lavoro.

Questa volta ho scritto al Prefetto questo motto:

²⁹Disturba.

³⁰Estirpare.

Il mondo gira, la storia parla, la parola
nasce dal dono di natura e si ingrossa dai
duri martiri vostri il secolo ritorna e ora
siamo nel secolo dei nobili ignoranti pieni
di beni e di vaste comodità assorbite³¹
ad un popolo balocco e scemo ed io mi voglio distin-
guere
innalzando la mia bandiera
A lutto, essendo che la bella Italia ricaduta
nuovamente sotto il regime putogratice;
figlio di patria e vivo italiano alle dure
avventure grande invalido Mulieri.

Finalmente il Prefetto, dopo “Il mondo gira” ha chiarito tramite il Maresciallo dei Carabinieri che fece fare il sopralluogo sul mio terreno al bivio il 9 Agosto 1953, quando io ho potuto dimostrare la mia posizione e spiegare perché puzza questa lorda e balorda provincia di Matera, ossia Matera a sangue che devono fare. Come primo fatto ho spiegato la questione dell’acquedotto. L’Acquedotto Pugliese fa dei lavori per piantare la conduttura dalla contrada Pantano fino a Grassano, ch  il paese ha poca acqua e si muore di sete. Gli ingegneri hanno fatto il tracciato

³¹Usurpate.

quando io ancora non ero padrone diretto di questo mio fondo e stavo dimostrando una storia lunga lottando i maghi.³² Quando ho risultato il diretto padrone, ma delegando la proprietà alla mia consorte martire di tutti i terrori e sgomenti delle miei dimostrazioni, ho presentato all'impresa dei lavori e ai geometri un vertice³³ da riguardarmi specialmente il Campo Storico,³⁴ che lo devastavano, anche perché domani voglio fare le assegnazioni della terra ai miei figli per costruire. Infatti è suolo e non terreno argilloso seminativo.

Invece l'impresa mise lavorazione sul mio fondo senza autorità. Io chiedevo in cambio dell'occupazione e deformazione del mio suolo l'attacco per due metri cubi di acqua al giorno gratuita e il supero volevo pagare. Ma niente risposta alle mie lettere. Dopo l'acquedotto col suo tracciato, seguì il tracciato della pacificazione per la rete telefonica dell'acquedotto e io, avendo visto il tracciato, non fatto dalla mia presenza, insuperbivo³⁵ alla

³²I proprietari del terreno.

³³Una soluzione geometrica del tracciato.

³⁴Le tre are del terreno piantate a viti e alberi, di cui M. disegnerà in seguito.

³⁵Inveivo.

mia moglie che l'avesse dato tale permesso, riguastando³⁶ i loro picchetti e gridazzando alla contrarietà di mia moglie che non si sa difendere e che da tutti si fa calpestare. I funzionari addetti sono venuti e io ho gridato: Prima di entrare nella casa degli altri si cerca permesso, si dice buongiorno. Voi avete chiesto permesso?

Rispondono: No, perché noi andiamo avanti con ordini espressivi e con decreti prefettizi.

Ma io avevo diffidato il Prefetto delle mie storie arretrate e allora ho detto ai funzionari che il Re di provincia giuoca la palla che l'ha camuffato³⁷ alla befana da vero ladro italiano. Lui va facendo i doni alla befana e se ne è tenuto uno per lui, la palla.

Allora per chiarirmi in documentazione ho fatto partire una raccomandata all'Acquedotto Pugliese dicendo: "Solo l'Acquedotto Pugliese con le sue precedenti negligenze per non aver risposto a un'altra mia raccomandata mi può provvedere una galera. Il mio suolo non si passa e neanche si sopravola, se prima non viene un contratto stabilito".³⁸

³⁶Abbattendo.

³⁷Sorteggiata.

³⁸«Non si passa e non si sopravola»: allusione al tracciato

Il contratto non si è fatto mai. Tutto trascurato. Essendo le elezioni politiche il mio paesano, avvocato [...], vice Presidente dell'Acquedotto Pugliese della Democrazia, facendo il mercante fallito di presentarsi in candidatura, e facendomi, per avere il voto, delle promissioni invano e non di sua competenza, unito al [...] ingegnere Capo dell'Acquedotto Pugliese [...] si presentò al ristoro dell'Anno Santo, per chiarire, il 26 Maggio 1953, sentendo il mio parere della richiesta di acqua nel posto e le mie espressioni di necessità e di mal vivere in questo posto. Dissero che senz'altro mi concedevano l'acqua e mi hanno dato i manifesti della propaganda del [...], che è stato svanito come Depu-
tato.³⁹

Il 9 Agosto, dopo le elezioni, venne di nuovo [...]. Pioveva, non volle neanche scendere dalla sua fervida macchina concessa dall'Acquedotto, mi invitò a colloquio in macchina facendomi le illusioni di un posto da custode per la suddetta cricca dell'Acquedotto. Io mi opponevo di età avanzata, tra pochi mesi rag-

dell'Acquedotto e alla palificazione.

³⁹Vedi l'allegato volantino propagandistico, conservato dal Mulieri.

giunti 50 anni, ed essendo grande invalido riconosciuto, e proponevo, con l'insistimento⁴⁰ di mia moglie, la sistemazione di mio figlio già sistemato nei pressi di Torino. Lui domandava l'età di mio figlio, ma data l'età giovane, quasi si ritirava la promessa.

Il sogno della notte per me è consiglio. Mi rinnovai⁴¹ che la promessa era una frottola del suo agire di mercante fallito in vari colori. Così è stato. Mi mandarono i carabinieri a rimettere a posto i paletti e per autorizzare tutti i lavori. Quando i carabinieri sono arrivati io scappavo dalla mia casa gridando di lasciare tutto in abbandono. I carabinieri dicevano: «Questo non è pasta nostra». Si guardavano tra loro e ridevano.

All'Avvocato [...] e all'On. Ambrico ho dato un tema, questo: "La putograzia è in fiore. Italiani non lasciamo maturare questo seme che è velenoso. Avvelena il campo d'Italia". E loro non mi hanno dato nessuna risposta, essendo miei paesani, io scrivo sempre a loro. Loro dovevano proclamare il mio tema nelle adunate del Consiglio Provinciale e nelle Adunate del Parlamento. Ambrico, prendendo il mio pensiero, ha svolto il tema e non si è presentato all'appello, ch  non si   messo pi  in candidatura.

⁴⁰Insistenza.

⁴¹Ripetei tra me.

Per [...] ho fatto la raccolta delle firme per fare la villa dei garofani: “Sentite Italiani: chi vuole il garofano [...]? Lui mi darà l’acqua e io faccio la villa del garofano di nome [...]. Italiani sottoscrivete per la bella Italia”.

La spiegazione è questa: Il garofano dopo ventiquattro ore diventa moscio e perde tutto il suo odore. Così [...].

Dopo la questione dell’Acquedotto, c’è la questione del mutuo richiesto di due milioni con garanzia sulla proprietà e maggiormente sulla pensione che ho. La richiesta era per meglio attrezzare il mio terreno e il ristoro. Risposta negativa: “Non è possibile aderire alla richiesta, perché, per tassativa disposizione di legge, le rendite di infortunio devono essere pagate in rate posticipate”. Sempre la legge a favore che dicono i mercanti falliti nelle piazze per il credito e per il mutuo al lavoro. E sempre la legge tassativa e negativa.

La mia rendita e il colossale capitale è il mio coraggio di resistere in questo posto facendo il vigile dirigente informatore, ché per indicare le strade certe volte mi alzo la notte.⁴²

Volevo mettere in vendita sigari e sigarette e tabacco in questo posto ma il Monopolio di Bari è stato negativo, dicendo “...Vengono prese in considerazione soltanto le domande per

⁴²Accenna le informazioni che dà agli autisti per indirizzarli alle svariate strade del Bivio.

istituzione di nuova rivendita pervenute durante il mese di gennaio ed il mese di luglio. Pertanto la vostra domanda non può essere presa in esame”.

Allora io ho scritto che compro il tabacco dai tabacchini regolari,⁴³ salto il premio del 5% e lo vendo liberamente. Così ho pensato, ma non ho fatto per non sottomettermi alle penalità e contro la legge.

Lo stesso ne è avvenuto per la vendita della benzina e della nafta. Tenevo i fusti non sulla strada rotabile ma sul terreno attaccato alla rotabile che è dell'ANAS (Azienda Autonoma Statale della Strada). Questa striscia di terreno è confinante con la mia proprietà. Io ho fatto una impalcatura di legno piantata nel mio terreno e appoggiata a quella striscia per metterci sopra il fusto e la piccola pompa di distribuzione. Quelli dell'ANAS mi hanno costretto di allontanarmi e non mi hanno autorizzato a installare il distributore della ESSO perché l'ANAS “non aveva riscontrato la località rispondente ai requisiti dovuti dalle norme in vigore”. Poi, per ottenere il permesso l'ANAS voleva la cauzione di 30.000 lire.

Allora ho dimostrato con le fotografie del posto, del carrello per trasportare il fusto, e dell'impalcatura, e ho mandato tutte le fotografie che spiegano le mie ragioni al Prefetto con questo

⁴³Le rivendite di tabacco.

motto:

Figli di patria e vivi italiani
se mi volete ben guardare
anche senza degli occhiali
questo è il posto da osservare
che mi potete sollevare.
Basta rubare
sarebbe ora di marciare
sulla via dell'onore
per me sarà meglio di ieri
questo spera Michele Mulieri
l'avventuriere.

Le fotografie e la poesia, portate da me in Prefettura, sono raccolte in un quadro che tengo esposto per farlo vedere a tutti, con il bollo rosso tondo dell'Archivio della Prefettura di Matera. Con le fotografie e con la parola "basta rubare" voglio dire che faccio tutta questa giostra di trasportare i fusti, e che se pagavo 30.000 lire all'ANAS, potevo stare con i fusti sul terreno vicino alla strada.

Ecco spiegata la mia dicitura e l'iscrizione di questo posto che sono figlio del tricolore pieno di dolori.

In questo campo di Piani Sottani ho lavorato per produrre. L'aratura di buona volontà me l'hanno aiutata con un mulo e con

Paratro quelli che mi danno le soggezioni, gente amica e contadina, ch  chi appoggia in questo posto il proprio materiale chi lascia roba e io la custodisco. Tutti i lavori li facciamo noi familiarmente. Ho seminato 50 chilogrammi di grano ed ho fatto un campo meraviglioso in tutti gli aspetti per chi ci poggiava gli occhi. Non ho potuto distinguere tutto il quantitativo del prodotto perch  ho aggiunto il prodotto del campo all'altro quantitativo di grano spigolato da noi familiari nei campi vicini. Pi  della met  ho fatto maggese seminando ceci, granturco, pomodoro e melloni e, una mia affezione e una novit  del posto, ho seminato i girasole che hanno dato molto aspetto meraviglioso a questi luoghi che non conoscono questa produzione. Il girasole se lo mangiano le galline, ma in certi posti si vende per semi di olio, cos  si sente dire. Ma io ne ho distribuito a facoltativa richiesta dei contadini che lo mangiavano come lo mangio pure io.

Poi ho fatto lo scasso per piantare tre are di alberi e viti nel Campo Storico, oltre alle poche vite che gi  ci sono vicino al ristoro.

Ho fatto il Campo Storico, ch  tutte le persone e occasioni in contrario che ho avuto posso immatricolarle su un albero. Ho fatto una fila di infami, una fila di ladri, una fila di barbari, tutti che mansionano la bella Italia.

Quel fico   la persona che mi ha fatto male, essendo a posto elevato. L'Ufficiale Giudiziario l'ho matricolato nella fila dei depravati. Ancora non ho targato nessuno proprio sulla corteccia

perché gli alberi non sono ancora in vigore e non è tempo maturo. Sono quattro alberi e diciotto viti per ogni fila e le file sono sei. 198 tra alberi e viti. Se ce ne vogliono di più, Dio e il mio coraggio provvede.

In questa piccola repubblica di coraggio vi nasce questa poesia per la nascita di mio figlio, scritta a nome suo:

Mi presento al popolo, a me nessuno mi sa
Ma io cammino già e sono la scintilla del
mio papà per disfare le infamità.
Un'Eccellenza tenevamo da piglià e la ricevuta
eccola quà è col numero 3565 data 28 febbraio 1951.
Daremo l'alto là e la nostra abilità unito a
papà e nessun giudice ci interrogherà perché
è l'epoca della barbarità.
Risentiamo l'umanità e mio padre mi ha battezzato
già non mi posso firmare che mio padre si presenterà
e appellerà l'epoca qua della barbarità.
Allora potremo gridare viva la bella Italia
che dovremo fare nel mio arrivare

GUERRIERO ROMANO ANTONIO MULIERI

Canzone del tricolore

Quà c'è la vita, quà c'è l'amore, qua c'è il dolore.
del tricolore. Vita amor dolor del tricolor.
Uomini della pace e lavoro senza sudore, traditor
del tricolore, chiedete il lavoro col sudore
ed innalzate il tricolore ché guadagnate vita amore
e grande onore da vivo Italiano.
Uomini del bianco fiore, traditore del tricolore.
Ritornate al proprio lavoro e cantate:
Vita amore e trionfo del tricolore.
Il verde l'amore mai si perde, troppo è il patire,
ma io alzo la mia bandiera,
questo lo scrive Michele Mulieri l'avventuriere.

Istituto Nazionale Assistenza Invalidi del Lavoro
Sezione Assistenza Grandi Invalidi del Lavoro –Roma
Mulieri Michele è autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore
per i mutilati e invalidi del lavoro istituito con R.D. 17/3/1938
Roma 1/5/1947

Sul tempo Michele Mulieri ha scritto il 1952:
Con l'Italia e gli italiani ho dato la mia salute al disordine di
patria sto rimettendo il cervello, voglio completare, perdere an-
che la libertà e viva la bella Italia manzionata dai Infame ladri e

barbari negligenti depravati e bastardi italiani Cristo trovò i giudei che lo misero in croce, io troverò l'infame barbaro che mi metterà in galera o al manicomio, ho bisogno di riposo e da scrivere la mia storia, per questo sono deciso stanco malato da tempo che giuoco con la galera ho giunto la meta, ho acceso una luce e ci vuole a un nodo di cinque strade, con le mie miserie ho creato il ristoro de l'Anno Santo, sono figlio di una patria sono vivo italiano ma la bella Italia è manzionata da infami ladri e barbari negligenti depravati e bastardi italiani, io in persona mi nego a tutte le chiamate e mi dichiaro repubblica assoluta avventuriero grande invalido Mulieri Michele. Chi qua deve entrare deve consumare anche domandare deve regalare non sto a perdere tempo a disposizione dei fessi ho i figli, tutto è per vivere avventuriero grande invalido Mulieri Michele.

Poesia per l'Acquedotto

L'acquedotto col suo tracciato che ha rilevato
fra tanti fessi addormentati un vivo Italiano
hanno trovato i seguitori anno imbaloccati
l'atto di forza anno usato da un nobile ignorante
autorizzato due uomini di cartone mi anno

portato e tutti ignoranti si anno dichiarato
le promesse anno violate che le paghe favolose
sono rubati e più questo a me mi anno stroncato
che nessuna dichiarazione mi anno portato dalle
voci e due raccomandate ecco la legge come
e funzionata in questi balocchi che qua anno
nati ed io mi sono allontanato e repubblica
assoluta o diventato da me segnalata la bandiera
tricolore allutto da me viene inalzata e forte
sono le candate che a questa impresa l'anno
inalzata si vede dalle macchine che a
comperate dai sudori di chi a lavorato.

INTERVISTA CON LA MOGLIE

Vuole bene al marito. Sposati da 23 anni, il 1930.

Dice: “Devo fare sempre come dice lui. Mezza parola che si sbaglia è guastata tutta l'amicizia”.

Non è d'accordo col marito quando fa le “dimostrazioni”. Poi dice che è neutrale. È contenta, però, del marito, che, secondo lei, “porta avanti bene la baracca”.

«L'ho conosciuto quando tornò da Roma e mise bottega. Io

frequentavo quella strada. Andavo in campagna. C'era un mio cugino falegname e appena gli ha dimostrato l'intenzione quello è venuto a casa e ci siamo fidanzati. Durante il fidanzamento fece lite con mio fratello. Questi doveva battezzare la figlia e Michele non voleva che io fossi la madrina perché il padrino non era lui ma un altro giovane. Gelosia. Mia madre prese un concerto in famiglia con il fratello di mio padre, negoziante di cuoiami, presero informazioni nel mio paese. Michele allora aveva una bellissima bottega e i miei parenti dissero che era un ottimo giovane. L'idea mia era che avrei sposato un cafone. Non so se ero contenta di aver sposato un artigiano. Sarei stata più in pace con un cafone, ma i miei fratelli, tutti artigiani, non volevano che io sposassi un contadino. Non ho avuto mai pace ma debbo essere contenta ormai.

«Per l'avvenire dei figli penso alla strada che loro apre Gesù Cristo. Se fosse stato per me li avrei fatti tutti artigiani. Oggi invece sono tutti cafoni tranne uno, quello che sta a Torino.

«Stiamo sempre in campagna. Ci potrebbero aiutare di più le autorità, specie per la figlia Prima eccola là; in piedi pare che sta sempre seduta, è malata. Ma io mi contento pure di questa solitudine di campagna. Ora va bene con tutti questi sacrifici, ma chi ne sa niente per un domani dei figli.

«Ditelo a mio marito che deve agire con più calma. Qui se viene pure la gente della Riforma devono mettere una scuola. Ma sempre con la calma dobbiamo aspettare.»

Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore

DI GRAZIA ANDREA FU PANCRAZIO

Nato il 15-10-1906 in Tricarico (Matera)

Piccolo proprietario coltivatore diretto

CATTOLICO E DEMOCRISTIANO

Tricarico è sede vescovile; il Vescovo che venne sul cavallo bianco il 1925 è, malgrado i suoi 74 anni, rosso in volto, robusto e un po' grasso, ma ancora agile: è giudicato come uno dei vescovi moderni che attivizza il clero della Diocesi e lo impegna in istituzioni benefiche, dagli asili ai mendicomici, e manda in Italia e all'estero, fino in Brasile, le suore di Gesù Eucaristico, congregazione da lui creata. A Tricarico ha dato muri nuovi e impianti moderni alla vecchia casa vescovile, ai monasteri di Sant'Antonio e di Santa Chiara, già morti ruderi per colombi e cornacchie, ora squillanti di campanelli elettrici e voci femminili delle suore, delle convittrici del Magistrale parificato, delle allieve delle scuole di taglio e di cucito e di ricamo, e ha dato energia, gentilezza ed eleganza ai sacerdoti, sebbene molti di questi, i vecchi, ancora impenetrabili come contadini, altri, i giovani, diplomatici e faziosi. Gli artigiani, i commercianti e qualche contadino hanno visto nella carriera

ecclesiastica dei loro figli promettenti un investimento sicuro, agevolato dal contributo del Vescovo moderno e comprensivo.

Di Grazia Andrea, cattolico, come egli dirà, “perché Dio esiste perché esiste di padre in figlio” un po’ come la magia e la superstizione e i riti pagani della benedizione dei campi, fu toccato dalla lusinghiera grandezza del prete il 1938 (egli non lo dice ma è così) quando si svolse, per opera del buon Vescovo, un grande Congresso Eucaristico al quale parteciparono ben 13 cardinali e vescovi e le Autorità civili e militari nelle sabariane bianche del sole di settembre. E ci fu l’impianto del microfono, sull’altare eretto in piazza, da dove i canti delle suore e i discorsi correivano sulla folla e toccavano le montagne. Infatti Di Grazia Andrea, contadino povero allora, basso un metro e cinquantadue, porta, a distanza di 15 anni, dal 1938 il distintivo di quel congresso, di alluminio a forma ovale che rassomiglia stranamente al distintivo dei privilegiati invalidi o mutilati di guerra, che vivono di pensione. Il 1943 Di Grazia aveva già fatto delle compere di terra, aveva anche la casa, riscuoteva gli assegni familiari, si può dire che stava relativamente comodo. Mentre per gli altri contadini, come lui, comincia da quegli anni la vita migliore, il primo profitto e il primo risparmio, Di Grazia, che crede nella forza della personalità con l’aiuto di Dio, vuole avvicinarsi alle categorie più elette e avvia due figli allo studio. Ma sa di non farcela, le sue forze sono limitate: il figlio maggiore lo deve far prete, seguendo l’esempio dei più avveduti; e spera nell’aiuto del Vescovo buono, che non glielo nega e nemmeno glielo dà, a sentire il Di Grazia, che fu, invece, agevolato nel pagamento di rette ridotte, essendo risaputo in paese che tale trattamento è esteso dal Vescovo a quasi tutti i genitori dei seminaristi, dei quali poi, molti

un anno o l'altro "si spogliano" per proseguire gli studi statali e diventare chi maestro, chi veterinario. Chi arriva alla messa è "la grandezza" della famiglia: Beata quella casa dove cappello di prete trase.

Ma il figlio di Di Grazia né si spoglia né potrà arrivare alla messa da prete diocesano, perché è capitato questo particolare riferito in confidenza: i frati missionari, ogni tanto, vanno in giro nei seminari in cerca di giovani anime disposte alla più grande rinuncia del mondo. Capì nel seminario di Salerno uno di questi frati e chiese al Padre Rettore se c'era qualcuna di quelle anime disposte. Nessuna avrebbe osservato, in prima, il Rettore e, dopo un momento di meditazione, forse uno sì, il Di Grazia Pancrazio di Andrea. E lo avrebbero "convinto" il figlio di Andrea con tutte le buone maniere, con tutte le lusinghe; Andrea dice "convinto" e rotola le mani aperte per dire quasi "imbrogliato". Andrea ora racconta la sua storia: è fiero del suo lavoro e delle sue svariate specializzazioni (una vera, di innestatore, le altre più che specializzazioni sono le pratiche diverse sapute da quasi tutti questi contadini, usi a piantar vigne e a far seminativi).

Ricorda con orgoglio le sue origini di giornaliero, accentua il fatto di essere arrivato senza dare troppa importanza all'eredità sua e di sua moglie, al buon accordo con i proprietari che gli cedono in fitto altri pochi ettari, sicuri che lui non chiederà il 50 e il 30% di riduzione del prezzo di estaglio e avrà in cambio il beneficio o il privilegio di tagliar legna.

Oggi dice di aver venduto un pezzo di terra per il debito di 500.000 lire contratto per lo studio dei due figli, ma un altro pezzo ha comprato, che è una meraviglia.

Come togliersi il debito? Da qualche giorno, mentre il giovane genero va

a lavorare le terre di Andrea, lui è riuscito a farsi assumere dal Centro di Colonizzazione dell'Ente Riforma. Gli altri contadini lo accusano di abbandonare le terre per l'impiego e il lavoro all'Ente, che fa ingiustizie; lui si scuserà protestando il debito.

A parte questo, indubbiamente, Di Grazia è un contadino attivo, si muove svelto come per compensare la sua piccola statura, è sempre riuscito e parla di sé con vanto, ma anche con la umiltà dei contadini. Eccolo. Alcune pagine le ha scritte di suo pugno, le altre sono dettate.

INFANZIA FAMIGLIA E SCUOLA. DOLORE E GIOIA E SACRIFICI DELLA MIA VITA

Mio nonno era nativo di Calvello, si chiamava Di Grazia Nicola, venne a Tricarico come tanti forestieri, si ammogliò a Tricarico, si prese la mia nonna che si chiamava Miraglia Domenica. Ecco lì la mia discendente della mia famiglia, di dove ne è venuta e come si è potuta risolvere. Ebbene un forestiero, che non aveva niente e la povera nonna peggio. Eccolo il tiro appresso come ne è venuto, che quando si sposò mio defunto padre mi contava che l'indumento non l'aveva, glielo prestò un certo Centoducati Antonio per comparire: gilé, calzone e giacca; il cappello lo pre-

stò un altro amico che si chiamava Caravello Pancrazio fu Nunzio e così sposò. Questa è la discendente di mia famiglia.

Mio defunto di mio padre e mia defunta di mia madre. Mio padre, onesto Lavoratore Giornaliero, che quando trovava la giornata presso terzo ci andava, e anche la povera defunta Mamma. E quando mio padre non trovava la giornata, se ne andava a una contrada che si chiama mezzana di Ferri, proprietà di Santoro Giovanni, il povero padre lavorava il giorno con la zappa e la sera ci portava la fascia di legna addosso, o qualche ceppo, per farci riscaldare a noi, che eravamo 4 figli, e la povera Mamma più di qualche sera lo andava incontro per aiutarlo, e nella casa si viveva molto povero. O quando mi viene impresso che qualche giorno ci mancava il proprio pane, e noi che ci crescevamo tutti lacerati, povera Mamma ci rattoppava i nostri indumenti la notte, che la santa giornata ci andava in campagna. Io, arrivato di sei anni, mi mandarono a scuola e nella casa non c'era potere di comprarmi neanche i libri. Arrivato alla quarta elementare, non mi poterono fare più continuare, che mancava la possibilità. Di dieci anni mi portarono per la campagna, insegnandomi di fare le sarchiature al grano, e altri frumenti, e quando mio padre andava a mietere, veniva anche la povera Mamma a spigolare e mi portavano anche a me, che radunavo le spighe di grano e mia madre ci portava la sacchetta attaccata in cinta, e io quando li davo le spighe come si consolava. O quanto si viveva povero non solo quando era tempo della mietitura mi portava a

spigolare, ma quando ancora povero Padre e Madre, dopo la raccolta degli ulivi, mi portavano pure a spigolare le ulive, e quanti insulti che ci sentevamo. Un giorno mia Madre piangeva spigolava e c'era pure io e altre due donne, che un proprietario venne, che si chiamava Lorigi Giovanni fu Luigi, li strappò quei pochi ulivi che erano spigolati, tanto alla povera mamma e a queste due donne, e io, era piccino di dieci anni, come ricordo la nostra povertà. Poi io cominciai a far grande e andare a lavorare presso terzo, facendo le sarchiature al grano e fave, cominciavo a guadagnare pochi soldi e il pane che mangiavo, e passando degli anni, mi feci solito Giornaliero e il Popolo mi acclamava, primo col lodo di Dio, e mi sono insegnato tutti i mestieri in agricoltura, e per dire il mio racconto della vita, sacrificato da Giornaliero in proprio, io ho fatto tutti i mestieri, mi sono avviato da *Nullotente*, ho pagato dodici anni la pigione di fitto di casa, dal 1° Gennaio 1927 al 1938, mi sono acquistato la propria casa nel 1938 e primi acquisti dei terreni, 1935, 1936.

Per dire il fatto di quando mi feci grande, mi invitarono a tenere il Battesimo, io ci aveva 16 anni. Per dire il fatto del Lodo di Dio, il comparello si chiama Monaco Paolo e il Padre Monaco Innocenzo, e come mi conosceva nei lavori, che era onesto, quando appena dopo tenuto questo Battesimo, più di qualche altro Battesimo ho tenuto e la mia Gioventù andava larga e gloriosa, ma però c'era la defunta Madre, sì, diceva, ti fai tanti comari e commare, ma ti guadagni qualche soldo, te lo consumi tu

stesso, però me lo diceva per dire ma io mi accorgevo che lo diceva con gioia. E per dire del primo compare Innocenzo Monaco, mi porta a mietere a Pisticci e poi a Grassano, e mio defunto Padre e Madre non volevano che io ci andavo, ma io capriccio e ci andai, neanche se dovevo andare in America, a Pisticci e Grassano, senza sapere che doveva dormire nella piazza a terra, e delle belle giornate faceva qualche temporale o pure freddo, ci toccava di andare vicino a qualche padrone se ci faceva dormire in qualche pagliera, veramente capitammo dentro una pagliera di un padrone che si chiama Michele Selvaggi fu Innocenzo di Grassano, per dire il mentre che dormivo non mi veniva sonno tante delle spine che c'erano in quella paglia e foraggio, ma quanto erano i topi che ce n'erano in quantità. Veramente mi veniva impresso quando dicevano i genitori – chi non intende a Mamma e Padre face la morte delli cani – per dire mi guadagnai L. 100, con la giornata che prendevo di 8 lire al giorno, stetti 13 giorni, che qualche giorno non si lavorava con riguardo del tempo.

Per dire il lavoro della mietitura l'ho continuato parecchi anni e paesi forestieri, e dopo della mietitura, riprendeva la Nestatura in viticoltura, a zufolo, e occhietti, e anche in arboree, questa Nestatura se ne va di tempo fino a 15 settembre, si comincia all'inizio di luglio, e dopo si riprendeva le arature per la preparazione dei frumenti. E per il racconto della mia vita ora io ci avevo pratica contanti, e precisamente delle Signorine. Allora, arrivato

all'età di 18 anni, mi ero innamorato di una signorina che si chiama Bolettieri Franceschina, nativa di Grassano, e si stava con il Nonno di battesimo, a Tricarico. La dichiarai e essa fu tutta felice e contenta, mi disse di sì. Ci andava a casa a fare l'amore, ma c'era la moglie del Nonno, che si chiamava Carmela, questi erano vecchietti, e dopo andato un poco di tempo mi cominciarono a dire – devi portare a tuo Padre e tua Madre –, ma io non avevo quel coraggio dirli a mio Padre e Madre, perché l'età non mi permetteva, io aveva appena 18 anni, ma un giorno mi cominciai a sfrontare a dirle a mia Madre, e dopo ci andò alle orecchie di mio Padre. E fin quando mi riuscì a portarli a casa della sposa, i vecchietti della sposa tutti contenti. Ma però mio Padre e mia Madre li dissero, vedi, questo è piccolo, c'è tempo per sposarsi, e loro non risposero, ma dissero che anche essa è piccola, e ci frequentai circa dieci mesi, e dopo mi cominciarono a dire di sposarmi, ma io li rispondeva come siamo rimasti con mio Padre e Madre, che si presero 4 anni di tempo, ma in tutto ciò una sera mi fanno trovare la porta chiusa, allora la Franceschina, dopo che loro erano addormentati, si affaccia alla finestra, dicendomi non curare a loro, mi devi pensare a me, che io ti stimo tanto. Allora io che ero troppo affezionato ci andavo tutte le sere, ma trovava la porta chiusa, ma con Franceschina stavamo sempre in accordo di qualunque appuntamento. Se ne accorse la nonna di Franceschina e quando mi vedeva di passare come si faceva a sentenzie che mi mandava, ma era il bello,

quando suonavano le campane della Chiesa di Santa Chiara, si tozzava vicino al muro con la testa, ma io con la povera Franceschina stavamo sempre in accordo di poterci parlare e scrivendoci da parte a parte; ma dato di questi capricci della Nonna, mi trattò di allontanarmi, ma della povera Franceschina mi dispiaceva, e dichiarai un'altra fidanzata che sarebbe mia moglie, ma mi scriveva sempre Franceschina rimasta tanto dispiaciuta.

Intanto giunto all'età di 21 anni, mi sposai con mia moglie che si chiama Spano Anna di Mauro. Ma io come ho detto che conosceva tutti i mestieri mi faceva i Concerti: mi sposo, ma ne sono sicuro che a mia moglie non gli mancherà il pane, perché io sapeva lavorare, di fatti sposai e non aveva niente.

Andai a stare nei primi tempi con i miei genitori, che dicevano che mi dovevano fare tutti i mobili e mi dovevano calzare e vestire. Sono stato per la durata di sei mesi e frequentando i lavori di innestatura, guadagnai molti soldi e consegnai tutto ai genitori perché convivevo con loro, ma dato che dopo sei mesi non mi dettero nemmeno una forchetta e neanche un paio di pantaloni, dissi a mia moglie (ma avevo già parlato con un certo Mazzone Michele che mi doveva dare la casa) che me ne dovevo uscire: «Tu scasati la roba e va da Michele Mazzone, che ci dà la casa». Ci mettemmo a casa separata dai genitori, in fitto, era di un solo vano a piano terreno, pagavo 300 lire nel 1928.

Io avevo 30 are di terreno date dalla felice memoria di mio Padre, era seminativo, e io facevo sempre il giornaliero. Dopo un

altro anno, mio padre, invece dei mobili, mi dette altre 20 are di terreno e me li trasformai a vigneto. Con i lavori, mi mettevo qualche cento lire da parte fino a accumulare qualche mille lire il 1934-1935; allora il '36 ho comprato già la prima terra di are 70, seminativo di terza classe, al prezzo di L. 500 di quell'epoca: me la vendette una certa Montesano Carmela (era una quota comunale) che se ne doveva andare in Argentina a raggiungere il marito. Questo terreno me lo feci maggese, l'anno seguente ci misi il grano e feci 10 quintali; il grano andava a 100 lire al quintale, presi 1000 lire già su quella terra che io ci avevo speso lire 500. Fu una bella resa e mi comprai l'anno appresso un altro pezzo di terra, vicino al primo, da Bonfiglio Maria Carmela, vedova, che aveva dei debiti, e la pagai L. 1600, era di 97 are. Il primo anno era di prima semente, feci 50 tomoli di biada e orzo, effettivamente una resa fortunata a Manca della Matina (anche questa comunale) e così ancora l'anno appresso mi presi un'altra quota in contrada Bocconero vicino alla Matina di are 97, da Macinelli Giuseppe, che fece la divisione col fratello, la moglie gli aveva mancato e lui con quei soldi andò, aveva poco giudizio, nel Convento di Sant'Antonio (era un po' stupido, poco spiegabile con la voce, fa le cuccume con la lingua) al prezzo di L. 2000.

La giornata era di L. 7,50 a scatenare a zappare, ma io riuscivo a mestieri delicati di innestatore con L. 15 al giorno e a fare in un anno circa 90 giorni di innestatura.

La terra di Mancinelli la trovai maggese, perciò la pagai di più,

e la resa fu 30 tomoli di grano (15 quintali). Il grano rialzò il 1937 a 150 lire al quintale. Poi la fortuna ancora venne che mi dette 2 tomoli di terreno mio suocero, già promesso in dote, ma non mettemmo i limiti della divisione e dopo pochi anni ci fu una questione con i fratelli di mia moglie e col padre, che mi aveva fatto la cambiale per 2000 lire di dote, ma poi vendette il grano e mi diede i soldi, che io depositai a un terzo che mi dava l'interesse di 200 lire. La sfortuna che morì mia suocera, le cambiali si trovarono in mano a mio suocero, e volevano farmi fare pure lo spostamento del terreno da un punto a un altro e nacquero delle questioni: io non ci avevo neanche una testimonianza e mi facevano minacce tremende tutti di famiglia, il fratello di mia moglie con tutti i cugini, di farmi piangere e quell'anno (1938): 2 giugno, non posso mai dimenticare quella giornata e minacciando di non ricogliere il grano di quella partita di terreno. Io veramente, dato che eravamo di famiglia, non pensando di fare una denuncia, dopo aver fatto tutti i lavori, fatta la biga di grano sull'aia, mi bruciarono il grano la notte del 14 15 luglio e io mi trovavo in contrada Montepiano, venendomi a dire che dovevo misurare la mula alla Commissione Militare e quando arrivando trovai la gente per avanti e dicevano: «Mo si ritira» ma senza dirmi il fatto, ma io mi accorsi di qualche cosa, di qualche disgrazia. Proprio a 100 metri dal paese una donna disse: «poveretto, mò si ritira, a questo hanno arso il grano». Subito mi recai alla Caserma e fa-

cendomi interrogazioni dicendomi: «Con chi hai avuto questione?». E io dissi la pura verità: «Guardate il mio casellario che non ci ho neanche una testimonianza. Soltanto una questione lo fatta con i famigliari di mia moglie il 2 giugno minacciandomi di non farmi cogliere il grano e di farmi piangere. E io figurati il pianto che facevo».

All'indizio mio vennero chiamati tutti quanti, ma dichiararono che sul posto non girava nessuno di loro in quella nottata dell'incendio, ma vedi quanto che si ritiravano mai da una casetta in campagna che hanno vicino e a quella sera dimostrarono che stavano tutti in paese. Il verbale si fece e la causa, ma uscirono assoluti con insufficienza di prove, perché: chi li aveva visti? E le lacrime mie quando non mi vedeva nessuno. Proprio quell'anno (1938) mi ero già prenotato di comprarmi la casa della Signora Vedova Uricchio e le avevo dato la caparra di 5000 lire per fare l'istrumento nel mese di ottobre, dopo il raccolto, perché non mi arrivavano i soldi e anche le 5000 lire le trovai in prestito stanco di pagare la pigione di fitto. A ottobre la Signora Uricchio, che se la vendette per aiutare i figli che studiavano, mi costrinse a fare l'istrumento; 10.500 lire me li dovetti fare tutte a debito, che sono a un milione e 500 mila lire di adesso. Io stavo sempre piangendo: mi ho comprato la casa e me la devo vendere un'altra volta e dicevo nei giorni: «Dio mio, Madonna mia, dammi la forza».

Mi venne in testa di seminare l'anno seguente il lino, che mi

feci venire la semente dal Consorzio Agrario di Matera, Kg. 40 e semina i a contrada Montepiano. Ecco così significa fortuna, sfortuna, Iddio quando ti vuole aiutare e i pensieri come vengono. Un amico di Montescaglioso mi fece venire il pensiero di mettere il lino e faccio 14 quintali, lo vendo a L. 650 il quintale (adesso va a 17.000 al quintale), vendo perfino la paglia a uno di Irsina a L. 200 al quintale: 10 quintali. Dunque fatti il conto, che il lino mi ristabilì tutto quando Dio ti vuole aiutare e il buon pensiero, risanai tutto il debito col solo lino.

Nella casa di mio suocero, nella famiglia di mia moglie io neanche a mettere il piede dal successo dell'incendio, e abbiamo fatto pace per riguardo dei figli grandi e di mio figlio che si fa prete.

Non ho fatto la guerra, ma ho partecipato per regali, ho dato grano e rame. E se veniva neanche un angelo a quelle tristi condizioni dell'incendio che mi diceva che dovevano cambiare le condizioni fisiche della famiglia in questa portata, io dicevo: «Angelo, vattene via che tu mi conti una fesseria».

I miei ragazzi andavano a scuola io sempre solo a lavorare e non mi ho visto mai nessuno vicino e con terreni distaccati in tante zone e con spostamento di tutti i mestieri, pure se avevo bisogno di una bevuta d'acqua, non c'era nessuno, dovevo io andarla a prendere e passavano anche giornate senza bere nelle Martine dove non c'è un pozzo. E la notte con le tempeste che capitavo in campagna sempre solo e pensavo a Dio: «Se i figli miei

devono fare questi mestieri che ci tengo io, meglio che muoiono o che fanno i ladri, ch  quando io stavo con l'acqua addosso, mi toglievo i vestiti e restavo nudo vicino al fuoco e quante botte di spine e cadute».

Ho 4 figli:

- TERESA, di anni 26, sposata a un piccolo proprietario;
- PANCRAZIO, di anni 22 che prende la messa tra tre anni nel 1956;

- MAURO, di anni 21 studente di III liceo;

- MARIA CARMELA, di anni 16, che aiuta la madre in casa.

Volevo far studiare Pancrazio ma dato che la possibilit  non c'era, l'ho mandato con 3 anni di ritardo, nel 1943 quando mi ripigliai di pi  come tutti i contadini con l'aumento del grano. Lo misi nel seminario di Potenza, lo misi con l'intenzione di farlo studiare da prete diocesano, l'intenzione mia era di farlo studiare, ma la vocazione   venuta a lui.

Frequentando gli anni,   passato al liceo del Seminario a Salerno. Io ci sospettavo questo: tutto il mio piacere, tutta la lode di Dio di avere un figlio sacerdote e se si guastava era un dispiacere per me se se ne usciva, ma intanto Dio ha voluto ancora una vocazione superiore di farlo andare nei Missionari di Oblata Immacolata Maria a Ripalimusano (provincia di Campobasso) dove ora fa il noviziato dal 14-12-1952.

Quando veniva in licenza e figurati la mortificazione e il dolore che ci tengo nella vita, tanti sacrifici io ho fatto per lui, 9

anni in Seminario a pagare 74-75 mila lire a Potenza, 84-85 mila lire a Salerno senza degli indumenti, una sola sottana 10-12 mila lire. Più di 100 mila lire all'anno. Quando non bastava il Seminario, mi scrivevano di portare qualche cosa in tempo di guerra che non si poteva avere nulla.

È una mortificazione a fare un giovane grande di 22 anni e poi non vederlo più e io non l'ho scritto neanche con questo disturbo che mi ha dato di farsi missionario. Però lui venne quando fu la votazione del 7 giugno, io stavo facendo l'istruttore alle Acli di agricoltura generale, ci vado a casa e trovo lui e difatti io non gli dissi nulla. Pancrazio mi chiamò, è rimasto mortificato, quasi piangeva. Allora io gli domando: «Come hai fatto tu di fare questo spostamento da prete diocesano andare nelle Missioni? Come io non volevo pagare? Io stavo in corrente a pagare». E gli dissi: «Tu pensaci se puoi ritornare ancora a Salerno». Lui mi confortò, disse: «Babbo, io mi faccio sacerdote per salvare le anime e facendo le carità, non mi faccio sacerdote per tenere la casa o per la famiglia o per la campagna perché sono scrupolissimo delle critiche. Dio mi ha voluto così e io debbo essere a sua soddisfazione». E io gli risposi: «Pensaci che io ci ho 500 mila lire di debiti per fare studiare a voi a te e a tuo fratello. E sto lavorando per il solo interesse che devo pagare ai creditori e pensaci che ho venduto anche un pezzettino di terreno il 1952 (quello di 70 are che mi presi per 500 lire) e mi vorrei vendere ancora la vigna e le ulive per saldare il debito che io tengo. Ma

quando mi vorrei vendere anche qualche altra cosa, pure che tu ritornassi al solito posto a Salerno». Ma non è stato possibile. Adesso, per amore di padre, ho cominciato a rispondere a qualche lettera, ma lui è tutto contento e io sempre mortificato.

L'altro figlio Mauro è andato alle scuole a 14 anni nel 1945, ha studiato da privato tre anni in paese fino al 3° ginnasio, poi promosso, è rimasto a studiare a Matera, 15.000 lire al mese per la pensione dove stà. È arrivato al 3° liceo. Di Mauro sono ancora più contento che pure fatti i miei sacrifici e dolori come ho detto, pure che non mi dà qualche poco di aiuto, ma se mai è una grandezza che lo vedo sempre.

Vorrei che si sposasse con una Signorina di famiglia nobile e anche studiosa, perché io gli dò un titolo di studio e così sarei ancora più contento.

Adesso stò sempre solo, come sono sempre stato, faccio i seminativi 5 ettari in proprietà e 2 ettari in fitto, coltivo 1 ettaro di vigneto e 50 are di oliveto, nel mese di marzo faccio gli innesti nelle vigne a corona (a spacco), frequento la potatura a febbraio per terzi, innesti a zufolo gli oliveti (agli olivastri da Maggio a Giugno) muovendomi sempre da una contrada all'altra, e anche nel mese di Luglio.

D'inverno faccio il frantoiano a mezzadria, noi facciamo la mano d'opera e il diretto padrone mette il frantoio attrezzato di tutto e l'utile è a metà per ciascuno e a un frantoiano può venire in media 70-80 chilogrammi di olio e in denaro 15-20 mila lire

per la vendita delle sanse, ma noi frantoiani partecipiamo a tutte le spese e tasse (legna, luce, acqua, ricchezza mobile e assicurazione) metà noi e metà il padrone. Faccio il frantoiano dal 1/12 secondo la campagna delle ulive fino al 10 gennaio e la vita sta sempre in movimento: – finisce un fatto e piglia un altro. Ora che stiamo in contatto tanto di coltivazioni e mestieri di agricoltura, c'è una natura di entrare in politica per la propria famiglia e personalmente. Io trovo questo contrasto dai comunisti, socialisti, democristiani e altri partiti di tante specie: movimento sociale, saragattiano, partito liberale, monarchia e repubblicano. Il mio partito dell'idea politica è la democrazia, ma in che senso. Non col fatto che ci faccio mio figlio sacerdote ma anche i miei antenati e la famiglia sono stati sempre democratici credendo sempre in Dio, non col fatto del partito, ma credendo alla voce di un essere di Dio, non come che mi trovo al contrasto di tanti amici, parenti e dicendo che Dio non c'è, ma però quando stanno bene, quando si vedono un po' malamente, chiamano Dio. Io porto dei paragoni: i miei figli il mio nonno non lo possono ricordare, ma noi li facciamo vedere: «Questo era il nonno». Allora si possono rammentare. Con i paragoni si fanno dei buoni concetti: segno che sarà vero. E un essere significa che c'è di padre in figlio. Gli evangelisti credono soltanto in Dio, ma io credo che gli altri santi ci sono, perché quando uno si vede o a un temporale o che deve passare un fiume: Oh Madonna mia, evitami da questo pericolo – e gli altri santi la gente va scalza, a

Tolve per San Rocco e a Foggia per l'Incoronata.

Degli spiriti e magia: io sento dire e effettivamente io non credo e credo. Io ho avuto un fratello malato e c'era uno che sapeva fare fatture e sapeva guastarle, io veramente non credevo, ma per tenere contenta la propria madre, mi toccava andarci a trovare a questo individuo, ma lontano, nella marina a Ginosa e a Genzano, a Grassano chissà quanti soldi ci aveva sciupati senza che ha ricavato niente, portarlo fino all'ospedale pagandogli il viaggio a Napoli che a me veniva il desiderio di menarlo dal treno perché mio fratello non aveva migliorie. Questo di Grassano che diceva che erano gli spiriti, non più fatture e volle un coniglio da mia madre e glie lo portò ché lui diceva che la malattia la doveva levare a mio fratello e metterla in testa al coniglio. A me si imbrogliavano gli intestini in pancia per la rabbia, perché lui si mangiò il coniglio. C'erano tanti conigli di altra gente e io me ne accorgevo, qualcuno gli portava qualche gallo buono e come ingrassavano, secondo me, se li mangiava, ma però riusciva a qualcheuno la magia o per la volontà di Dio che dovevano stare bene o per opera della fattura, l'essenziale che quello si mangiava i conigli. Mio fratello morì all'ospedale.

La benedizione dei campi è utile: qui io ci trovo un contrasto, è utile con l'accennazione che ho detto che credo in Dio e così credo allo scongiuro contro i temporali (lo fa chi lo sa fare, anche i sacerdoti, ma anche persone così, che dicono parole per fare allontanare il tempo brutto e lo mandano a qualche altro punto

o lo fermano dove si trova, dove non fa danno). Io ho visto Nicola Sabbatone contadino, che ha fermato il tempo e lo ha fatto scomparire e Lacertosa Carmine che l'ha fatto davanti a me, le parole non c'è l'hanno insegnate. Alcuni fanno un cerchio per terra e mettono un coltello in mezzo o un crocifisso e dicendo 33 "credo" con le parole all'avanti e all'indietro e nominano quando è stato il giorno di natale, se è di giovedì, venerdì ecc.

a nome del padre e del figliuolo
e dello spirito santo allontanatevi
come spirito maligno, io ti scongiuro

e poi dicono le altre parole. Certo il clima, la temperatura, i venti e le trasformazioni di temperatura sono conosciuti dagli scienziati, ma anche la scienza è un dono di Dio. La benedizione per la campagna si fa per farla, per lodo di Dio, ma però la siccità può venire ugualmente perché proprio la temperatura che apporta così: qui non c'è la irrigazione a pioggia e anche con la benedizione non raccogli niente, perché la benedizione propria è l'acqua a tempo e il clima opportuno e prima cosa fare i lavori per bene. Ogni domenica vado a messa. La sera la preghiera mi faccio solo la croce. Ho letto i libri della quinta elementare e manuali di agricoltura. Sono socio dell'Associazione Cattolica, che ha il fine di credere sempre Dio e che effettivamente c'è l'inferno per salvare l'anima. Ma una mattina mi alzai e andai nella stalla,

ma mi alzai così bello (perché alla magia credo e non credo) sicché vado per prendere la striglia per strigliare la mula e non fui capace di strigliare la mula (mi devi credere per la giornata di oggi) mi spezzarono le braccia, mi vennero dolori al petto, ma dolori forti, piano piano potetti salire a casa e la striglia la buttai a terra. Mia moglie aveva messo la semente nei sacchi e aggiustato la spesa (il pane e companatico) per partire alla campagna e non fu possibile non andai in campagna, mi andai a mettere sul letto e i dolori erano peggiori. Mia moglie (1946) si recò subito da Antonio U Petrogliaro, fattucchiaro che è morto, faceva il fornaio. Venne questo, mi passò le mani sul petto e sulle spalle e verso la sera i dolori passarono. Il medico non lo chiamai e il giorno appresso scomparirono i dolori e ripresi andare a lavorare. Mia moglie sapeva che il Petrogliaro era capace a fare queste cose. Io quando lo vidi dissi: sarebbe bene che me li facessi passare i dolori. Il dottore non lo chiamai; erano le tre del mattino quando scesi in stalla alle tre e mezzo stavo male e il fornaio era lì vicino perché si alzava presto. Mi disse che mi avevano fatto la fattura che mi dovevano far morire o rimanere storpio. Poi si vantò anche: Vuoi vedere che non ti faccio fare niente con tua moglie? Io son capace che la tieni vicina e non te la faccio toccare. Io lo minacciai scherzando: moglie a Dio? se fai una cosa di questo ti uccido. Un po' di paura c'è l'avevo perché in 24 ore mi aveva fatto sanare. In conclusione credo e non credo. Dai preti non conosco mai un bene, il bene che conosco è il fatto di

mio figlio e poi ti dicono di fare la strada buona e di educare i figli modesti e religiosi.

La legge di Mussolini mi piaceva come disciplina ed effettivamente era buona coi ladri precisamente. Ma non ti potevi fidare dentro un lavoro o in piazza, che era preso un sopravvento che chi parlava contro del Duce era esiliato, ma senza commettere niente. I confinati che stavano qui erano uomini di politica che avevano detto male del Duce. C'erano operai, muratori e pittori e Renato Bitossi, che faceva il meccanico, e qualche impiegato pure, erano brava gente anche di buona vista e lavoratori. I preti non potevano essere esiliati perché c'era una colleganza fra il Papa il Re e il Duce e giravano tutti nel ramo di quel partito. Col regime fascista i preti avevano l'interesse di fare propaganda e di avere il sopravvento loro, come lo avevano, e comandavano insieme al segretario politico e tutte le altre autorità.

Il fascismo aveva un terremoto di impiegati, era un esercito regolare. Quando è finito il fascio, tutti non erano più fascisti e i caporioni del fascio sono andati nella democrazia cristiana, ma adesso i grandi grossisti si sono rivoltati e non ci sono più nella democrazia e vanno col movimento sociale e con la monarchia perché credevano di essere agevolati e di tenere sempre il comando loro e intanto hanno visto che hanno pagato contributi di guerra, tasse straordinarie e toccate le terre, la democrazia non la possono più vedere. Ora noi che siamo rimasti dobbiamo fare

accordi con i socialisti veri, non con i comunisti, che vogliono essere tutti uguali, perché l'altezza della persona si deve rispettare. C'è la differenza tra gli uomini e c'è differenza tra i terreni e gli animali: chi è di altitudine e di bellezza, che è un particolare di stato fisico di natura e anche sul personale è così. Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore. Il cervello mio per esempio è combinato in questo senso: che adesso zappo, ma penso a diversi punti. E così quando mi dissero di andare al Congresso dei coltivatori diretti a Roma io pensai questo ordine del giorno, che dovevo presentare all'Eccellenza Degasperi, ma poi non fu possibile.

PROVINCIA DI MATERA

SEZIONE COLTIVATORI DIRETTI DI TRICARICO

Il sotto scritto Digrazia Andrea fu Pancrazio operaio agricolo e Istruttore in viticoltura e selvicoltura, faccio cotesto ordine del giorno, a nome di tutti i Coltivatori diretti

1°) – Io ni vorrei sapere con chi Lavora il coltivatori diretti

Lavora con la Collettività di tutti, significa che lavoro con lo stato, Prepara tutto per l'eficacia dello stato, con la sua intelligenza. Primo Lavorare la sua zienta di farla fruttare quanto e più possibile su tutti le materie, tanto in viticoltura e cereali e in arbicolture di tutti specie, di piantagione e anche di allevamento di Ziotecnico, tanto da Carne, e da Latte Io mi trovo questo contrasto, su questi Coltivatori diretti; dopo averti versato, allo stato,

tanto di quei Contributi, che sia il Grano che sia il vino, che sia L'olio, e frutta di tutti specie, Carne, Latte, uove, ecc. e poi che dispiacere e di un Lavoratore diretti, a non essere apposto nella mutua Malatia, prima base, e neanche a partecipare livalidità, e la pensione in vecchiaia, dopo aver lavorato per lo stato, e per questo io faccio questo, ordine del giorno, che non è giusto, a quanto si verifica che un operaio che Lavora sotto, la ditta, o giornaliero presso terzo e apposto in tutti, tanti per gli assegni, tanti per la Mutua Malatia, e tanti per l'Invalidità e Pensione, in vecchiaia, questi sono apposto per i fatti loro, ma più a posto sono loperaia industriale, che prenteno anche gli assegni quanto non lavorano, e metà di giornata, e io per questo voglio spiegare, le cose come stanno poveri noi tutti i Coltivatori, nessuno ci pensa fino, a questora, siamo buoni solo a pagare Contributi unificati, tasse fontiarie, profitto di guerra, e quanto, viene, una cattiva annata, o di sicità, o, deperimento di ruggiate o Granteli, poveri noi pensati che questo nostro mestieri si campa di speranza e quella speranza più di qualche anno si perde, e li tasse bisogno pagarla questo è l'incoraggiamento allagricoltore, io non o dimenticato di quanto a parlato la radio, che dovevati metere a posti i Coltivatori diretti.

2) – pensate che io sono un operaio agricolo, e tutti i partecipanti a questo, 7, Congresso Nazzionale Coltivatori, diretti, e con tanto colloghiuo e fiducia, e piacere, di venire a Celebrare, questa festa di questo Congresso, e di vedere, a suo, Eccelenzo,

Padre, Pio, di Celebrare la Santa Messa, a Piazza San, Pietro.

3) – Poi ci ritenco a dire e ringraziando, a suo Eccellenza Decasperi Capo, del Governo, di tanti operi compiuti nella nostra Italia di Costruzione che era ridotta che non si poteva guardare e ne Camminare, e questo lammiriamo ma ora che litalia labiamo, costruita, io credo, che le tasse e fontiarie potessimo pagare, un poco in meno secontò il nostro pensiero.

4) – adesso acenno un programma con limpiegato statale, non sono mai contento di quella, mesata che prenteno, vogliono sempre aumentato, stanno, che vogliono fare sempre sciopere, per essere aumentato poi il popolo si lamenta che la mesata che prentano e sacerta oltre, il, 13, mensile, che non spetterebbe perché Lanno, e 12, mesi, non 13 mesi.

5) – Signor Illustrissimo Onorevole Paolo Bonomi Ministro della Agricoltura e dei Coltivatori Diretti cercati di prentere in fiducia questo ordine del giorno, e di farli presente a suo Eccellenza il Capo del Governo Decasperi, e noi preghiamo di mettere tutto le cose a regola, dei prezzi tanti di cereali, e di tutti specie di materie di alimentazione, e stoffe, e quoiame eccetere, e di creare, più lavoro che quanto ce lavoro abbondanza, lavorano tutti, distintamente, e si sta tranquilli come è la famiglia, così va a lavorare quello, che non tieni niente lavora sempre e quello che tieno qualche cosa lavoradimeno, e quanto si arrivo a questi punti si diminuiscie la disoccupazione e i soldi stanno,

sempre in giro noi ci preghiamo ancora con sollecitudine di questa riforma che non si è fatta ancora a Tricarico e di dare le terre a chi è capace di coltivare, e conoscere di farle progredire, per la nostra Nazione, io sono stanco di sentire il popolo di questi che io vi ho spiegato, perché io e parecchie della sezione siamo l'avanguardia della Democrazia, e siamo costretti a dire le cose come stanno, io e altri eravamo decisi di scrivere allo Nobile Emilio Colombo, a Montecitorio di farli, a Capire a suo Eccellenza il Capo del Governo De Gasperi allora la fortuna è voluta che veniamo noi personalmente e lo Presentiamo noi direttamente con osservanza, a nome della Sezione di Tricarico Provincia di Matera.

Tricarico 21 marzo 1953

Per la *Riforma Agraria* il mio pensiero è questo.

Una volta c'erano le grandi estensioni incolte e ognuno ci aveva la possibilità di coltivare animali, chi mille, chi duemila, chi cinquecento, ma di tutte specie, cioè vacche, ovini, caprini, suini, tanto di cavallo e di tutto, ma ora che effettivamente la terra si riduce e si fanno trasformazioni che nelle grandi aziende vanno i piccoli concessionari quella quantità di animali non si può più tenere. Per la coltura moderna precisamente del latte che al posto di tenere 200 vacche di latte di allora ci bastano 20 di adesso, cioè che oggi una vacca o svizzera o olandese ci arriva alla tariffa di 70-75 litri di latte al giorno. Partendo cioè dal primo parto la

vacca olandese fa da 25 a 30 litri di anni tre, e il secondo parto ci arriva dalle 30 a 45, il terzo ci arriva a 70-75. Tirano questo fino all'età di dieci anni e poi cominciano a ritirarsi come erano all'inizio. Allora bisogna scegliere la vitellina di altitudine, cioè di razza buona, che servirà sempre per semente per i prossimi anni, perché quella di dieci anni viene rimpiazzata e portata al macello, perché non può più produrre quello di quando era giovane. Dunque al posto di come abbiamo parlato che invece di duecento si tengono venti vaccine, e si ha la stessa produzione anzi di più. Ma, date le trasformazioni, si deve rendere noto come allevare le venti vaccine, cioè che lui si tiene due ettari di terreno per foraggero cioè un ettaro di erba medica e un ettaro o di sulla e vecchia cioè con miscuglio di favini e qualche poco di crusca, qualche poco di aiuto di beverono che è un'alimentazione nutritiva e così si allevano quelle venti vaccine al chiuso in stalla, e con poco estensione di terreno.

L'Italia 1911-1912 era 25-26 milioni, la guerra della Turchia la guerra mondiale 1915-1918, l'Italia è giunta a 34-35 milioni nel frattempo nel periodo fascista è giunta a 44-45 milioni con le tassi celebri che si pagavano col defunto Duce con più milioni di umanità che non ci dovevano essere. Ora che è arrivato il tempo della riforma è come è per esempio allo stato fisico della famiglia che un marito e moglie e otto figli che avevano di proprietà quattro ettari di terreno, arrivando allora del sposalizio dei figli, il povero padre dà a chi un ettaro a chi un altro ettaro e

scompare la proprietà che ci aveva uno solo e va a finire i propri figli con un ettaro per ciascuno divisionato non possono vivere. Ecco che si arriva a questo punto della riforma con la necessità: quando ce l'abbiamo diviso una volta questi grandi latifondi due o tre volte pure dieci volte per dire la popolazione, come abbiamo detto aumenta e non diminuisce. Divisionando tante e tante volte come si va a finire? che dobbiamo divisionare? restano le rocce e il proprio mare. E io non crederei il popolo nell'avvenire come dovrebbe orizzontarsi, come dovrebbe agire. La pensata mia, dei miei paragoni e consigli a certi amici contadini su queste materie, per star comodi dovessero figliare le terre come figliano le moglie allora ci possiamo trovare bene. Ma dato che la terra diminuisce e non aumenta, con frane e con fatti di fiumi, torrenti e burroni, io non so come pensarla. Il rimedio è che quel poco terreno che si fa la riforma bisogna saperla mettere in buono stato fisico di coltivazione per farlo rendere la terra all'utilità familiare.

Per togliermi il debito fatto dal 1950 in poi, l'intenzione mia è se vado sempre all'Ente come vigilante ai motori e danno la giornata di 900 lire e mi conviene che è giornata fissa e c'è mio genero che è ritornato dal Venezuela, e va in campagna per me.

Il contadino che si sposa per la terza volta

LAURENZANA ANTONIO DI DOMENICO [*nato il*
1909]
– *coltivatore diretto* – *affittuario* – *TRICARICO (Matera)*

Ho ancora mio padre, tiene ottant'anni e mia madre 77, che viene ad aiutarmi nelle faccende di casa ora che sono solo e un'altra volta vedovo e devo cucinare per me e per i ragazzi, ma non ci vede più. Non mi sono mosso dal paese, mio padre sì, è stato 3 volte in America (era analfabeta e contadino) se né andò a Indianapolis e si chiamò pure il fratello mio maggiore, il primo che era del '96, che dopo aver fatto la guerra del 15-18, era negli Arditi, poi, ritirato al paese, si sposò. Dopo 3 giorni sposato, gli morì la moglie di puntura coperta, così la chiamavano allora la bronchite. Quel giorno sposarono 18 sposi, come si ritiravano dalla guerra tutti si sposavano, e dunque tardavano nella chiesa per aspettare il turno, già un pò d'influenza teneva, cambiò malattia e morì. Richiamato da mio padre in America, si sposò di nuovo con una calabrese, ebbe un figlio che qualche volta scrive, ha mandato anche le fotografie adesso che si è sposato anche lui.

E questo, da ragazzo, a 14 anni non conosceva nemmeno il secondo padre perché mio fratello morì e a 14 anni, mio nipote, facendosi la prima comunione, conobbe l'altro padre.

Da bambino io, mentre facevo la scuola, mi mandavano a imparare il mestiere da scarparo perché mio padre non c'era, feci fino alla terza e, a 12 anni, si ritirò mio padre e andai alla campagna di un paio di ettari di terreno: teneva già uno, tornò dall'America e si comprò un altro ettaro alle Scalicelle, che adesso è metà mio e metà dell'altro fratello mio e ci abbiamo fatto il 1943-1944 la vigna, una casetta per comodità di tutte e due al centro del fondo e un pozzo per ciascuno.

Ho abitato sempre nella Rabata, abbasso al paese, dove sta ancora la casa di mio padre e la mia casa l'ho pure nella Rabata, siamo la maggior parte tutti una classe di contadini.

Appena mi portarono in campagna mi sentii bene perché non mi faceva l'aria del paese e del chiuso e per l'affezione di mio padre, per stare unito con lui mi piaceva la campagna. Si comprò una giumenta e imparai ad arare, seminare, attorno alle piante, qualche cosa di potatura e alla vigna, che c'era pure in un altro pezzo di terreno di 43 are.

Quando mi ritiravo da campagna, ci riunivamo coi compagni, sotto la luce elettrica della strada, ché in casa usavamo quella a petrolio che il mattino, quando mi alzavo, mi trovavo tutto il naso pieno di nero e, se non facevo in tempo a lavarmi, un pò

che mi asciugavo il naso, riempivo tutta la faccia di tinto, e giocavamo alla morra, a chi faceva 5 punti si vinceva 2 soldi, e si parlava di fatti di passatempo, se si poteva trovare una ziterella, all'età di 16 anni trovai la prima zita, mi prendevo la figlia di Campanello, una certa Teresa Piurno, era discreta di buona statura, adesso è un mufito che fa schifo, la trovai per avanti, era figlia di pastore e caso eccezionale che il padre e la madre si trovavano in paese, le dissi se mi voleva e rispose di sì. Ogni sera, non ne passava una che non ci dovevamo incontrare, ci andavamo trovando come cani e in una strada fissata facevamo una chiacchierata e qualche bacio. Quando faremo grandi – diceva – e saremo all'età, noi ci sposeremo e io la pensavo lo stesso.

La prima volta che uscii dal paese, a 17 anni, mia madre mi portò a Viggiano con l'asino: Albano, Laurenzana e poi una bosaglia e poi il Monte, dove c'è la Chiesa e di là la Madonna la passano al paese abbasso. Sono molti chilometri, ci vogliono 4-5 giorni andata e ritorno: vedendo gli altri posti dicevo che era un altro mondo, perché qui si era già spiccato di trebbiare e, arrivati là, vedevo certa gente ancora più indietro di noi di qua, là c'era la nebbia e si tremava un dente con l'altro, mentre, sul Monte si tremava di freddo che pareva volesse nevicare, era il primo sabato di settembre. Mia madre, per devozione che due figli si erano ritirati dalla guerra, si trascinò con la lingua per terra e io, la prima volta uscito, vidi quella Chiesa: al centro avevano messo un'aquila verniciata e mi restò impressa e c'erano assai

forestieri che concorrevano da parecchie parti e mi restò anche impresso quel canto che facevano – me lo ricordo – accompagnato da cornamusa e zampogna.

So venuto da lunga via
e Maria non mi pento
o che dolore mi sento
di lasciarti a te

Cantavano i montagnoli di quelle parti e significava “non mi pento” che volevano tornare ancora. Là io feci la spesa alla zita; compri una pettinessa, un fermacapello e 4 ferretti, potetti spendere una trentina di soldi. Ella, per cambio, mi dette un fazzoletto, che portavano allora i giovani, ricamato, un bocchino per fumare, mi fece prendere anche il vizio di fumare quella disfrazata, mi comprò 4 macedonie.

Fui malato per molti mesi di febbre viscerale, mi curava Don Ciccio Paolo Ronchi, ora morto, mi prese molto a cura se no non guarivo e Teresa, con l'occasione di andare da una che faceva la sarta vicino a casa mia, mi veniva a vedere. Ma, dopo guarito, allontanando allontanando perché i suoi genitori da pastori che erano presero un affitto e la portarono in campagna e io non volevo tanto più perché mi sentivo debole, così finì con Teresa.

Dato che mio padre teneva un compare a S. Chirico Nuovo e il figlio veniva a far zito a Tricarico, un certo Lasala Gerardo e

tante volte per tenergli compagnia andai a piedi a S. Chirico e data la forte amicizia, dormiva con me a casa nostra, e io andavo a S. Chirico, disse: «Ti devo trovare la zita a S. Chirico, ti devo dare la mia comara».

Questa la chiamavano “quella di Lapozzo”, mi voleva, ci andai due tre volte, ma una volta mi partii a un orario tardi e c’era tempesta tuoni e lampi, allora si vedeva la strada quando faceva il lampo, distrussi una scatola di cerini perché mi trovavo sempre nelle frasche, allora abbaio un cane, dopo il vallone, e c’era uno di guardia alla sua vigna che mi sparò un colpo di pistola, sentii proprio il fischio della palla, me ne scappai indietro per non tornare più a S. Chirico. Abbandonai quella strada, anche perché mio padre prese a mezzadria un terreno a ortaggi e seminativi di 10 ettari alla contrada Pantano, lontano dal paese 7 chilometri e là c’era la casa e dormivamo. Tenemmo questa terra tre anni, ma non c’era niente guadagno, i pomodori a 3 soldi, i peperoni da appendere a 12 soldi, non si guadagnavano neanche le spese, poi venne una grandinata e lasciammo anche da mietere e avemmo una batosta che l’abbiamo sentita fino a questi giorni, perché spartendo col padrone, noi non avemmo neanche le spese. Quando ero lì mi misurai alla leva, mi fecero rivedibile per pleurite alla spalla destra e mi mandarono a Taranto per visita, a Taranto, che mi parve una cosa buona, bella, vidi il mare, le macchine, qua si vedeva, caso eccezionale, solo il postale. L’avventura amorosa l’ebbi qua, con Cascitella, che poteva tenere allora

una quarantina di anni e io 16-17 anni la prima volta: eravamo molti giovani insieme, ma quella chi non le piacevano li seguitava col palettino, entravi io “santa cosa”. Era pulita e trattava bene.

Tornato da Taranto mi trovai la sposa che era senza padre e senza madre, stava con un fratello, era contadina. Io tenevo 21 anni e lei 18, ci sposammo. Non ebbe niente di dote e ci mettemmo in casa di mio padre, tolsero il loro letto dalla stanza e lo misero nel primo vano dove c'è il focolare, ed io e mia moglie stemmo nella stanza. Come era? Qui c'è il ritratto di mia figlia: vedi la figlia, vedi la madre. Di colore rosa, alta circa uno e sessanta, con un naso dritto e aperto alle narici, la bocca unita, conosciuta che lavorava molto, era brava e aveva una massima pulizia.

Lavoravo da giornaliero, come e dove trovavo, nelle vigne per lo scasso, sulla strada per l'Azienda stradale perché avevo uno zio cantoniere, non avevo né mulo né niente, solo la zappa. Verso il 1931 la giornata era di 7 lire per le vigne, di 9 lire sulla strada, c'era distacco di paga e l'Azienda mi fece comprare la pala. Pensavo di tirare la vita avanti con la famiglia, mi nacque subito una figlia dopo di 9 mesi appunto, e di lavorare dove trovavo e il divertimento la sera a bere con gli amici, quelli stessi che lavoravano assieme, a giocare a chi pagava il vino e a chi comandava per bere.

Cominciarono a mettere i militi nel paese, che erano paesani, che facevano a turno con 4 fucili e dicevano: «Ué, che io son

fascista, ti faccio arrestare». Poco ti potevi fare sentire con una parola, pure che uno parlava lecitamente, se un milite aveva una lite con uno, subito prendevano appunti che quello aveva parlato contro del Duce, ma io non avevo interessamento in affari di politica, pensavo solo al lavoro, perché stavo indietro.

Me ne uscii dalla casa di mio padre dopo 3 anni, perché c'era una sorella vacantia e lei e mia moglie cominciarono a far chiacchiere, si mettevano in gelosia tra loro e mia moglie le diceva di non andare troppo girando, quella ricambiava, io, che mi ritiravo dalla campagna, per non vedere che si guardavano storto, trovai mezzo di andarmene. Presi una casa, una sola stanza con 200 lire di affitto, non avevo neanche sedia per sedermi perché non mi feci niente prima, e andai a comprare a credenza 4 sedie. Poi mi ordinai, sempre senza soldi, la mobilia: una cassa per tenere farina e pane, il “quadro” per impastare, il “quadriciddo” per portare il pane al forno, “a buffetta” un tavolino per mangiare sopra, un attaccapanni, un appendirame che avevo avuto qualche oggetto di regalo quando sposammo dagli amici, e la piattara per i piatti; il comò usato, di seconda mano, lo aveva avuto mia moglie dal fratello, per tenere i panni.

Spesi 170 lire e dissi al falegname: «Me li devo prima guadagnare e poi te li dò». Fui fortunato perché andai a lavorare distante 13 chilometri da Tricarico sulla strada al frantoio della breccia e appena mi chiamarono e me lo dissero, fu come sentissi l'Angelo. Lavorai coperto di polvere, con un pò di pane infosso

all'acqua, con quello mi dirigevo per risparmiare, e come ebbi pagato dalla Ditta detti i soldi al falegname, lavorando fino a notte per lo straordinario, usciva la giornata 11-12 lire al giorno. La Ditta si allontanò dalla strada perché proseguiva e tornai agli scassi dei vigneti sempre con 7 lire: 170-180 giorni all'anno li facevo perché chiunque era faceva le vigne, io consumavo due zappe da 3 Kg. e mezzo all'anno. E poi avevo un pezzetto di terra, di un tomolo, a seminativo, che andavo a coltivare, lo facevo maggese a zappa, quando non trovavo a lavorare per gli altri. Tirai 5, 6 anni così, ebbi altri figli, ogni due anni ne avevo uno, uno morì di 6 mesi.

Intanto tutti facevano le vigne, ma si servivano degli operai più affiorati, quelli buoni e capaci, e c'era molta disoccupazione lo stesso.

Molti compagni miei andavano e venivano da Matera, chi a piedi e chi col postale, per fare domande per andare volontario o operaio in Africa. Io sentii che tutti facevano domande, per avere un'altra risorsa se potevo fare qualche sviluppo e si sentiva che stavano meglio all'Africa, mi presentai con la tessera da permanente agricolo e senza andare a Matera il collocatore mi disse che la domanda era stata ammessa, di partire. Mi fecero le iniezioni, tre, ma la domenica che si doveva partire il segretario politico ci chiamò e disse: «Non potete partire perché siete classe giovane».

Io ero del 1909, potevano partire fino alla classe del 1905. Mi

ribellai perché credevo che era un trucco che faceva il Segretario che voleva far partire qualcuno più a gusto suo, allora lui fu costretto di farmi vedere il telegramma che erano sospese le partenze.

Ripresi il lavoro di campagna dove lo trovavo e quelle iniezioni mi fecero effetto buono, mi misero un buon fisico e molto appetito. Disse il Dottore: «Non fa niente che non parti, hai avuto una fortuna, chi te le dava a te queste iniezioni?».

Mio cognato mi dette altri due tomoli di terreno, così feci la quota intera di 3 tomoli alla Foresta, che spettò a mia moglie per eredità, tutti seminativi, distanti 13 chilometri dal paese.

Quando tornarono dall'Africa, gli amici dissero che là c'erano gli animali selvatici e particolarmente le iene, se non stavano accorti, queste si avvicinavano agli accampamenti, rimanevano spaventati soltanto a quel bramare che le iene facevano. Portarono però qualcosa di soldi, un solo contadino morì, non teneva nessuno di famiglia, solo una matrigna, se la faceva con tutti, era bravo, amabile con i compagni: Lasala Giuseppe, che già da militare permanente era caporal maggiore. La cosa di soldi che portarono che poteva essere? Due, tremila lire; quella somma, quanto comprarono oggetti di casa, o qualche asino, finì subito; anzi la buon'anima di Paolo Munachicchio arrivato a Napoli e sbarcato, andato ai bagni, gli rubarono le tremila lire e non sapendo come presentarsi a casa senza soldi, se non c'era un altro paesano con lui, portò pericolo di menarsi a mare.

Io, vedendo tutte quelle cose, dissi: che dovevo ricavare andando? Lo stesso come gli altri. E quelli che si trattennero come operai, molti sono stati pure ammazzati.

Avevo già tre figli, una femmina e due maschi, il più piccolo di due anni, lavorando avevo anch'io comprato un asinello. Il 20 maggio 1939 cadde ammalata mia moglie: cominciò con un mal di testa, che il dottore diceva che era una stitichezza forte, disse: «Appena alleggerisce di corpo, le passa il mal di testa». Invece era tutto diverso. Il farmacista diceva che era un'anemia attaccata alla testa; il medico diceva di non darle a mangiare, invece quella aveva bisogno di aiuto e di rinforzo. Vidi che aggravò, la gente mi diceva che era qualcosa fatta, qualche magia. I familiari dicevano questo perché mia moglie s'era litigata con una ragazza vicina: mia figlia aveva bastonata la sorellina della ragazza. Mia moglie bastonò mia figlia, ma la ragazza disse: «Pare una scema la tua bambina e mena le mani». Mia moglie le rispose: «Tu ti stai prendendo uno scemo per fidanzato». E quella: «Va bene, non te ne incaricare, ti devo fare inciumminire io!». Da questa parola mi costrinsero ad andare a Genzano dove c'era una che dicevano era adatta per queste cose.

Andai a piedi, sono 70 chilometri. Arrivato, l'indovinatrice prese un libro, io detti l'età di mia moglie, lei disse: «E sei sicuro che ci ha questa età?». Sì, le risposi. E lei continuò: «Sta grave e passa di peggio in peggio, è stata fatta una cosa, è stata fatta la fine di maggio. È passata una zingara, l'hanno chiamata in casa

quelli contrari a tua moglie e loro credevano di farle una cosa leggermente e invece è stata aggravata. Trattiamo se la posso aiutare, farò di tutto e se non muore venerdì di questa settimana, deve morire all'altro venerdì, perché quando fanno queste cose, le persone segnate devono morire dal venerdì al sabato».

Non si prese neanche una lira: «Figlio mio, vai a mangiare e vattene. Quando vieni un'altra volta, allora ti dirò del tutto, anche di chi è stato».

Mia moglie morì verso mezzanotte del venerdì di quella stessa settimana. E subito dopo io partii di nuovo a Genzano, correndo per sapere l'autore della morte di mia moglie, arrivai in 5 ore dalla indovinatrice, che aveva una casa abbastanza buona, nuova, l'entrata e i pavimenti a mattonelle. Prese di nuovo il libro e volle indovinare prima me, io mi ero levata la camicia nera di lutto prima di arrivare nel paese per non farmi conoscere, disse: «Figlio mio» disse, «tu ci hai un punto che di 33 anni se vai in galera non esci più. Se io ti dico qualche cosa, forse sarà proprio questo punto e se commetti una vendetta, non esci più da galera e la legge non ammette queste cose».

Volevo pagare, ma di nuovo mi disse: «Vai a mangiare, e te ne vai in pace».

Detto da altre persone che quando la ragazza vicina di casa e la madre seppero la morte di mia moglie si rotolarono a terra e misero a piangere: «Uh, madonna che abbiamo fatto!».

Io non ero sicuro, sospettavo in base alla lite fatta, e non feci

niente, è rimasto però l'odio ancora oggi: col padre ci diciamo “dove vai” e “dove non vai” ma con le donne non ci parliamo.

Io certe volte non credo e certe volte dico che in base a come è morta mia moglie (non era stata mai con una febbre) effettivamente sarà stata fatta qualche cosa. Chi ne capisce niente? Qualche cosa c'è da pensare quando vengono quelli che con gli occhi chiusi indovinano chi è una persona, l'orologio che ora fa, quanti denti gli mancano in bocca, e spesso sono ragazzi che indovinano, di sei o sette anni, non uomini di età matura e competenti di esperienza.

Magiari “masciari” ancora ci sono nel paese: il camposantiere mi ha detto che ci sono donne che vanno a prendere le ossa per fare le polveri e medicinali, buttano o nelle bevande o sui capelli delle persone per far loro venire una malattia. Adesso è sposato il figlio di “Bambino” e dopo di tre giorni non consisteva più, non gli sembrava più che sua moglie era sua moglie e quando andarono a trovare Donato Di Capria tutto passò, perché Donato lo toccò e disse: «È cosa di niente. Forse la zita vecchia lo aveva affatturato».

Conosco che sono “masciari” Donato, Giuseppe U Sperdate (lo spiritato), u seneched'a porta u monte (il sindaco della Porta del Monte: Lacertosa Carmine) e donne: Carmela Circhione, Liaredda. Il medico per la malattia di mia moglie diceva sempre che era niente: «Anche ve lo dico, che cosa capite voi?» diceva.

Forse per questo motivo io penso che effettivamente poteva essere una fattura di “masciaro”.

Quand'ero ragazzo, c'era un mio zio che era segnato alla Confraternita della Madonna del Carmine (c'è un convento abbandonato sotto la Rabata e la Chiesa della Madonna dall'altra parte del vallone) e mi disse: «È buono, vieni pure tu a segnarti come confratello, tanto non si paga niente, solo mezza lire all'anno e se muore qualcuno per l'accompagnamento c'è la paga e il 2 febbraio hai la candela della Candelora secondo la carica di priore, vice priore, assistente hai la candela più grossa o più piccola, che si tiene per devozione in casa e si accende solo quando ci sono le intemperie. Io, se mancava la luce elettrica, usavo la candela, se no ora dovrei avere almeno trenta candele e non ce n'ho nemmeno un pezzo». Allora mi segnai all'età di 14 anni alla Confraternita e ancora sono iscritto e ho guadagnato qualche cosa oggi anche due, trecento lire a morto. Prima eravamo una sessantina, oggi una quindicina, perché ora l'abbandonano. Mettiamo sono tremila lire di paga: quindici confratelli, il prete Rettore, il sagrestano e la cassa della chiesa, siamo diciotto a dividere, vengono centosessantasei lire per ciascuno.

I soldi della cassa servono a far dire le messe alla Madonna e gira gira se li prende il prete rettore.

L'abito della Confraternita è di colore caffè, come un impermeabile appuntato avanti, poi c'è la cappetta bianca: quello ce lo facciamo a conto e spese nostre.

Miracoli la Madonna per me, non ne ha fatti, ma c'è tanta gente che dà i soldi, sempre pensano: «Madonna mia fammi questo che io ti dò tanto» e appendono orecchini, anelli e moneta alla statua.

Io, per detto e sentito dagli altri, ci credo che ci sarà qualche essere, perché io dico così se noi non ci siamo sulla terra, se io non ci sono, possono fare la fotografia? Se noi non esistiamo, la fotografia non la possiamo fare. E dei santi e della Madonna e di Cristo ci sono tante fotografie e pitture e statue nelle chiese e nelle case. Ma si capisce che se vedi tanti San Rocco, non sono tutti di una maniera: è come noi quando andiamo a zappare e potare, uno ha una mano e uno un'altra a zappare e a potare, così sono i fotografi. Mi dici che ci sono pure le Madonne nere come i negri, questo è un guaio imbarazzante, forse si sarà cotta al sole, ma scherzo: è che così sono loro i negri, e così fanno la Madonna e fanno credere che è nata là. Ognuno cerca, anche di cuore, di aiutarsi verso i santi, forse è per questo, ma alla fine si trova sempre allo stesso punto. I ricchi? i ricchi non credono ai santi, quelli fanno credere a noi; se credevano loro le prendevano in collo le statue, come noi, è la massa del popolo che crede per la debolezza e perché ci fanno credere che è così. Ma quando più di uno comincia a risvegliarsi, dà poco importanza e pensa diverso e non c'è più quell'influenza della chiesa.

Morta mia moglie, mi vendetti l'asino per le spese, tornai da

mio padre, che mi dette 10 stoppelli di terreno (50 are) a seminativo, e stetti là due anni vedovo, mia madre mi guidava le 3 creature io andavo a lavorare mi presi 4 tomoli di affitto e partecipavo alle spese. Ma non potevo andare avanti così, dopo due anni fui costretto a prendere la seconda moglie, che era vedova pure lei e aveva tre anni più di me, senza figli col primo marito e neanche da me li ha avuti. Sistemato il 1941, misi ottocento viti in 12 are alla contrada Scalicelle, un paio chilometri distante. Mia moglie teneva solo una casuccia di una casa e di una camera, trattava bene i miei bambini (era stata una quindicina d'anni col primo marito e non si è saputo mai perché non aveva figli; ce la passavamo bene così, c'erano già i tre figli miei); sapeva fare i mestieri di campagna e durante le giornate libere, cuciva camicie alle creature, a me mutande e camicie. L'anno appresso, nell'ottobre, e poi a ogni ottobre ogni anno mettevo altre viti; il terzo anno, il 1943, mi feci il pozzo.

Alla guerra non mi chiamarono perché riformato e io stavo sempre qui.

Non si poteva avere sale e parecchie volte facevo il pane senza sale e per avere un chilo di sale una volta feci a cambio 1 chilo di sale con 14 chili di biada. Viste le necessità strette che non potevo avere sale, mi menai al mercato nero: la prima volta scesi allo scalo di Grassano. Là venivano napoletani.

Questi portavano sale, tabacco, quintali di filo e giubbe e pastrani e noi, in cambio, portavamo sull'asino che mi comprai,

farina, fave, pane, ceci. Non compravo e tornavo a vendere, ma era tutto per la casa e se capitava qualche amico. Andai anche a Bari 3 o 4 volte a prendere scarpe che non ce n'erano e queste le portavo per venderle e mi trovai quando bombardarono i tedeschi e tutti scappavano. Sul merci che riuscii a prendere, c'era l'oscuramento, certi abruzzesi dicevano: «Adesso che arriviamo a Cosenza» e io pensavo dove andare a finire, per la via della Calabria. La notte, dopo tanto, scesi sullo staffone e domandai a un uomo avvolto nel mantello: «Qua dove siamo?». Quello rispose a Grottole e io non rientrai più dallo staffone fino alla prossima stazione di Grassano e Tricarico.

Anche gli altri contadini si arrangiarono specie a vendere grano di contrabbando, anche io, il grano arrivò a 14 e 16 mila lire al quintale. Cominciò a cambiare un pò la vita, io mi comprai 17 are di arboreto (qualche mandorlo e 4 piante di fichi) e 22 piante di ulivi per 85.000 lire nel 1946: era la prima compera che facevo, all'età di 37 anni: dopo 17 anni di lavoro credo che dovevo riuscire, però sempre a mezzo del contrabbando, col quel poco grano che producevo e con i sacrifici di mangiare noi fave ceci in modo di risparmiare qualche quintale di grano da vendere. Il primo olio che ricavai dalle olive che erano un pò arretrate di lavoro e io le coltivai bene, le potai e le zappai, fu di 127 litri e lo vendetti a 800 lire al litro e mi ripresi un poco, mi pagai il terreno. E poi col ricavato di olio e grano mi comprai la stalla nel 1947 per 110.000 lire. Dopo la stalla, comprai un muletto L.

90.000. Molti contadini andarono in galera, ma, non avevano pericolo di arresto, grossi proprietari che facevano lo stesso il contrabbando ma erano accordati a tutte le autorità e caricavano perfino i camion, si presentava qualche sottufficiale sotto forma di caricare per la sussistenza militare con i camion inglesi. Le autorità ci invitavano a dare bonariamente all'ammasso, non avevano però più quel potere di una volta perché era caduto il fascismo e non sapevano loro stessi come si dovevano comportare e non sapevano dove andare a finire. Invece il 1942 quando l'autorità il podestà ritirò le tessere di macinazione e il popolo disse: «Mo come facciamo a mangiare? al mulino non possiamo andare» a cominciare dai bambini e dalle donne il popolo si schierò contro il podestà e contro la commissione che era venuta a requisire il grano casa per casa con prepotenza, botte di legna, sassate contro il Maresciallo dei Carabinieri, il Segretario politico, il podestà e i signori, che si andarono a nascondere chi alla caserma e chi nell'ufficio postale, che ha la saracinesca di ferro, ma le comunicazioni erano interrotte perché i contadini tagliarono i fili del telefono. Verso la sera, per accordo, non trovando il podestà, molti giovani contadini andarono al Municipio e scassarono la porta e saltarono sui balconi e incendiarono tutte le fetenterie di libri, facendo un ammasso. Parte andammo al circolo dei signori e levammo le sedie e i tavolini da gioco, li buttammo in piazza fracassandoli. La notte appresso venne l'arresto di 150 persone, che uscirono dopo molti mesi. Mía sorella tremava di più: «chi

lo sa se arrestano pure a me stanotte» perché ogni notte facevano l'arresto, andavano a prenderli nel letto, la maggior parte donne e giovani, perché tutti i contadini grandi facemmo atto di presenza nello sciopero.

Dopo caduto il fascismo, nella Rabata c'era Rocco Miraglia, un contadino anziano che era stato sempre socialista. Io poco mi interessavo alla politica, avevo solo la tessera di permanente agricolo, ma nella Rabata una voce dicendo: «ci dobbiamo unire tutti i contadini e fare il partito socialista. Che ne abbiamo ricavato prima? sempre guerra. Formiamo la sala a conto nostro. Col socialismo che è con la massa dei contadini ci sono altre beneficienze per trasformare la situazione e per fare nuove leggi».

Ci tenevano sempre sottoposti i ricchi e su questa differenza io ho avuto questa idea. C'era sempre un odio tra noi e i proprietari perché vedevano che non aderivo più a quello che dicevano loro. Perché tu fai il socialista? tu sei una brava persona, non ti immischiare con la feccia ché potrai trovarti male.

Io sono entrato nel trappeto, che durava quaranta giorni, facendo un sacrificio per tirare la vita avanti. Si lavorava di notte e di giorno trasportando un sacco di 70 chili addosso. Prendevamo le olive nelle case dei proprietari. Era un torchio antico, il frantoio lo tiravano i muli e noi azionavamo la pressa. Che pressa! Un lavoro da muli. Si lavorava 15-16 ore al giorno per avere 15-16 lire. Il padrone ci metteva a giornata. Tutto il ricavato era suo. Si prendeva l'olio di molitura un chilo per ogni tomolo di olive.

Vendeva la sansa al prezzo stabilito dalle Federazioni e dal Ministero. Stava sempre nel trappeto per sorvegliarci e per incitarci al lavoro. «Se non lavorate» diceva «l'anno prossimo sceglierò altri uomini». Novembre e gennaio sono due mesi cattivi. Non si può andare in campagna. Per guadagnare quelle dieci lire al giorno eravamo costretti a sottostare a quello che ci comandava il padrone.

Mangiavamo tutti insieme – la squadra di sette persone – quello che ci portava il proprietario della partita di olive. Però il padrone andava a mangiare per conto suo. Si mangiava tre volte al giorno. A mezzanotte ci sdraiavamo sui pagliericci uno accanto all'altro attorno al fuoco. Dopo tre o quattro ore di riposo si riprendeva il lavoro come il giorno prima. Quando Rocco Miraglia disse che dovevamo unirci tutti i contadini per cambiare le leggi, io pensai a me stesso e trovai che era giusto quello che diceva. Ho lavorato tanto senza cambiare mai posizione, ma c'è chi senza lavorare diventa sempre più ricco. Così fondammo la Sezione riunendo una buona massa di operai agricoli. Il 2 giugno 1946 si fecero le elezioni e abbattemmo la monarchia che ci aveva trascinati sempre in guerra. Vinsero i socialisti e i comunisti e le cose incominciarono a cambiare un pò. Ci riunimmo circa 300 contadini e formammo la Cooperativa e riuscimmo ad espropriare le terre ai singoli proprietari che tenevano molte terre. Arbitrariamente andammo ad occupare le terre e ci siste-

mammo circa 200 contadini con un ettaro a persona. I proprietari volevano farci arrestare, ma non potevano perché a Roma c'erano i compagni nostri. Si agitavano, facevano venire il Questore, ma alla fine con un decreto del Prefetto Ponte essi furono costretti a mettere la coda tra le gambe. Poi cadde il decreto Ponte e il Prefetto, che aiutava i contadini, se ne andò da Matera. Fummo chiamati dai proprietari per fare un nuovo contratto. Pagammo il terratico un quintale per tomolo di terreno. Nel '46 si fecero anche le elezioni amministrative. Fu eletto Sindaco un giovane pelo rosso come me, che era stato con noi dal primo giorno e ci difendeva. I consiglieri avversari – democristiani, repubblicani e liberali – si dimisero per ordine dei preti e l'amministrazione cadde. Nel '48 di nuovo si fecero le elezioni e io fui eletto assessore di campagna il Sindaco era di nuovo pelo rosso. Io volevo fare bene al popolo. Facemmo costruire l'acqua del Conte nelle Matine, dove si muore di sete, una latrina nella Rabata, facemmo sistemare le strade del paese. Volevamo far passare il dazio al Comune, ma non riuscimmo perché il Prefetto non volle. Siamo stati lottati continuamente dai Preti e dalla democrazia cristiana e molte deliberazioni in favore del popolo sono state respinte dalla Prefettura. Volevamo molte cose per il benessere del paese, ma il Prefetto e il Ministero si opponevano. Deliberammo che i contadini potessero far la legna nel bosco comunale sia per riscaldamento sia per la fattura di attrezzi agricoli. Prendemmo provvedimenti per alleviare la disoccupazione.

Il nostro Sindaco prese l'iniziativa per la istituzione di un centro sanitario nel comune e tutta l'amministrazione e il popolo lo appoggiò. Poi fu deliberato di chiedere un mutuo di 40 milioni per la costruzione di un ospedale che ancora si deve fare, ma che già funziona in un locale preso in fitto, con 40 ricoverati al giorno.

Le elezioni di gennaio 1953 furono vinte dai democristiani perché il nostro Sindaco pelo rosso si era allontanato e ci aveva lasciato per andare a guadagnare scrivendo poesie e racconti. Nella prima riunione del nuovo consiglio fu deliberata la tassa su tutti i generi di consumo. Noi della vecchia amministrazione l'avevamo respinta per ben quattro volte. Il popolo ora non può parlare come prima col Sindaco, che è un avvocato aristocratico. Prima era consentito fermare il Sindaco anche in piazza dove firmava documenti e dava consigli. Tutti gli impegni presi a favore del basso popolo non sono stati mantenuti. Durante la campagna elettorale dicevano che con il governo D.C. ci voleva un'amministrazione dello stesso colore. Così soltanto, dicevano, si poteva eliminare la disoccupazione. Intanto la disoccupazione c'è ancora, i disoccupati aumentano e i lavori promessi non si vedono. Se domani si facessero di nuovo le elezioni andrebbero al comune quelli del popolo. Se qualche lavoro si è fatto in questi mesi, lo dobbiamo all'azione della vecchia amministrazione.

Col contrabbando misi da parte un pò di soldi comprai un mulo ho preso in fitto altri terreni: due ettari in contrada Piscilo 7 chilometri da Tricarico, un altro ettaro ai Piani Sottani a 13

chilometri da Tricarico, che, dopo 4 anni di sacrifici, se l'è preso l'Ente Riforma. Fui chiamato dagli impiegati e dissero di non mettere più piede sull'appezzamento fino a nuovo ordine. Si lavora sempre e non si vive mai. Si chiedeva la riforma per migliorare la vita, per ottenere terreni, ma invece di darceli ce li tolgono. La situazione può peggiorare. Ci sono i privilegiati D.C. che lavorano e avranno anche la terra. La riforma agraria è cosa buona se la fanno come si deve. Devono espropriare più terre se vogliono far migliorare i contadini. Ma tutti i contadini. Col sistema attuale ne accontenteranno 100 e ne rovineranno 300 e forse più. Nella zona espropriata c'erano 700 contadini affittuari. Adesso ci sono molti motori che arano ma la terra è dell'Ente Riforma.

Ammalatasi mia moglie io mi scoraggiai. I figli non erano in età da lavorare. C'era mia figlia che dirigeva la casa e io e i due ragazzi facevamo quello che si poteva. Il guadagno non bastava a coprire le spese per i medicinali e i medici. Aveva il cancro mia moglie. Mentre era ammalata mio cognato dall'Argentina mi scrisse che l'ha c'era un giovane che voleva sposare mia figlia. Scoraggiato com'ero, accettai di mandarla in Argentina anche perché qui non si può andare avanti. Le dissi: vattene che qui non c'è sorta di vita. Nel caso potrai chiamare anche i tuoi fratelli che così si levano da questa terra. Il primo maggio del '52 parti. Dopo la sua partenza io rimasi solo in casa. Il figlio più grande faceva alla meglio il lavoro in campagna ed io stavo con mia moglie che gridava di dolore giorno e notte, preparavo la minestra

quando potevo, facevo anche la pulizia. Non potevo uscire di casa perché mia moglie mi aveva detto di volersi impiccare o buttarsi dalla finestra. Dopo otto mesi che mia figlia era partita, morì.

La malattia di mia moglie nacque come un cece. La prima volta fu visitata a Tricarico e i medici ordinarono la cura che a botta di iniezioni doveva sparire. Prima il medico D. (ero abbonato per le cure un tomolo di grano all'anno, cioè mezzo quintale e pagai la cura 20.000 lire) spesi in più dell'abbonamento, mi ordinò la cura e niente combinammo. Non ci fu nessuna risorta, visto che andava male passai a un altro medico, B. abbonamento 1 tomolo 20.000 lire per iniezioni, più 15.000 per le scosse, e cominciò lo stesso la cura delle iniezioni e mi disse che doveva sparire. Finita questa cura le fece le scosse elettriche e allora andò più peggio. E allora ricorsi all'ospedale dal Chirurgo G. che le fece l'operazione. Dopo fatta l'operazione mi disse che era cosa da niente che ormai tutto andava bene perché era stata operata. È niente, pensavo io: avevo speso 70.000 lire senza ricavare niente perché appena uscita dall'ospedale, 15 giorni dopo, riprese di nuovo la malattia. Andai di nuovo all'ospedale dove c'era un nuovo chirurgo che le passò la visita e mi domandò: Che ti è? Mia moglie risposi. Dopo disse: «Figlio mio mi dispiace a dirtelo, io non la posso operare perché bisogna fare prima l'esame, bisogna tagliare un pezzettino e bisogna mandarlo all'esame».

Allora dopo mi chiamò G. di nuovo. Disse: «Io mi sono trasferito all'ospedale di Matera, tanto abbiamo levato il grosso, ora è una sciocchezza. Parlerò con l'Amministrazione a Matera, poi vieni là e si opera di nuovo». Dopo una ventina di giorni ricevetti una lettera da G. e portai mia moglie a Matera e il secondo giorno la operò di nuovo lo stesso G. Fra l'operazione e l'esame che fecero a Bari spesi, compreso viaggi e tutto, circa 30.000 lire, mi fece una agevolazione dopo che mi uccideva di spese. Dopo dieci giorni me la portai a Tricarico e il chirurgo disse che andava tutto bene abbiamo mandato a fare l'esame così vediamo pure l'esito. A Tricarico ebbi l'esito che era un carcinoma solido ossia cancro o tumore maligno, come si dice. Dopo pure G. mi mandò a dire che l'esito era malamente, «Falla mangiare che non c'è niente da fare più». Dopo una quindicina di giorni il cece si ripresentò di nuovo più sotto all'orecchio, poi passò alla gola senza nessuna rottura. Io a lei cercavo sempre di non fare sapere niente. Cercavo di confortarla dicendo che ormai appena se ne va sparisce e non c'è niente più: guarisci. Dopo una mesata la portai prima da uno specialista privato e quando la vide disse: Non c'è niente più da fare. Te l'hanno ammazzata, questo non era caso d'operazione mi dispiace che questo chirurgo è un professore due sono i casi o l'ha fatto per fregarti moneta oppure per esperimento su di essa. Questo si prese 3000 lire e mi disse che non c'era niente più da fare, soltanto il radium ma per riparazione non per guarigione e mi mandò all'università. E là mi

dissero la stessa cosa che non c'era niente da fare, soltanto applicazioni di raggi radium tanto per tenere contenta l'ammalata per darle un conforto. Spesi 1000 lire per l'applicazione e 1000 per conto forse dell'ospedale. Tra tutto se ne andarono una ventina di mila lire. Io la trattavo sempre di conforto e dicevo sempre le stesse cose: Appena fatte queste cose se ne va. E lei mi diceva: «Mi sono messa in questo letto che devo fare? Perché devo morire così? Debbo stare senza fare niente e debbo morire di dolore».

La tornai di nuovo a Bari se potevo ricoverarla perché tanto dei dolori che aveva non si sopportava. A Bari fecero altre applicazioni. La portavo tanto per conforto non è che speravo di vederla guarita. Se ne andarono 7000 lire, io volevo farla rimanere nell'ospedale ma il medico mi disse che non poteva rimanere se no i malati non potevano dormire che essa doveva gridare per i dolori che neanche i cani possono sopportarli. Soltanto qualche iniezione di morfina, così possono calmare questi dolori. E me la portai indietro a Tricarico. Quando arrivai che aveva i dolori forti, andai a chiamare D. e gli domandai cosa bisognava prendere per calmare i dolori. Si consultarono D., S. e il farmacista e dissero che dopo la morfina saranno peggio i dolori. Così mi dettero una medicina che si chiama Tabbasole. Mi dissero: Appena ha i dolori le dai da 15 stille a 30 stille in un bicchiere d'acqua. E così ho continuato due o 3 mesi fino a quando è morta.

Io non andavo più in campagna, stavo ai piedi del letto a guardarla e fu allora che la Commissione Comunale mi scancellò dagli elenchi anagrafici, come se non andavo a lavorare perché facevo il vagabondo. Mi sentivo sconfitto e ero solo. Come potevo pensare a una fattura? Perché la malattia era visibile, si vedeva già il male. Eppure uscirono certi cretini che con gli incantesimi dovevano far sparire il male come un cece. Io glieli feci fare questi incantesimi perché volevo dare tutte le soddisfazioni a mia moglie. Ormai già sapevo che non c'era più risorta perché me l'avevano detto tutti i medici. E nonostante gli incantesimi il male andava avanti. Spesi per il mortizzo (i funerali): Fratellanze: L. 3000 e più (S. Antonio), 2000 (S. Donato) e la fratellanza del Carmine l'accompagnò gratis perché io sono fratello. Detti ancora L. 4000 e dispari alla Chiesa per la messa a tre preti, L. 15000 per cassa e L. 7000 per lapide.

In casa rimanemmo più soli di prima. Ripresi ad andare in campagna. La casa chiusa. Mamma – ha 77 anni – fa quello che può, ma debbo cucinare io perché di sera non vede. Ora ho ricevuto la lettera da mia figlia e mi dice di far partire il fratello. Se ne andrà anche questo. E io sono contento che se ne va. Starà meglio. Mio genero ha un'azienda agricola di 200 ettari ed ha bisogno di aiuto. Se tutto va bene farò emigrare anche l'altro figlio più piccolo e rimarrò proprio solo. Non lo faccio andare più in campagna. Va da un falegname per apprendere un mestiere, visto che il contadino viene sfruttato e non può mai arrivare a

stare meglio. Anche se uno ha migliorato, oggi si deperisce giornalmente. Ho detto al ragazzo che è meglio fare il vagabondo anziché il mestiere di contadino. Ma ora col bisogno che c'è in casa sono costretto a pensare che forse è meglio risposarmi ancora una volta. Sarà la terza moglie. Non ho nessuna volontà di sposarmi. Ma vedo giorno per giorno che ho bisogno di pulizia, di aiuto, di tutto. Sono costretto a rimanere in casa tutti i giorni sempre agitato.

Voglio una donna per sistemazione di casa, lo stesso contadina e mi sposo fuori di Tricarico, a S. Chirico. Ha un tipo come a noi di campagna è una bella donna ha un fisico energico e ha pure una figlia sposata. È proprio come la cercavo. Andai a S. Chirico per un servizio a una sorella per prendere le fronde di canna e stesso una comare nostra me la propose e disse: Compa' se ti devi sposare l'unica donna che c'è sarebbe questa che va per voi, lavoratrice seria e, dato che è sposata la figlia, ha avuto una questione col genero e non ha trovato il genero a sue idee e mo' è decisa di sposarsi, se trova qualcuno che va bene. E difatti poi glielo feci sapere io regolarmente. Si volle prendere tutte le informazioni di Tricarico su di me e allora dopo abbiamo deciso che la fine del mese (ottobre) dobbiamo sposarci. Dal primo giorno che è morta mia moglie già dicevano che mi dovevo sposare una comare vicino alla casa. Dicevano i conoscenti: Oramai l'unica è quella donna che tu puoi sposare. E io per ragioni di famiglia, che aveva figli, non la voletti. Non mancava tutti i giorni

di farmi questa proposta e chiunque trovavo mi diceva sempre la stessa cosa. Ora la vicina di casa è dispiaciuta e io mi sposerò quella di S. Chirico, che è quasi la stessa con la differenza che questa non ha figli.

Così non posso continuare, faccio la donna di casa ed ho appena quarantaquattro anni. Poi arriva qualche cartella delle tasse debbo andare a pagare. Vado all'Ente per sapere se debbo lavorare la terra che hanno espropriata e una volta mi chiedono lo stato di famiglia, un'altra l'estratto catastale, ed io non posso dividermi in due per fare questo e i lavori di casa. Chiedo questi documenti. Vado al comune e mi dicono che non è pronto lo stato di famiglia, vado al catasto e là non è pronto l'estratto catastale. Vieni fra qualche giorno, mi dicono. E la mia pazienza se ne va. Questo si fa in Italia oggi. È venuto il 7 giugno. Essi volevano fare un passo avanti con la legge truffa e noi gli abbiamo fatto fare un passo indietro. Se gli facciamo fare ancora un passo indietro potrei avere subito la terra e i documenti non fossero uno strazio che prima con la nostra amministrazione tutti noi assessori e consiglieri e maggiormente il vice Sindaco Bertoldo pareva che fossimo diventati venditori ambulanti a chiedere a questo e quello o alle donne: «Che ti serve? qualche cosa? dammi quà» e il Sindaco andava firmando sulla spalla della gente in piazza e il vice Sindaco Bertoldo quando doveva mettere la firma faceva ridere tutti diceva agli impiegati: «dammi la zappa per dire la penna». Se veramente cambiassero le leggi come penso io, non

farei emigrare i miei figli. Se prendessero il potere i contadini la riforma sarebbe attuata come desiderano i contadini. Dovrebbero togliere tutta la terra ai padroni, dovrebbero fare case, acquedotti, bonifiche, scuole per tutti fino a quindici anni perché sotto questo governo anche se un figlio di contadino è molto intelligente non può studiare e preferisce fare il vagabondo anziché andare in campagna.

Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento più stanco, peggio di zappare. Sono le sei, i ragazzi tornano da campagna e io devo andare a preparare da mangiare.

[Vita di Chironna Evangelico]

[FRANCESCO CHIRONNA *di Michele, nato il 1897,*
innestatore, mezzadro, Calle, Matera]

Nacqui nel 1897 in Altamura paese Pugliese provingia Bari il suo aspetto è dominante per primo è per il posto dove è stato fondato che si trova su una collina alta m. 470 e tutto il dintorno è formato da una vastissima pianura quasi tutto alberata che li dà un magnifico aspetto. Il nome che gli fu posto fu più che preciso e in esso racchiuda l'aspetto esterno. Questi muri servirono per rendere più forte il paese a vari tentativi di nemici e dette anche prova bensì molto inferiore, all'esercito del cardinale Ruffo che una volta endrato la mise a sacco e fuoco ma riuscì ad entrare per un traditore stesso di altamura e per la sua inferiorità e la forte resistenza fu chiamata la leonessa di Puglia. Stessa per l'altezza che à, l'aria è purissima figuriamoci che anche Federico Barbarossa ne venne alla conoscenza per l'aria magnifica che essendo di ritorno da una delle crociate con il suo esercito avendo quasi tutto malato di malaria scelse Altamura come posto di guarigione e si fermò fin quando i suoi uomini furono tutti

guariti e nel frattempo restaurò la magnifica cattedrale.

Nacqui da una modesta famiglia di condadino, piccolo coltivatore diretto crebbi sano e forte, ed ero la gioia dei miei essendo il primogenito su di me avevano tanta speranza come tutti i genitori anno sui figli la loro era di più di mandarmi alla scuola siccome in quei tempi cera molto inalfabetismo, tanto erano indusiasmati che dall'età di tre hanni mi mandarono allasilo infantile per incominciare ad avere un buon scioglimento di lingua e di saperi ed avere una buona guida negli azioni e nel gioco. Passarono tre anni andando sempre all'asilo ed arrivai all'età di sei anni, incomingiai a frequentare la prima classe elementare e avendo tutti i giorni consigli e incoraggiamento da i miei e raccomandandosi che io mi portassi bene e mi spiegavano quale utilità e nella vita avendo un titolo di studio: specie nei tempi di allora sufficiente era la quinda elementare per il nostro ceto ed io mi sforzavo a fare più di quello che potevo, intanto alla fine dell'anno fui promosso alla seconda classe, ne ero molto soddisfatto e contento di aver riuscito al mio primo sforzo incomingiai ad avere fiducia in me ed ai miei ma nel secondo anno di scuola non fu così. I casi furono due che mi sbarrarono il passo. Per primo dopo aver andato un paio di mesi alla scuola, scoppiò una malattia condaggiosa fra gli alunni e incomingiarono a morire i primi, venne un ordine di sospendere l'anno scolastico ed attendere a nuovordine. Mentre da due anni prima incominciò mio padre a fare un mal raccolto e quell'anno finì di rimetterci

ancora un pò di risparmio che aveva. I tempi si presentavano difficili e si incomincio ad affacciarsi la miseria!! allora mio padre decise che per mè non più scuole per mancanza di danaro. Ecco come su di me svanirono le speranze, speranze dei miei, che mi volevano preparare una strada nell'avvenire. Ho a tutto mio svantaggio almeno completare le scuole elementare! niente tutto lì finì. La mia delusione fu abbastanza anche grande, da sì piccolo che ero, perché già capivo in quale cerchio ero caduto io e la mia famiglia... mio padre sin dall'ora mi incominciò a portare consé in campagna – ma mi poteva insegnare un'altro mestiere! – ma siccome gli Altamurani sono quasi tutti agricoltori, mio padre conservava lo spirito di tradizione e così dovetti ubbidire. È triste il pensare a un bambino di una tenera età, quando è proprio il momento dell'insegnamento, della conoscenza di quando a bisogno ancora del gioco, a di bisogno ancora della quida materna ecc. ecc. viene portato in campagna per sfruttargli quel poco della salute che à allo scopo di economia finanziaria. Sin da quell'età incominciò a condividere con mio padre le sofferenze del campagnolo, di più era che non avevamo una casa colonica e quindi ogni sera e mattina, presto e di notte si faceva sempre la stessa strada. Figuriamoci come mi ritiravo la sera, ero sempre stango, anche avendo una quida di tanto in tanto di sera di aiutarmi alla meglio che si poteva per non dimendicarmi almeno a cuèl poco che avevo imparato non si poteva, è evidente. Gli anni passavano ma le stagioni mali per l'agricoltore non campivano

non mutavano affatto. Così arrivammo all'anno 1907 anche come i precedenti fu malissimo, anzi il male era di più che eravamo caduto in debito finanziario di parecchie centinaia di lire, era l'anno della disperazione. Siccome avevamo i terreni vicino con i miei zii, fratelli di mio padre, un giorno di quell'anno nel mese di settembre cincondammo tutti assieme per bruciare la ristoppia quando arrivò loro per fare colazione mangiammo tutti assieme e mediante che si mangiava ognuno raccontava la sua, di come si viveva male e pieni di debiti. Uno di loro incominciò a dire che per risolvere la faccenda bisogna emigrare e partire in America, in meno di mezz'ora di ragionamenti fummo tutti e cinque con me compreso della stessa unanimità è così come venne quella decisione fulminea per la disperazione ce nandammo subito al paese senza più nemmeno bruciare la ristoppia e nella stessa giornata incominciammo a prepararci i documenti per potere ottenere il passaporto. In un mese di tempo circa eravamo pronti per partire. Sulla mia sorte non si era ancora di certo o rimanere in Italia o partire, il fatto stà che per me, fra mamma e mio padre succedette una viva questione. Mamma mi voleva tenere ancora presso la sua gonna, perché ero ancora piccolo mentre mio padre diceva: se io lascio questo piccolo a te diventerà troppo insubordinato, mentre se stà sotto la mia direttiva starà ingamba come è stato finora. Ma questo diverbio durò un bel po' ma quando si arrivò al momento di partire fu un mio zio

che convinse mia madre che io andassi con mio padre e spiegandogli quando sarebbe stato il mio vantaggio andanto in America ecc. ecc. e così mamma cedette. Io aspettavo con ansia la vittoria di mio padre perché ero tanto indusiasmato dai miei zii e mi dicevano: tu vedrai un mondo nuovo, là tu farai un'altra vita, starai bene non ti mancherà nulla; ed io udendo tutto ciò mi animavo da me stesso pensando in una vita futura piena di avventure, per dimenticarmi il passato vita piena di patimenti e sofferenza che si trascorreva al mio paese. Allora pensavo come la vita fosse bella a goderla a viverla! e non come avevo vissuto fino allora... ma il cuore mi diceva di non partire perché sentivo il desiderio di rimanere con mamma avendo ancora bisogno cure materne, ma questo fu sopraffatto dal pensiero di partire. Arrivò il giorno in cui partimmo, era verso la fine di ottobre dello stesso anno, e inutile spiegare la partenza al distacco dalla mamma per poi vederla chi sa quando? Piangevo interrottamente, però piangevo per lallontanamento da mamma e per la gioia che partivo. Così arrivammo Annapoli per imbarcarci, ma dovemmo soffermarci tre giorni perché la nave non era pronta. In quel frattempo i miei zii mi portavano con loro camminando in Napoli allora incomingiai a vedere molte cose e per me erano tutte cose nuove cose che non avevo mai visto oppure ad avere la minima idea. Arrivò il giorno che cimbarcammo sul piroscafo chiamato Concial Berto di una combagnia Germanese proveniente dalla Grecia. Abbordo di questa nave cera un sacco di gente, Itagliani e

stranieri e la maggior parte di questi ultimi erano greci, io per dire la verità mi vedevo smarrito in mezzo a tanta confusione ed ero sempre attaccato ai pantaloni di mio padre ma in man mano mi ambientai. Appena la mattina del giorno seguente io avevo tanta voglia di visitare la nave ed uno dei miei zii mi portava girando è così vidde, gente che parlava da una parte, si cantava dall'altra si suonava e si giocava, si mangiava e si beveva, ma la mia curiosità era di più vedere come ballavano i greci che facevano la loro danza e lì mi fermavo a guardare per parecchie ore. Così passammo lo stretto di Gibilterra, fin che arrivammo nell'oceano il mare era calmo ma tutta una volta sinfurò, una tempesta terribile che le onde talvolta sorpassavano l'altezza della nave, l'acqua in qualche punto entrava dentro. Tutta la gente che era dentro la maggior parte svenirono chi vomitava da una parte chi dall'altra erano tutti accasciati sul pavimento, non si sentiva più l'armonia che c'era prima ma si era mutata in urli, lamenti, implorazioni fortunatamente che a me nessun male mi venne ed ero là vicino ai miei, mezzo sbigottito dalla paura, ma mi davano sempre coraggio aiutando ora uno ora l'altro, chi voleva un po' d'acqua chi un'altra cosa e talvolta anche a chi non conoscevo. Dopo sette giorni di così tempestivo viaggio la tempesta si colmò dentro alla nave non si poteva più stare c'era un'aria afosa, putrefatta dai vomiti dei giorni prima, era irresistibile finalmente la mattina seguente andava ingiro il mastromo invitando i passeggeri che an-

dassero a prendere l'aria, ossia si doveva sgombrare completamente per fare un lavaggio ma i passeggeri non ne volevano sapere perché erano tutti sfiniti morti, ma il mastromo continuava a gridare: passeggeri all'aria!!! all'aria passeggeri!!! ma nessuno si muoveva ma dopo un po di tempo viddi costui che andava accendendo zolfo da tutte le parte e così in meno di dieci minuti di tempo tutti furono in coperta.

E così dopo ancora due o tre giorni incomingiammo a vedere i monti, la terra infine arrivammo NEW YORR. Appena sbarcati ci misero in battello e ci portarono alla così detta batteria per visita di controllo e passammo proprio da vicino la maestosissima statua della libertà, ma nel vedere questo grande monumento chiese conto del significato e mi dissero che era il simbolo della libertà di cui regnava in quella terra. In giornata stessa, dalla batteria ci portarono nella stazione centrale per prendere il treno che ci portava a destinazione, in quel momento avevo da soddisfare un bisogno corporale è rivolgendomi a mio padre gli chiese dove potesse andare e lui informatosi mi indirizzò al gabinetto. Alla porta, vera un negro di una statura abbastanza grande e faceva il portinaio, vistomi mi additò un seditoio e vandai. Vedendo quel negro che io mai ne avevo visto, mi suscitò unimpressione come pure era il posto dove mi trovavo; in un vastissimo locale tutto di mattonelli luccicanti e specchi, dunque mentre ero sul seditoio venne la scarica dell'acqua facendo un fragoroso rumore, non so come spiegare di quale salto agrobatico che

fece per la paura e incomingiai a gridare chiamando aiuto di mio padre, il negro visto quella ridicola scena, era crepato dal ridere che cadde a terra, entrò mio padre e vidde io annichellito di colore e il negro che se la rideva pensò subito ad avventarsi al negro, che fosse stato lui a farsi gioco di me, ma io gli spiegai che lui colpa non aveva e così incomingiarono le prime imbressioni della Merica. In realtà lamerica era unaltro mondo come mi si diceva, ma non per noi ma per gli stessi americani, ma per l'emigrante specie di nostre condizioni significava un solo miraggio. Finché cera lavoro si guadagnava quando poi si stava alla spasso era troppo triste, ma astendo dopo tanti sacrifici incomingiammo a spedire un primo gruzzoletto che a casa tanto bisognava così in man mano la vita d'America ci divenne più facile specialmente a me per primo per la lingua che me l'aveva insegnato bene, poi perché mi avevo ambientato. Ma la vita si faceva più dura, nel senzo economico finanziario quando più si poteva e per il lavoro si affrontava qualsiasi e dovunque purché si guadagnava la giornata. Io mi sento di aver dato dure prove di lavoro e di coraggio bensì alleta di 11 anni, anche lavorando di notte nelle vergine foreste del Canadà, disimbegnando con precisione il lavoro affidatomi. Una sera dell'inverno del 1908 lavoravo a Bransuich Canadà in una foresta, si faceva la ferrovia ed io lavoravo con la squadra notturna. Per il primo materiale o che ci voleva o si toglieva si formavano due binari di legno e sopra si metteva una piattaforma di legno con l'incastro sui binari e trainato

da un cavallo ora per facilitare il tiro a questo cavallo si metteva l'acqua sui binari questa ghiacciava e la piattaforma scorreva con meno tiro. E questo il lavoro che io facevo in quel periodo. Una sera attaccammo al consueto lavoro, ma quando fu sull'imbrunire si spezzò l'attacco che faceva dal cavallo alla piattaforma, allora il capo mastro mi comandò a prendere un'altro di ricambio che avevamo in una fattoria a 5 Km. da dove eravamo. Bisogna permettere di dire che in quella foresta cerano molti animali feroci, ed appunto per questi temevo un pò. Volevo rifiutare ma misi coraggio e vandai, nell'andare tutto andò bene senza trovare difficoltà, poi in quella fattoria incontrai mio zio e mi lamentai perché dovevo far ritorno da solo ed era due ore di notte circa, ma lui mi dette coraggio e mi affidò una lanterna per guida. Era una sera di una immensa oscurità ed era troppo fastidioso camminare da dentro il bosco. Mi trovavo a mezza strada quando in un momento sentii urlare i caiuzzi che sono come lupi ma feroci. Volevo far ritorno ma non potevo, cambiare strada, non cerano le altre andando allargo di dove sentivo urlare non potevo perché il bosco era fittissimo, allora decisi di proseguire ma quando arrivai vicino ebbi una paura matta vedendoli con quelli occhioni spalancati ma mi preso danimo quando vidde che in vece di avvicinarsi indietreggiavano grazie alla lanterna. Così d'allora non mi spaventai di andare solo è di notte. Dopo trè anni d'america prendemmo decisione di far ritorno in Italia ma io volevo rimanere invece mio padre mi forzò di far ritorno con lui e mi disse:

se tu non vieni con me, per mè saraiperduto. Al ritorno passammo dal canadà negli stati uniti e ci suffermammo una decina di giorni a Boston e Neviorc e così venne alla conoscenza della realtà della vita damerica, considerato tutto ciò forzai a mio padre che io mi rimanessi, ma lui mi obblicò di sequirlo. Venuto in Italia mio padre mi trovò il lavoro presso un proprietario di Altamura un certo Tragni come salariato ma il lavoro che si faceva in campagna era più duro di quello damerica, ma bisogna permettere che in america venivo bene pagato e bene si mangiava mentre ad Altamura cera ancora miseria. Passò un anno e non voletti più andare a fare il salariato non volevo andare più in campagna volevo cambiare mestiere ed allora mi veniva in sogno la vita damerica l'idea era sempre di ritornare ma veniva sempre contrastato dai miei. Così passò un periodo di tempo lavorando da bracciande con mio padre e speravo sempre che si realizzasse il mio sogno di non fare il condadino. Avevo letà di 16 anni circa quando una sera incontrai in piazza un mio coetano che portava in mano un bel gruzzoletto di soldi, che allora erano di rame e gli dissi: bè stasera ai preso una buona gionata, ti vedo con tanti soldi, che mestiere ai fatto oggi? Ho fatto l'innestatore sono andato ad innestare al consorzo di viticoltura a Tavolino, allora posso venire anchio? ma per venire con me devi fare prima un corso io sono disposto a farlo allora mi portò dal tecnico del consorzo per fare il corso, ma questo mi assicuro che era troppo tardi perché si aveva incomingiato da una ventina di giorni, ma

mediante che si parlava mi domandò il cognome ed appena lo senti disse: allora sei figlio a Chironna Michele? io conosco a tuo padre. Fu per questo che mi aggregò con gli altri e dopo una ventina di giorni detti gli esami e fui approvato, così d'allora in comingiai pure io a innestare a tavolino e che poi andavamo sul posto. La vita incomingio ad essere più soddisfacente perché facevo un mestiere più delicato e considerato. Per quando aveva il pensiero di non stare ad Altamura ma in man mano mincominciai a persuadermi datosi il mestiere che frequentavo che non ero contadino autentico ma specializzato e poi incomingiai a essere trastullato dal pensiero della mia presente Maria. Ma dopo poco tempo di questo periodo che mi veniva la voglia di vederlo si incomincio a sentire lo scoppio di quel caos infernale del 15-18 che mise l'Italia sotto sopra (la guerra).

Nel settembre del 1916 fui chiamato alle armi di leva, si era già in piena guerra. Alleta di 19 anni, come millesimo, ma ne avevo 18, ero talmente indusiasmato per difendere i sacrosanti diritti Italiani, che se volevo non partivo nemmeno essendo sordo ad uno orecchio di natura, ma di questo non ci fece caso. Partii e fui destinato nei bersaglieri nel primo reggimento Napoli, in dicembre de 1916 ero già in zona di operazioni rafforzando il quattordicesimo bersaglieri. Una sera, in caserma venne una rissa fra commilitoni io ero indisparte, o meglio non appartenevo a quel gruppo che si bisticciava ma non potette più stare indifferente quando chi aveva ragione si trovava nella parte del

torto. Questo era uno studente di Benevento e la sera quando andammo in libera uscita mi voleva offrire qualcosa in un bar, come riconoscenza ma io non accettai e gli dissi più tosto scrivimi una lettera e così non solo mi scriveva ma ebbe la pazienza di impararmi a leggere e a scrivere.

Incomingiai a sentire il peso di un vero militare al fronte. Ci trovavamo a Caltrano, provingia Vicenza, ci portarono alla messa del campo. Dopo la messa ci parlò il cappellano e dopo il colonnello Piola Casella fecero tutti e due discorsi indusiasmanti prima il cappellano confondendo con lo spirito religioso e questultimo con spirito militarismo ci disse: bersaglieri del 14mo, io vedo alle facce degli anziani di essere scontenti di non aver fatto lazione di cima undici e cima dodici, ma ora che è arrivato il rinforzo del 97 dimostrate allori la cordialità lo spirito patrioto, è il vostro colonnello vi procurerà un'altra azione più forte e più gloriosa di quella che si doveva fare ecc. ecc. Ritornando all'accantonamento gli anziani scuotevano la testa di ciò che aveva detto il colonnello e ringraziavano Iddio di non aver fatto le azioni, tutto al contrario di come diceva il colonnello. Gli anziani ci spiegavano i dolori che si passavano e tanta gente che ci rimetteva la pelle specie in quelle zone dal colonnello citati e il passo dell'agnello stesso lì vicino era il massacro di tante vittime, io nel sentire questi e il ragionamento del colonnello, allora capii ciò che significa la guerra e in me svani quello spirito di patriottismo che avevo conservato finora, specie a considerare le parole detti

dal colonnello che vi procurerò un'altra azione più forte e più gloriosa di quella che si doveva fare mentre tutti quelli che erano in ascolto disapprovavano completamente. Subito dopo incominciò il turno di trincea ed è inutile ricordare punto per punto le sofferenze che si passavano. Dopo un periodo di tempo ci spostarono nell'alto piano di Asiago come rinforzo e mi ricordo che un giorno – o meglio precisare fu il 18 giugno del '17 – era la festa dei bersaglieri e per quell'occasione lo stesso colonnello ci fece un discorso incoraggiante come pure il cappellano che in ultimo ci disse che il nemico calpesta il sacro suolo a noi appartenente e noi contribuiremo con tutte le nostre forze a scacciare il nemico al di là dei nostri confini. Io incominciai a riflettere sopra di quello che disse il cappellano che bisogna distruggere il nemico mentre pensavo che in Austria erano stessi cattolici e in mezzo alla truppa erano altri cappellani che imploravano Iddio che a noi ci distruggessero, cosicché la implorazione per la distruzione era avvicende, allora incominciai ad essere ribello a me stesso contro l'ingiustizia di Dio. La guerra diveniva più accanita, la perdita dei nostri fratelli di giorno in giorno aumentava. Dopo un periodo cambiammo fronte e ci portarono a Palmanova e di là ci mandarono a luico dirimpetto a monte nero e come spettatore, senza poter fare uso delle proprie armi, perché non c'era ordine di far fuoco assistetti alla ritirata di Caporetto e di lì dopo in giornata fui ferito leggermente alla testa e così fui

ricoverato nell'ospedale di Civitale. Rammaricato per quella ferita che avevo ma era contento di scampare un po di giorni dal fronte ma non fu così, nella stessa giornata anche dovera l'ospedale arrivò il nemico e dovetti darmela a gamba. In sieme con mè nello stesso plotone cerano dei paesani e da quel giorno della ritirata e che fui ferito non seppero più niente di me e mi portavano come prigioniero e così pure riferirono ai miei genitori, ma per fortuna, stesso in quei giorni ebbi la convaliscenza. Nel frattempo credevo ad una disfatta completa, datosi che la sconfitta travolgente era incominciata ma non fu così i giorni della convaliscenza passarono e dovetti partire un'altra volta per il fronte a rinforzare il 18.mo bersaglieri. La guerra divenne più aspra e più accanita, ci trovavamo tutti indisaggio militari e civili e così continuava. Andammo dinuovo al fronte nelle palude del basso piave dove non solo si doveva sopportare i mali di guerra ma anche i mali di quelle terre infettive paludose. Così dopo un susseguirsi di mali, arrivò il quattro luglio, giorno per mè immemorabile, dopo una azione di assalto alla baionetta fui ferito e rimasto prigioniero. In primo momento fossi creduto che la ferita era leggera ma invece tutto al contrario e per un filo mi scampai la vita. La pallottola mi fece quattro buchi mi prese dal braccio destro passò l'ascellare e mi prese la spalla sfiorando il polmone e uscendo vicino alla colonna vertebrale. Ma vedendomi prigioniero e con quella ferita insopportabile volli scampare la prigionia e così tentai e riuscii e mi recai a cava zuccherina e di lì andai

all'ospedale a Venezia. Dopo la convalescenza ritornai dinuovo al fronte ma presto venne l'armistizio e così da Trento ci mandarono a Napoli ed lì imbarcarono per Tripoli e là in quelle terre aridi, mi feci ancora 14 mesi di naia, è così finalmente arrivò il giorno del congedo da tempo desiderato.

Tutti questi sacrifici furono appagati con due cento lire, non avendo il pacco di smobilitazione e per gli scomparsi da questa terra, lagrime e lutto nelle famiglie... Ritornai alla vita normale ma le crisi tanto politiche che economiche erano quelli del dopo guerra... Nel vedere tanti ostaggi nella vita ero ribello a mè stesso e contro la esistenza Divina ma avendo uno zio evangelico tentava di convincermi o meglio, di darmi ragione ai fatti di questo argomento, per mezzo della parola divina e attribuendo la colpa non alla Divinità ma alla malvagia umanità. Questi ragionamenti accadevano di tanto in tanto ma io tentavo sempre di approfondire qualsiasi discussione quando mi trovavo con lui e talmente ne ero divenuto curioso di questo argomento e siccome la sua base fondamentale era la Sacra Bibbia, me la comperai pure io. Con la Bibbia alla mano in comingiammo a tenere parecchie tese e io battevo molto sulla esistenza dei santi mentre lui mi citava dei passi biblici come il Salmo 115 e 44 Isaia, di tutto rimanevo quasi convinto finché ebbi il desiderio di andare nella chiesa evangelica ad ascoltare le prediche che si facevano. Ma datosi la persecuzione che c'era per gli Evangelici non mi era tanto facile a convertirmi completamente per la mia timidezza

per non sentire critiche ed altre digerie ma col passare del tempo credetti fermamente nella parola di Dio e per quella forza maggiore della persuasione convinzionale di cristiano mi sentivo fiero di entrare in chiesa Evangelica non considerando più la critica affrontando la controversia (non ti curar di loro ma guardi è passi) come spauracchio. Tutti furono contri, amici fidanzata, persino i famigliari con insulti di eretico e di scomunica ma anche di questo mi feci persuaso come dice il Vangelo di S. Matteo 10mo V. 34-37 che l'avversità doveva incontrarla anche coi famigliari. Mi trovai di nuovo in difficoltà e prese decisione di partire in america ma la mia fidanzata non volle con la paura che la dimenticasse. Una domenica mattina vado a sentire il culto ed il Pastore ne parlò sui comandamenti (Esod. cap. 20) e dopo la predicazione invitò al pubblico se qualche simpatizzante volesse spiegazione in merito, mi presentai e dopo datomi abbastanza spiegazione sull'Esodo cap. 20 mi disse: se vuoi essere più sicuro vai da un prete da te conosciuto chiedigli la sua bibbia e leggi Esodo cap. 20 che è lostesso. Inverità così feci, andai da uno conosciuto un certo riverente Ciccimarra Nicola e scontrai le testuali parole del pastore, posso dire che quella fu la chiava di apertura alla conversione.

A 26 anni decisi di sposarmi e la mia fidanzata accossentiva ma voleva che ci sposavamo alla chiesa cattolica avendo l'appoggio dalla mia famiglia ma io tentavo con ragionamenti persua-

sivi ma insisteva. Pensando a quell'atto di sottomissione mi sgomentavo ma era la forza perché amavo pur essendo contraddito. La mia fidanzata fu chiamata alla diocesi di Altamura e fu calunniata di sposare uno scomunicato e insistivano di non sposarmi e tentavano di confonderla dicendo: se tu sposi quel giovane non godrai mai bene, ma la mia presente moglie li rispose che si indrigavano molti, di fatti altrui e che non era di interessi lori. Il dramma si svolgeva ridicolo e pieno di ipocrisia da quella gente incoscente, come mai lori potevano ostacolare miamore di 12 anni? Io preso di mira da quella brava gente... e bensi costretto di sposare alla chiesa cattolica per volontà di mia moglie, non mi volevano sposare, poi decisi di fare un atto di sottomissione al Vicario Tritto Giacomo raccondandolo delle frottole che mi pentivo del passo di checcosa era fatto e ritornando cattolico. Poi mi recaì da un conoscente Canonico Gengo e gli dissi fammi sposare senza che ci vuole la confessione ecc. ecc. e mi disse vieni stasera a mia casa e ne parleremo. La sera andai e in vece di appattuire attaccammo una viva discussione in torno alla religione, arrivammo al purgatorio che io non credevo, e lui, mi citò Dante per la divina commedia, ma io mise in evidenza la non esistenza del purgatorio e che Dante allude ad una sua ventetta in letteratura ma non di realtà di una esistenza di purgatorio e poi come mai che fino 1439 non se nera mai parlato? Poi li domandai quale è più potente le fiamme del purgatorio o quelli

dell'inferno! e quello mi disse chera più potente quello dell'inferno mentre io insistivo quello del purgatorio e lui mi domando il perché. E gli spiegai il perché, che per il purgatorio bensi lento le fiamme si preoccupa il popolo cattolico per messe ecc. e così la fate risaltare per il vostro guadagno, mentre per l'inferno non ce gniente da fare, così ci bisticciammo dopo 6 ore di discussione sinza concludere niente. Questo mise in all'arme tutte le parrocchie e nessuno mi voleva confessare. Andai di nuovo dal Vicario e mi fece fare un biglietto con sua firma obbligando così a uno di confessarmi, e si figura quante discussioni. Allora andai alla parrocchia della consolazione e li cera il prete Lagonigro andammo nel confessionile, mi disse di inginocchiarmi ed io li dissi che non posso per reumatismi, dopo terminato voleva sapere il perché non mi ero inginocchiato ed io gli citai un passo biblico (Atti ap. cap. 10 v. 25-26) e figuratevi fu l'apostolo Pietro e disse a Cornelio alzati anchio sono uomo come te, e fra noi due poi... Dopo due giorni fu predicato in tutte le parrocchie che un evangelico si era convertito per il suo sponsalizio, mentre fu per non dare dispiacere ai miei e alla mia sposa mentre non sapevano che io conservavo in me lo spirito come lo conservò Enrico Malatesta, che dopo la seconda volta che apparì davanti al Tribunale per essere giustiziato per spirito di conservazione testimoniando disse: mi avete sbattuto nei carceri, mi avete messo parecchie specie di manette, persino quelli alla romana ma mi avete legato le mani ma non il cervello... Dopo unito al Pastore Ricci

Gaspari facemmo un riassunto sul mio sponsalizio e ci mandammo un opuscolo ciascuno ai preti intestato «la malafede clericale» e dopo un po di tempo detti la mia testimonianza battezzandomi. Giacché il contadino autentico non mi andava decisi di specializzarmi sulla puta ed innesti come avevo incominciato prima di partire all'armi. Realmente per mia abilità non per vanto, sono stato ingamba e me la passavo discreto. O serviti tanti padroni di Altamura affidandomi i lori oliveti e vigneti per putature ed innesti ed o sempre diretto i lavori. Ho fatto parecchi corsi ad Altamura la quale molti mi anno serviti come tecnica e pratica. In man mano la famiglia ingrandiva i figli si facevano grandi, per me ero apposto come mestiere e guadagno ma dovetti prepara un lavoro per i figli. Ebbi la terra dal comune di Altamura e li lavoravano. Lepoca era critica per i sindacati fascisti e per ogni giorno che si andava a lavoro ci voleva il foglio di ingaggio e di più che mi ritenevano come sovversivo ma io indui che ero preso di mira e non cera via di scampo dovetti piegarmi e nel 1938 siccome tutti i combattenti avevano diritto per decreto ministeriale alla tessera fascista, e così dovette farmela, e mi fecero anche capo rione di monte calvario e di conseguenza mi vestivo anche di nero...

Nel 1939 l'ispettorato Agrario di Matera fece una richiesta ad Altamura per trammito del sindacato di un specializzato in putatura e sloputura la quale il Collegatore Demarins Michele fece di me la scelta obbligandomi di andare presso l'ispettorato ma io

non volevo andare per non abbandonare i miei clienti ma lui mi obbligò dicendomi, se ti rifiuti ti denuncio al consiglio disciplina e così costretto gli dissi di sì, ma non volevo andare. Venne da matera il Dtt. agrario Decapuo di Monte Milone per prendere accordo di quando si doveva andare e quando si parlava tutti e due dicevo sempre di non andare e gli chiesi per ostaggio una giornata un pò favoloso credendo di non appattuire perché la giornata comune del mio mestiere era da 14 a 15 lire, mentre a lui li chiesi 25 lire e vitto e convitto, ma lui accettò subito e così non potetti sfuggire. Andammo a ferrantina e Miglionico e stavo una giornata per proprietario loro avevano i putatori locali ed io insegnavo e spiegando sulla putatura e sloputura, ai paesi dei dintorni non potemmo andare perché il tempo della puta era passato. L'anno dopo il direttore Gorgone della azienda Turati si recò dall'ispettorato di Matera che aveva bisogno di un operaio specializzato in putatura questo fece il mio nome e così, mi venne a trovare ad Altamura, presi accordo e venne a Calle per la prima volta. Sin dal primo anno mi voleva a salario ma a me non conveniva perché mi vedevo scoglio e poi perché il lavoro ne avevo abbastanza e vivevo bene in Altamura. Ma dopo tre o quattro anni che venivo a Calle sia per puta di olivi che per vigna voleva fisso la mia manodopera ma per me non era conveniente bensì mi offriva un ottimo salario. Ma nel 1943-44 dopo l'armistizio gli Americani scelsero per campo di aviazione proprio la contrada dove avevo i terreni così mi vennero tolti più della

metà. Allora trovandomi un'altra volta con il S. Gorgone mi invitò di nuovo come salariato ma quella volta spinto dalla forza della necessità non per me ma per i miei figli per dargli lavoro sotto la mia direzione condiscesi con Gorgone non come salariato ma come mezzadro così assicurava lavoro per me e miei figli. Credetti opportuno la residenza a Calle per tanti ragioni per primo mi ero stuffato anche stare ad Altamura perché in quel periodo critico la società era diffidente, i padroni non volevano più pagare gli operai ed io mi trovavo fra langudine e il martello e poi per sfuggire alla reazione del dopo guerra, a quella catastrofe che non è finita ancora e poi la mia aspirazione era di vivere con la famiglia unita in un posto come Calle. Il 22 settembre 44 feci il contratto di mezzatria con Gorgone e mi fidai di ciò che lui mi diceva avendo conosciuto di essere uomo apposto.

Guerra dopo la guerra, realmente fu così, si pensava che dopo il termine della guerra con l'America la vita diverrebbe meno costosa, dopo la guerra ci fosse più concordia fra Italiani e Italiani che si ritornasse ad una armonia di fratellanza dopo una guerra persa e tanti nostri fratelli non ritornati, vita libera, libertà di pensieri dopo il regime fascista pensare a questo significa illudere se stesso. La vita era costosa, c'era chi si faceva milionario e chi gli mancava il pane tutti quei negoziandi che tempo di guerra non aveva venduto vendevano dopo con prezzi esageratissimi e i poveri come dovevano vestirsi, come mangiare, come calzarsi se moneta non ce n'era? allora costretti si davano all'arabaggio

miglioni e milioni di disoccupati qualcheduno che lavorava, il padrone non lo voleva pagare relativamente al costo di vita, allora quella lotta secolare tra ricco e povero si accaniva sempre più forte. Sorsero vari partiti pochissimi partivano con base solida ma c'era solo vendetta luno contro l'altro, sinistra e destra, così si incominciò a realizzarsi ciò che avevo pensato sul dopo guerra.

Nel primo momento mi vedevo male a stare a Calle certo finché mi ambientavo ed anche un po' come vitto perché non era tutta la famiglia con me e ci mancava anche mia moglie ma il S. Gorgone ci ha aiutati come meglio a potuto mentre i Callisti vedendo che io forestiere della zona mi avevano preso la mezzadria, cosicché tutti i terreni alberati e vigneti essi avevano finito di fare i padroni che quando volevano qualcosa se l'andavano a fare mentre ora c'era un interessato diretto e dovevano pensarci un pò. Allora incominciarono a sbarlottare contro di noi chi si voltava con minacce chi con sentenze di fulmini e di saette ci fu anche chi disse: badi che solo tu sei forestiere e noi siamo tutti paesani... ma allora io che cosa doveva fare? andar con un cortello in tasca e un fucile in mano? ma io mi sentivo di essere cristiano, e dissi non conoscevano il mio procedere. Forsero erano creduti che io ne prevenivo pure da dentro qualche bosco come lori là erano cresciuti? però non tutti erano così. Poi incominciarono a venirmi a chiedere qualche favore, ed io se potevo ne ero largo anche a chi non si meritava, di più poi per questi

favori era divenuta un'abitudine e sempre da Chironna venivano, specie che in quei tempi dopo la guerra manchava quasi tutto e specie da questi posti; invece io quando andavo ad Altamura gli portavo cosa volevano, allora si verifico la realtà dell'epistola ai Romani cap. 12 v. 9-21 così incomingiarono a cambiare un pò, molto mi fu d'aiuto la famiglia del fattore Sattamini specie la moglie, che si merita realmente di essere stimata, siccome che mia moglie non cera, essa ci faceva del pane, ci faceva qualche focaccia e ogni tanto ci dava anche un po di minestra per quella buona signora facendomi questo, gli davo molto fastidio, ma ero costretto a stare senza di mia moglie, perché essa stava ad Altamura perché avevo un figlio il secondo che si era fatto un operazione al ginocchio e stava in convaliscenza.

Incomingiai a fare amicizia con qualche duno e con gli altri ci salutavamo ma era un saluto forzato non sò il perche forse perche poco avevano di uso salutare un conoscente. Siccome che la vigna vecchia era affianco alla strada che sale dall'ovile a Calle e li parecchi giorni lavoravo, ed ogni mattina e mezzo giorno, salivano e scendevano i ragazzi che andavano a scuola, passavano e mi guardavano in faccia silenziosi e vergognosi e questo si replicava giorno per giorno, ma un giorno pensai come debbo fare per che quando passano li debbo far salutare fargli dire bon-giorno giacché era da mesi che ci avevamo conosciuti. Ma un giorno mentre scendevano che andavano alloville mi feci vicino alla strada e li fermai, già avevo pronto un po di uva e un po di

frutta e gli diedi un poco per ciascheduno e gli dissi: io vi dò l'uva, ma quando passate un'altra volta e ci sono io nella vigna dovete dire bongiorno, oramai ci conosciamo da tempo ed io starò sempre a Calle come voi e saremo amici, e così quando passate ogni tanto vi darò un pò di uva. Così dopo quella morale ogni volta che passavano o cero io o i miei figli incomingiarono a dire bongiorno. Dopo un periodo andavano calmandosi perché avevano conosciuto che non ero di vendetta e non gli davo sfogo alla loro ira e questo non deriva da malafede ma da ignoranza impartita. Nel 1945 proprio il 4 luglio successe una discrazia alla famiglia di Innocentin Erminio residenza a Calle ma è dell'Italia settentrionale, lì morì il figlio di 17 anni con una polmonite, questo era un bravissimo ragazzo rispettoso con tutti, e molto si era affezionato con i miei figli, dunque fu un dispiacere per tutti. Pensai di fare una colletta e di fargli una lapida a nome di tutti i Callesi. Per primo parlai con il Direttore e mi acconsentì anche Pregnolato Guerino e qualche altro e già fra noi eravamo unito qualcosa, ma non si degnò più nessuno a contribuire per la colletta anzi facevano critica su di me di questa spontanea iniziativa, iniziativa era pure di creare a Calle unanimità di fratellanza, aiutarci l'uno con l'altro, giacché si viveva uniti in questa piccola borgata, creare un ambiente di cristianesimo, ma ogni sforzo era vano. Così mi ritirai con una tristezza d'animo perché i Callesi non avevano capito quell'atto di generosità, o forse per malafede.

Finalmente era tutta unita la mia famiglia, mio figlio si era guarito e regnava quella placide contendenza famigliare che un padre aspira. Stesso in quell'anno del 45 la sera della prima di novembre mi toccò a me una sventura, la morte di un mio figlio di 13 anni. Questo morì di disgrazia, sotto una bica di paglia, quando ne accorgemmo che questo figlio mancava, era troppo tardi pensare a trovarlo vivo, pur essendo morto ma caldo ancora si fecero dei tentativi ma tutto fu inutile. E doloroso ricordarmi quella sera di così straziante avvenimento, tutti mi furono d'aiuto (credo che non sia legale dire di come lo portai ad Altamura). Quella sera si trovava anche il riverente Mazzaroni ed anche lui si prestò dandomi convorto, e a riguardo lui scrisse una poesia che ce l'ho molto cara. Ai funerali era presente anche Gorgone, Sattamini, Pregnotati, e Cellini Pascuale quest'ultimo fu il primo a muovere la pedana per fare una colletta tra i Callesi, e fare una lapide a nome di tutti, già avevano uniti una buona somma quando Cellini me lo fece presente ma io rifiutai. Per me era uno onore nel cimitero di Altamura a fare la lapida a nome dei Callesi ma siccome che conobbi che non lo facevano di volontà e la prova evidente la dettero 4 mesi prima alla morte dei figli di Innocentini. Siccome che a Calle molti Tricaricesi venivano a lavorare incomingiai a tenere amicizie con qualche duno, poi siccome che incomingiai ad andare a Tricarico qualche amico mi portava alla sua casa e così veniva una più larga conoscenza con i Tricaricesi. Feci anche conoscenza con il S. sindaco che era

Scodellari Rocco perché avevo bisogno della sua mano per certi documenti ma per questa relazione fu un sussurrare di voci, perché siccome che mi avevo dimostrato apolitico ed ero evangelico, anticattolico, in quei tempi c'era una lotta sfegatata per i partiti ed essendo lui socialista qualcuno dubitava... Io essendo evangelico ogni domenica facevo il culto e cantando degl'inni di lode al Signore perché in S. Matteo cap. 18 v. 20 dice: Poiché dovunque due o tre son riuniti nel nome mio quivi sono io in mezzo a loro. E tale è la nostra fede. Qualche Callese incominciò a venire a casa a sentire e mi facevano delle domande sull'evangelo ed io gli davo spiegazione evangelizzando. Ogni tanto veniva il prete a Calle ma io non ci andavo ma avevamo delle discussioni poi venne padre Addamino ma questo oltre la messa predicava ma sentito che parlava bene andai qualche volta a sentirlo, e proprio una sera parlava nel cap. 5 S. Giacomo e parlò molto bene come regola di evangelizzare. Io seppi che a S. Chirico Nuovo c'era la chiesa dei fratelli stessi evangelici e in cominciai a prendere relazione con il fratello anziano, Rocco Russo, e le visite erano scampiate a vicende e quando veniva a Calle, giacché quasi tutti i Callesi avevano piacere di sentire la parola di Dio, si faceva badunanza nella mia casa e tutti ascoltavano con piacere dando spiegazione a chi ne chiedeva.

Di questo, ne venne una cosa abituale per noi Callesi ed io ne ero molto soddisfatto di compiere il dovere di qualsiasi credente in Dio di portare l'evangelo in luoghi dove non se n'è mai

parlato. A S. Chirico andò un certo fratello Brandi di Firenze e questo saputo dalla fratellanza di S. Chirico che a Calle cera un evangelico venne assieme a Russo a farci una visita. Approfitando dell'occasione, tenemmo il culto e per avere un locale più grande dove raunarci chiesi il permesso al Direttore Gorgone di riunirci nella scuola e lui gentilmente acconsenti. Laula si riempì di tutti i Callesi e di operai di Tricarico il Brandi tenne un magnifico culto, levangelo si incominciò a diffondere nei Callesi ed anche in qualche masseria vicino. Dopo un po di tempo venne anche a trovarci il missionario Evanzini dalla Svizzera e tenne anche lui il culto ai Callesi, esortandoci con la parola di Dio.

Si parlava a Calle del Evangelo e tutti volevano sapere per essere in piena conoscenza, anche i giornalieri di Tricarico che lavoravano a Calle. Ma arrivò il 1948 elezioni Governative vinto la Democrazia cristiana incominciò a mettere radici da pertutto non democraticamente ma da dittatura, la chiesa cattolica Romana ne era in pieno possesso. Le cose mutarono immediatamente. Il monsignore di Tricarico ne era già alla conoscenza che a Calle si parlava dell'evangelo e anche a Tricarico per mezzo di qualche simpatizzante di quei contadini che venivano a sentire il culto, ma dopo le elezioni il monsignore dette l'alt. I Callesi furono tutti intimoriti dicendo che se qualcheduno frequenda ancora la casa di Chironna, viene tolto il lavoro, e tutti ci pensarono sopra. Anche a me a tentato ma con la mia onestà e con il mio dovere di lavoratore e per la verita sono rimasto libero. Bensi

alfabeto ma da quando imparai a leggere, la mia passione è stata la lettura e per mezzo della lettura ho avuto la conoscenza di tante cose, per l'avidità di sapere di conoscere il minimo momento libero e stato sempre a leggere, dapprima leggevo tutto ciò che mi veniva sotto le mani, giornali, riviste, romanzi, storia, bibbia e un pò di tutto, ma come mi son fatto più anziano mi è rimasto solo la Bibbia, base fondamentale del cristianesimo, e qualche giornale evangelico. Sono molto appassionato per la musica ed opere ed anche per questo mi comperai l'aradio e per i giochi ogni tanto qualche giocata a carte e a dama.

Quando si avrà un popolo realmente cristiano? mai, finché viene quidato da uomini che dicono che predicano l'evangelo, ma a fior di labbra la realtà è evidente, finché l'uomo si intermette nei testamenti sacri per offuscare e velare la verità con disinganni, rimane solo al popolo una fusione di ideei cio doveva essere come un faro per una vita cristiana. Dicono che non è data a voi la conoscenza dell'evangelo e il popolo segue ciecamente e senza interesse la loro dottrina, come dice in S. Matteo cap. 15 v. 8-9. (Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuor loro è lontano da mè. Ma invano mi rendano il loro culto, insegnando dottrine che son precetti d'uomini) (e perchè celati quelli di Dio?) Questo è lenigma. Lo scopo non è uno, ma tanti e tanti come uno dei tanti e dare la bibbia a chiunque, per loro significa dare le proprie carte da gioco all'avversario (struzzionismo ecc.)

tanti dogmi scritti da mani di uomini, intrusi come base del cristianesimo, (per interessi pecunari) dice Cristo, in dono avete ricevuto e in dono date per tenere il gioco politico nelle loro mani e tenere il popolo ignorante, ecco per quale agiscono i preti in ciò che riguarda la religione. Cristo dice ai discepoli voi siete il sale della terra e luce del mondo, ora se il sale diventa insipido chon che si salerà? Ora questo popolo che segue questa dottrina già anno calcolato che questa non è basata sulla giustizia ed è rimasta come una cosa passiva credere o non credere dice il popolo, allora dal cristianesimo passano al dubbio di materialismo è ateismo persino cadano in superstizioni, tanti dicono che esiste la magia e che un uomo può farli all'altro per mezzi di parole ecc. ecc. altri credono che quando una persona minaccia con sentenze volgare l'altro, sono convinti che questo si avvera affidandosi ad un loro qualsiasi santo, altri confermano che anno una tale potenza di scongiurare un temporale per mezzo di loro parole, come il caso di due cuori innamorati e una delle loro famiglie si oppone di non effettuarsi il matrimonio e questi si sposano, essi dicono, e una magia che ci anno fatto, tanti uomini fanatici portano alle cinture come ciondoli un ferro di cavallo ed altri un corno di ferro di parecchie centimetri lungo ecc. ecc. ma può un ferro combattere l'invidia di un'uomo? Per due cuori innamorati e magia? si può credere a vanegloria di un uomo di scongiurare il temporale, a minaccie e sentenzi che vengono

presi in considerazioni dai Santi? ecco in fine in quale superstizione si abbandona un popolo.

Luomo non spera tanto da uno stato, ma la coadiuvazione come figlio alla propria patria mentre quale godimento ha sufluito dallo stato, dopo averlo servito con tutte le mie forze e persino con il mio sanque dopo delle querre vinte e perse e perché questa oscillazione sempre per me decadente si vede e per i signori della borrograzia fanno progresso di lucro di giorni in giorno o si vinge o si perde? non è questa giustizia sociale a cui stato si appartiene non indendo speculare dallo stato ma almeno atto di riconoscenza. Solo quando ce bisogno dellamano del popolo e pronto la caramella per noi, come quando nelle piazze e in altri posti si sente e a voi stà o figli della grande madre a voi patrioti, sì, ma siccome si è visto che nulla fa lo stato per noi, non cimporta, cinteressa solo la parte vitale oramai il popolo e stoffo di querre e si domanda perché si fa la querra, la maggior parte e per soddisfare un opunione di un solo uomo, e la catastrofa piomba sempre sul povero, per il ricco e sempre lostesso.

Questi quando vedono un povero nella squallide miseria lo tengono per abitudine, lo chiamano poltrone, perché non si è saputo creare un tenore di vita più quilibbrato. Lo Stato dovrebbe risolvere questo problema che è il piu importante per la collettività dei lavoratori, non è mica colpa del povero sè e povero e non tutti possiamo nascere in case lussuosi e ricchi ma il lavoratore non pretende se la natura non lo è accompagnata, ma

al meno bisogna soddisfarlo dandogli un continuo lavoro e una giornata equivalente al costo della vita, mentre proprio per questo stà malissimo. Il ricco si fa ricco non per altro ma per losfruttamento del lavoratore con il sudore della sua fronte, ma se noi lavoratori lavoriamo sotto la dipendenza dei ricchi procurandoli con il nostro braccio, ricchezza e beni che li sono anzi superflui, perché non deve avere riguardo del lavoratore? Si chiede diritti e doveri, ma il dovere pretendono dal lavoratore, ma ai diritti che rispettano, son lungi dal pensarli ma ne sono alla conoscenza e ma come! Ma siccome abituati sempre a spadroneggiare, la loro fierezza e quando un lavoratore lo vedono ai loro piedi chiedendo il necessario... Ma Dio non ha creato il mondo a beneficio della intera umanità? chiamandoci tutti figlioli, voi siete tutti fratelli, e perché questa natura creata a nostro beneficio sarà dannata sfruttata con il mio lavoro e da te goduta? e perché di buon senso non ci sarà un'avvicinamento fra ambo le parti che da secoli e secoli si spera? Si spera che lo stato Italiano voglia prendere seri provvedimenti ciò che riguarda la necessità del povero basandosi su una legge vera cristiana procurando pane e lavoro a tutti.

Nel cuore della bufala

MONTEFUSCO COSIMO fu Nunziante, di anni 17, aiuto bufalaro
Contrada Battaglio (Piana di Eboli, prov. di Salerno)

Le piane di Salerno di Eboli e di Paestum, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal Fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, sono da poco meno di un ventennio soggette alle opere di bonifica e di irrigazione, che hanno seguito le alterne vicende, il più spinto investimento pubblico e privato e le brusche interruzioni, imposte dalla tecnica agraria, dalla politica di bonifica e dalla guerra.

I due Consorzi di bonifica, quello in Destra e quello di Paestum in Sinistra del Sele su una superficie di circa 38.000 ettari hanno eseguito ed eseguono importanti opere di irrigazione: dalla Diga di sbarramento del Sele, presso Persano, ai ripartitori di acqua, ai canali diramatori, agli impianti idrovori, e strade di bonifica, elettrodotti; hanno costruito alcune borgate rurali e molte stalle, hanno sistemato una vasta estensione di terreni; hanno largamente sostituito alle antiche colture tradizionali, cerealicole e zootecniche, le moderne e industriali del tabacco, del pomodoro, della barbabietola da zucchero.

Niente o quasi niente è invece mutato nei rapporti tra proprietà e lavoro; mentre l'impresa della terra si è associata all'impresa industriale e i nomi

dell'Onorevole Carmine De Martino e dell'Ingegnere milanese Bruno Valsecchi, figlio di Antonio, stanno dietro alle Società anonime (la SAIM, Società anonima industrie meridionali costituita per la grande concessione di tabacco, del De Martino; la SAB, Società anonima bonifiche, dell'Ing. Valsecchi, un uomo che non nasconde le sue intenzioni: egli non è un benefattore del Nord, egli investe nell'acquisto di terra e nella trasformazione fondiaria, sussidiata dallo Stato, i larghi profitti delle tante opere pubbliche eseguite dalla sua azienda).

La SAIM (De Martino) arriva fino al Tusciano e confina con la SAB (Valsecchi con 800 ettari) che si trova oltre questo fiume.

L'assoluta maggioranza della superficie coltivabile della Bassa Valle del Sele è nelle mani dei grandi proprietari capitalistici e dei grossi affittuari (oltre a De Martino e Valsecchi, i fratelli Pastore, i fratelli Scaramella, il senatore Mattia Farina e figli, il principe Colonna, i fratelli Alfano, Conforti, Mellone, Garofalo ecc.).

Bisogna dire che non sono i soliti padroni meridionali, conosciuti come assenteisti; sono degli abili imprenditori, fatti audaci e sicuri dai profitti delle produzioni di pomodoro e di tabacco e degli allevamenti zootecnici. La piccola proprietà è soprattutto quella costituita in seguito alle quotizzazioni del Comune di Eboli che risalgono al principio del secolo e all'altro dopoguerra con piccole quote da uno a due ettari, lontanissime, a San Berniero, nel Campolungo a 18 chilometri da Eboli e quindi molto meno migliorate perché gli intestatari non avevano mezzi propri e non ottennero mai il credito. Pochissima terra hanno le varie cooperative costituite in questo dopoguerra: la Falce, l'Achille Grandi, La Reduce, Il Contadino, l'Aratro, La Spiga

*di Grano, La Terra, L'Aurora, il Corno d'Oro, sparse nei comuni di Eboli, Battipaglia, Pontecagnano.*⁴⁴

I contadini sono, nella grande maggioranza, compartecipanti e salariati fissi e avventizi. Questa antica realtà sociale non è affatto mutata, ed esiste tuttora nelle zone a vigneti, nei pressi di Eboli, il vecchio rapporto tra il direttario e l'utilista, denominato "la quarta ebolitana", per cui l'utilista, che è il contadino, che ha praticamente impiantato la vigna e gli alberi da

⁴⁴La Lega Provinciale delle Cooperative di Salerno assicura che in tutta la Valle del Sele le Cooperative agricole conducono oltre 3000 ettari di terreno.

In realtà queste cooperative costituite per la Legge Gullo, dopo il 1944 ed in seguito alle occupazioni di terre, sono scarsamente efficienti e molte in via di liquidazione. Basterà notarne la varia ispirazione politica e la scarsa consistenza di ognuna. A Eboli esistono queste Cooperative:

L'Aurora, monarchica, con 88 ettari; L'Aratro, democristiana, con 30 ettari; La Falce, comunista, composta di 480 soci, di cui 203 in possesso di 276 ettari; La Reduce, dell'Associazione Combattenti e Reduci, di 209 soci, di cui 80 in possesso di 70 ettari; Il Corno d'Oro, con 11 soci senza terra; L'Achille Grandi, democristiana, con 165 ettari. A Pontecagnano: L'Aurora, con 313 soci, di cui 22 con terra per 92 ettari. A Battipaglia: La Terra, con 66 soci, di cui 20 con terra per 24 ettari.

frutto, deve corrispondere al direttario un quarto del prodotto.

Una volta gli avventizi scendevano nella piana, durante le lavorazioni stagionali per la semina e per il raccolto, dalla collina ebolitana e dai monti di Capaccio, in “compagnie” pigiati nei carretti; oggi scendono le ragazze per la raccolta del pomodoro e del tabacco pigiate anche esse nei camion.

Resta il problema del ripopolamento della Piana, perché le opere pubbliche sono ancora insufficienti, e a causa degli immutati rapporti sociali. Lentamente si popola la pianura che fu abbandonata, più che per le invasioni barbariche dal mare, in seguito all'abbassamento del terreno lungo la fascia costiera avvenuto in epoca imprecisata e per cause geologiche incerte: Paestum, nel IV secolo a.C., era alta 25 metri sul livello del mare; e si ebbero la palude e la malaria e la popolazione si stabilì nei centri di collina. È tale il ricordo della infestazione malarica, che la libellula, con le sue quattro ali e il lungo addome, dai vivaci colori, se ne vedono rosse e verdi sui canali, è qui chiamata “a morte” ed è scambiata per l'anofele. Il ripopolamento della Piana data, tuttavia, dal 1857 allorché il Governo Borbonico, che già, per un rescritto di Ferdinando II, aveva iniziato opere di bonifica con le colmate dei terreni più depressi mediante le torbide dei fiumi, stabilì in 120 case alcune centinaia di persone scampate al terremoto di Melfi. Era questa la prima colonizzazione e quelle case formarono il primo nucleo di Battipaglia, nuova cittadina che conta oggi 16.000 abitanti e che pare lo specchio di certi aggregati agricolo-industriali del settentrione con le sue case recenti di un secolo e recentissime perché ricostruite dopo questa guerra.

Dalle prime colmate là dove le acque mangiavano il terreno è passato quasi un secolo: sono opera recente la Diga, i canali di irrigazione, i colatori

per la raccolta delle acque di scolo nei terreni sottostanti all'estrema fascia dunosa, gli idrovori del torrente Asa, dell'Aversana, della Foce del Sele, che sollevano l'acqua e la versano in mare, e i canali di dispensa delle acque alle aziende, sopraelevati, di cemento, ma che sembrano di legno come truogoli cavati con la scure nel tronco delle quercie, uniti tra loro, e i canali con gli argini, che le squadre degli operai passano a pulire dell'erba alta.

E qui nella piana tutto ancora bolle: ci sono gli acquedotti rurali, ma più importanti sono i pozzi; c'è la luce elettrica, ma più numerose sono le case di campagna con l'illuminazione a petrolio, ad acetilene, a candela; ci sono i canali di cemento, ma anche quelli in terra e i fossi, i pantani, i "tonzi" per la bufala; i pascoli si trovano in mezzo ai terreni coltivati e nel Campolungo, e il travertino affiorante nella zona di Paestum.

L'industria che è giovane e appare solida nelle mani degli stessi terrieri concorre ad animare l'ambiente sociale. Della SAIM (De Martino) sono gli stabilimenti per la lavorazione (essiccamento e imballaggio) del tabacco a Picciola (Pontecagnano), a Fiocche (Eboli), a Persano, a Santa Lucia (Battipaglia), a Santa Cecilia (Battipaglia); un conservificio e un caseificio a Battipaglia; una filovia da Battipaglia/Pagani a Mercato San Severino, che dicono una delle più importanti d'Europa, estesa per un tratto di circa 80 chilometri. Della SACER (Valsecchi) uno zuccherificio. Molte sono le fabbriche conserviere: di Cirio, Baratta, Rago.

La ciminiera della fabbrica di quest'ultimo sovrasta il Palazzo Comunale di Battipaglia di cui il Rago, prima di scomparire, ora è un anno, rapito o ucciso o emigrato o suicida non si sa, fu sindaco, prima monarchico

e poi socialista e impiegò nella campagna elettorale amministrativa del Maggio 1952 un elicottero per lanciare i manifestini "Vota Rago". Era un modesto proprietario di terra, ma grande affittuario di terreni del Comune di Eboli, che egli ha migliorato, pagando, tuttavia, al Comune canoni irrisori.

Numerosi sono i caseifici per le mozzarelle e le famose provole affumicate, i pastifici, i mulini moderni e imponenti, i bar; nuovi sono i cinema di Eboli, dove con 5 lire si potevano vedere, nel 1950, due film e in più si aveva un buono per una tazza di caffè per ragione di concorrenza tra i due proprietari.

Vicino a Pontecagnano il Dottor Morese alleva i migliori cavalli da corsa e ha una stanza della masseria piena di coppe di argento e di trofei per le tante vittorie.

Dai centri abitati si stende alla campagna una costellazione di case coloniche, diversissime tra loro, senza pretese, gialle o bianche di travertino o di pietra calcarea, oltre il viale di pioppi della grande strada asfaltata, la Tirrena.

Da Battipaglia si scende per questa strada verso il mare e si attraversa il Campolungo dove la bonifica fa ancora la figura che fanno le rose davanti ai templi di Paestum. Nel Campolungo le stradette sono polverose e bianche e il silenzio è rotto, nelle grandi chiazze del pascolo, dal muggire delle bufale nere.

Si vedono i Monti di Capaccio come segno certo di orientamento perché la Piana ingoia. Siamo, si dice, nel cuore della bufala, nella zona, tra tutte quelle già paludose dell'Italia centro-meridionale, che ha il più gran numero

di bufali, più di 6000 capi su 12.000 che ancora ne esistono in Italia. Sovrasta e circonda questa zona la più arretrata agricoltura del Cilento povero, degli Alburni e della montagna lucana.

Anche per le bufale c'è qui chi pensa, e giustamente, alle forme più moderne di allevamento semi-brado o stallino, c'è chi ha costruito delle vere piscine, anzi il Signor Signorini ha adottato le doccie nel recinto al posto dei "tonzi", pieni di acqua melmosa, che le bufale si scavano nel terreno acquitrinoso; ma bisogna fare i conti con l'intelligente, selvatico animale, iroso, quando partorisce, docile quando il figlio succhia i capezzoli, pronto a muoversi al suo nome cantato dal bufalaro e a farsi mungere da lui soltanto se ha sotto anche il figlio, e, se questo muore, deve annusare la sua pelle indossata a un altro vitello.

La bufala ancora contrasta col suo nero mantello fangoso ai canali prefabbricati, al pomodoro e al tabacco, alle file di pioppi giovani, che, dopo dodici anni, si vendono per legname con un profitto già colato in gola al proprietario.

Montefusco Cosimo fu Nunziante è un ragazzo di 17 anni che fa l'aiuto bufalaro a Campolungo e che non sa ancora, come si dice, il mondo: è l'erede del secolare mestiere del padre, ma si indovina che, malgrado sia analfabeta, egli resisterà poco ancora con le bufale, perché sente che il suo lavoro è in liquidazione, che i pascoli sono accerchiati dai pomodoro e dal tabacco, che i "tonzi" di acqua melmosa, dove le bufale vanno a bagno si asciugheranno; e se anche questo non avvenisse, egli sa che c'è Salerno, c'è Napoli più in là, che non ha visto, ma ha visto Eboli e c'è suo zio a Eboli che ha la radio "che suona le canzoni".

Ogni bufala ha un nome che è un versetto e i nomi di una mandria di bufale fanno un poema. Cosimo, che non sa leggere e scrivere, recita il poema con dolcissima cantilena tante volte al giorno, quando chiama all'alba le bufale a una a una per mungerle e quando al pascolo le richiama se scantonano fuori le staccionate nei parchi degli altri o sulla via.

Cosimo è un pezzo di ragazzo con gli stivali di gomma, alto, bruno, con le carni cotte e sode, e così pare pittato perché non parla e se parla o dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole: è una creatura che deve ancora parlare.

Sono nato a Eboli, come Comune, ma precisamente all'Aversana, che è una masseria come questa dove lavoro che si chiama Battaglio. Qui una masseria è di don Vincenzo Cuozzo e un'altra di don Gennaro Pierro, ma le bufale che guardo sono di Matassini e abito nella masseria più in là, laggiù dove ci stà un pozzo a vento, presa in fitto dallo stesso Matassini da un certo Salvatore Giacchetti, che non è di queste parti.

Mio padre morì nel '40 e qui ci lasciò me, mia madre di credo 48-49 anni, mio fratello più grande del '31, l'altro del '33 e il più piccolo del '40, io sono del '36. Tutti a lavorare ancora con don Alberto Matassini. Il primo fratello ha la pensione perché quando fecero lo sbarco, vicino a noi passavano i Tedeschi e la nave da basso alla marina cominciava a sparare e invece di cogliere i Tedeschi, colse la casa e noi volemmo scappare fuori e

mio fratello Vincenzo, come stava per scendere la scala, gli cadde la scheggia sulla mano e rimase mutilato. La mano ce l'ha mancante a sinistra da sopra il gomito.

Nessuno dei fratelli è andato a scuola, io non so mettere la firma mia. Se noi volevamo andare a scuola da “piccirilli”,⁴⁵ mamma poteva lavorare da sola e pagare il maestro? Da cinque o sei anni sto vicino alle bufale. Prima lavoravo nella terra a pomodoro, che è tenuta a parte col padrone (quando un tomolo quando un tomolo e mezzo). Vado a Eboli una volta all'anno quando è il mio nome, Santo Cosimo, e qualche rara volta la domenica per trovare mio zio, un fratello di mamma, che coltiva la terra anche lui a mezzadria. Mai stato a Salerno e a Napoli nemmeno. Non sono andato a Salerno, come andavo a Napoli? Sono andato solo a Battipaglia e a Eboli qualche volta per il cinema e ho visto cinema di guerra, cinema d'amore, ma se uno mi dicesse in faccia “che cinema hai visto? come era intitolato?” io non so, perché non so come scriverlo. Da un paio d'anni ho incominciato ad andarci. Mi piace andarci perché vedo quando si uccidono. E mi piace, fanno a cazzotti, voglio dire. Non posso raccontare perché non tengo a mente niente.

Il primo cinema a Eboli fu costruito subito dopo i bombardamenti, lo chiamarono Supercinema e lo fece fare Pezzullo, il

⁴⁵Piccoli.

padrone del più grande mulino e pastificio. Poi Cosimo Negro, che tiene tutte le esattorie dei paesi e un grande palazzo, costruì un altro cinema che si chiama il Cinema Italia. Si misero di attrito e Nigro faceva due film al posto di uno con lo stesso biglietto.

Il Supercinema, che tiene il palcoscenico, fece venire le compagnie e allora Nigro che non ha il palcoscenico, ribassava il prezzo del biglietto per spopolare il Supercinema e da 100 a 60 a 50 a 30 lire arrivammo a pagare il biglietto 5 lire e per ogni biglietto ci davano anche un buono per ritirare al Caffè o un caffè o un gelato. Si facevano i biglietti pure i bambini e le mamme scendevano sulla piazza con tutti i loro bambini, facevano il biglietto a tutti più per il buono del gelato e ci volevano i carabinieri tanta era la folla per regolare l'entrata. Allora andai a cinema la prima volta, tre anni fa.

Poi i due cinema si sono messi d'accordo e si scambiano i film e ogni film si ripete due giorni, un giorno in un cinema, un giorno in un altro e forse tengono le casse unite e si dividono il guadagno.

Mostro a Cosimo un numero della rivista "Tempo" del 10 settembre che ha sulla copertina una foto del pittore Carlo Levi con la giovane attrice Balducci. Chiedo che cosa può essere la tavolozza che il pittore ha in mano, coperta di colori: «Può essere roba di frutta» mi risponde Cosimo. Sfogliando il settimanale, egli ferma il dito su una fotografia di Coppi che riconosce. Non sa invece cosa siano e a che cosa servono le lamette Gillette Blue

che si vedono in un angolo pubblicitario. Ecco, gli dico, questo è Marconi. Sai cosa ha fatto? ha inventato la radio. La radio, Cosimo, sa cosa sia, ma non l'ha: «L'ha mio zio a Eboli, suona le canzoni». Gli domando: «Che giorno è oggi?».

«Oggi ne abbiamo 3 settembre 1953.»

«Come lo sai?»

Cosimo non sa cosa rispondere, esita, poi dice calmo: «Se ne incaricano gli altri a saperlo».

Egli sa i giorni della settimana, i mesi dell'anno, sa addizionare uno a uno contando sulle dita delle mani, ma la moltiplicazione e la divisione non sa farle. Appena gli spiego come si fa la moltiplicazione, egli, per rispondere alla prima domanda (quanto fa 7×3 ?) conta sulle dita addizionando: $7 + 7 = 14$ e $7 + 7 = 21$.

Si fa festa quando è poca fatica, una domenica sì e una no, ma dopo che è finito il raccolto, è raccolto anche il pomodoro, e ci sono solo gli animali da pascere, a Settembre-Ottobre.

Mi alzo tanto alle quattro, alle quattro e mezzo e anche alle cinque, la mattina. Prima vado a prendere i vitelli per farli mungere sotto la madre. Cacciato il vitello dal cancello, lo meniamo sotto la mamma e appena cala il latte, lo togliamo da sotto la mamma. Quando chiamiamo per mungere, vengono mamma e figlio, se ne va un'ora e mezza quando anche due ore per mungerele tutte. Non potete mai andare appresso alla bufala per il latte

che fa, tanto può fare una secchia (dieci litri) tanto pure mezza secchia, a seconda come mangia, ne fa di più subito dopo che ha partorito. Meniamo allora i vitelli nel parco chiuso e io vado con le bufale in un altro parco. Pascolo fino verso a mezzogiorno e allora le porto all'acqua dove ci stanno i "tonzi".⁴⁶

Le bufale sono prima vitelli fino a tre o quattro mesi quando succhiano, poi fino a un anno si chiamano "asseccaticci" vuol dire che non succhiano più, dopo un anno fino a due anni sono "annutoli" che significa un anno compito, a quest'età si fanno coprire e a due anni e mezzo o tre anni partoriscono e diventano bufale e ci vogliono dieci mesi per partorire. Qualcuna capita che non piglia e cioè non resta incinta, qualcuna abortisce. Bufale "cacciatore" sono le vecchie e quelle che non danno molto latte e il padrone le caccia per venderle al macello.

Mentre parla una bufala esce dal parco nella strada; egli corre e la chiama quasi cantando: «Chi comanda». È il nome della bufala, è anzi la prima parte del nome della bufala, cui segue la così detta "a vutata", che Cosimo dice che è il cognome: «Chi comanda... chi comanda non suda»; la bufala, così richiamata, rientra nel parco.

Uno che comanda, mi spiega Cosimo, e dice a un altro "fa la

⁴⁶Fossi e avvallamenti del terreno, pieni d'acqua per il bagno delle bufale.

tale cosa” quello non suda a dire quella parola, invece suda quello che fatica.

Le bufale bevono e si coricano nell’acqua e si rinfrescano, le tengo un’ora, e io mangio il pane e vado a fare un pomodoro e bevo l’acqua dai “parzunali”⁴⁷ che la portano, e quando loro non ci sono, sto senza bere e la sera se ne parla. L’acqua c’è, ma è lontana e ci impiego un quarto d’ora fino alla fontana con la bicicletta, ma non posso abbandonare le bufale, che possono andare ai pomodoro a far danno e anche in parchi estranei e il padrone poi viene vicino a me a cercare ragione. Quando le bufale stanno con la pancia vacante, “alluccano”,⁴⁸ scassano: noi, quando abbiamo la pancia vacante, non andiamo a trovare qualcosa dove si vende? Così loro: trovano l’erba buona e si fermano. Io sono bufalaro aiutante massaro. Ma non abbiamo fatto nessun contratto con qualifica, cominciai a pascere i porci a 13 anni, il padrone mi disse “vieni per pochi giorni” e poi sono rimasto. Verso l’una porto le bufale al parco fino alle quattro e mezza e

⁴⁷Compartecipanti.

⁴⁸Gridano.

me ne accorgo dal sole verso le montagne dei paesi: Montecorvino, Altavilla, Albanella, li conosco a nome ma non ci sono andato, come pure Ifuni (Giffoni), Campagna...

Poi le porto nel parco chiuso, dove c'è oramai poca erba perché hanno già mangiato, e me ne vado alla masseria, dove lavo i bidoni per il latte, mungo se ci sono le vacche da mungere, preparo il carrozzino a don Alberto per farlo andare via, a Battipaglia. Fatte tutte le cose, vado a casa distante un chilometro dalla masseria.

La casa è anche di don Alberto, fittata, di due stanze e la cucina e siamo cinque persone con mamma. C'è il pozzo per l'acqua. Mangiamo maccheroni, pasta e patate, pasta e fagioli, minestrina, vino la domenica, carne mai, proprio qualche volta quando viene una festa, quando muore una bufala. Mía madre deve comprare la mozzarella dal caseificio. Burro mai ne pigliamo, la ricotta quando è una festa. Noi a cose di latte non ci andiamo appresso. Io il latte lo mangio quando dice, poi si stufa.

La sera qualche volta facciamo una “pazziela”,⁴⁹ “u ttì e a qua” che è il giuoco a nascondere, tutti i giovanotti delle altre masserie là attorno, raccontiamo un conto di fatti dei vecchi all'antica, io non ne so, e fatti di cinema di chi l'ha visto.

Quando sto così che guardo le bufale penso a tanti che vanno

⁴⁹Giuoco.

camminando alla spasso. Passa una macchina e penso “quello se ne va nella macchina e io fatico e guardo le bufale”. Quelli che stanno assettati⁵⁰ avanti al bar, si accattano l’arangiata, il caffè, tante cose, e quelli che vanno a cinema tutte le sere, loro possono; io posso un gelato, quando passa la vespa da qui con i gelati; da qualche anno cominciano a venire con la vespa a vendere i gelati in campagna.

Continuo a porgli domande.

Gli chiedo: «Sei cattolico?».

«No» risponde.

«Come, non credi a Gesù Cristo?»

«E comel Sì, ma non sapevo neanche, avevo capito un’altra parola e non so che si dice cattolico quello che crede a Gesù Cristo. A messa la domenica: niente non ci posso andare. Io credo a Gesù Cristo più quando fa morire qualcuno e quando uno è malato, parlano tutti di Gesù Cristo: “Gesù Cristo mio fammelo sannare”. Le cose di Dio le ho imparate tutte a casa mia, ma le ho dimenticate, pare che posso pensare alle cose di Dio? Ma ci credo: chi creava l’aeroplano? Lui l’ha creato. Quando fecero lo sbarco e prima e dopo c’erano pure gli aeroplani che buttavano le bombe, una era la guerra e la guerra non l’ha creata lui, Gesù Cristo; le guerre le fanno fare quelli che non

⁵⁰Seduti.

si trovano, che non vanno d'accordo, mai la guerra l'ha potuto mettere Gesù Cristo.»

L'aratro per arare chi l'ha fatto? I mastri, ce ne sono tanti a Eboli e a Battipaglia. Pure certi mastri, che io non conosco, certamente qui non ci sono, fanno le bombe, che fanno spaccare tutte le cose, terra e masserie, e muoiono i cristiani.

Io mi raccomando a Gesù Cristo di stare bene io e tutta quanta la famiglia. E poi vorrei tante cose, come per esempio, io vorrei più zappare, uccidermi di fatica e non guardare le bufale, mettere mano a faticare alle sette e alle cinque levo mano e sono a libertà; ma qua a questo mestiere sempre “allucare” alle bufale; qua pure quando mangi, va a chiamare la bufala, corri, scappi; e la sera vorrei stare al paese, anche se uno non ci ha soldi, pure che guarda nel paese già si spratichisce, si istruisce.

A Battipaglia, è molto distante sono dodici chilometri, pure ci andrei la sera, anche con la bicicletta, ma dopo il lavoro, mangiare, andare e tornare, uno è già stanco.

Lo zappatore, come vorrei fare io, quando è il sabato sera, pigli la settimana di paga e la porti a casa. Io, invece, guardo le bufale un mese intero intero, notte e giorno nella campagna, per 6000 lire, 50 chili di grano, 3 quintali di granone all'anno che fanno 15.000 lire in tutto, e 10 chili di fagioli e 10 chili di olio all'anno. Faccio il sottomassaro e mi pagano da garzone.

E come può cambiare questa suonata?

I bufalari grandi fanno tante parlate di partiti. Per votare, io

sto al padrone, a quello che lui mi dice, ma io non sono all'età, avendo l'età voterò come lui, il padrone è del Re. Sono parecchi che votano là. Ma per ora non mi interessa, quando arrivo all'età sì. E poi io tante cose non le intendo. Posso dire qualche cosa di campagna e delle bufale. E poi nessuno ti dice una spiegazione: c'è la luna, se non alza il sole non se ne va; è mancante e lo so da me: come non si vede, sera per sera, se manca, se cresce? E posso dire i nomi di tutte le bufale e i cognomi, che sono "a vutata"⁵¹ dei nomi:

⁵¹"A vutata" è, a volte, il predicato, a volte la seconda parte della frase, che, intera, costituisce l'appellativo di ogni bufala.

NOME

COGNOME O "A VUTATA"⁵²

– 'A Signora...	'a signora cuntente a tutti
– 'U giureo...	'u giureo 'ncasa li chiuve
– Chi campa...	chi campa vere sta massaria
– Chist'at'anne...	chist'at'anne t'arrive a fa
– 'U generale...	non ha cognome
– 'U 'nturzo...	'u 'nturzo t'è lassato 'n canna

⁵²La Signora, La Signora soddisfa tutti – Il giudeo, Il giudeo batte i chiodi – Chi campa, Chi campa vede questa masseria – Quest'altro anno, Solo quest'altro anno riesce a vivere – Il generale – Il nocciolo, Il nocciolo ti è rimasto in gola – Mai da fare, Non c'è mai niente da fare – La casa mia, La casa mia è tutta ornata – Gli ebrei, Siamo capitati in mano agli ebrei – La malattia, Hai sempre la stessa malattia – Chi ti ruba, Chi ti ruba ti vuol bene – I cani, Anche i cani sono tristi – Poggioreale, Poggioreale è a Campolungo – La cuccagna (nel senso di bella vita), Questa cuccagna anche finisce – La poveretta – Tanto bene (ricchezza), Tanto bene anche finisce – Piangi, Piangi che ne hai motivo – La donna, La donna agisce come vuole – Palpala, Palpala in petto perché lei ci sta – Dal friggere, Dal friggere si sente l'odore – Traditore, Sei sempre stato un traditore – L'invidia, L'invidia ti fa parlare – Lo sposo mio – La fiera – Da un certo tempo...

- | | |
|--------------------|------------------------------|
| – Mai che fa... | nun ce sta mai che fa |
| – 'A casa mia... | 'a casa mia tutta uarnita |
| – 'A breghe... | am'arrivate mane 'e breghe |
| – 'A malatia... | tiene sempe 'ssa malatia |
| – Chi t'arrobbe... | chi t'arrobbe bene te vô |
| – 'E cane... | pure 'e cane stanne amare |
| – Poggioreale... | Poggioreale sta a Campolungo |
| – 'A coccagna... | sta coccagna pure firnisce |
| – 'A Puvarella... | non ha cognome |
| – Tantu bene... | tantu bene pure firnisce |
| – Chiange... | chiange ca aia ragione |
| – 'A femmena... | 'a femmena fa cumme vole |
| – Manèila... | manèila 'n pitte ca ce sta |
| – A lu fine... | a lu fine se sente l'addore |
| – Traretore... | sì state sempre nu traretore |
| – 'A mmiria... | 'a mmiria te fa parla |
| – 'U sposo mio | |
| – 'A fera | |
| – 'Ra nu tiempo... | |

Queste sono tutte le bufale con il nome e cognome. Il toro

non ha nome, è uno solo; le giovenche neanche ce l'hanno, una giovenca prende il nome quando fa il primo figlio e il latte. Come faccio a conoscerle una per una? Voi come conoscete i cristiani? Così sono pure le bufale. I nomi delle bufale degli altri sono tanti, io non li conosco, qualcuno l'ho sentito e lo sento quà attorno, dagli altri bufalari:

– Allerschì...	quannu te viesti fai allerschì
– 'U campese...	è sciuto n'atu campese
– 'N guollo a nui...	'n guollo a nui campino tutti
– Salierne...	va a Salierne pe te curà
– Mala lenga...	'a mala lenga t'è rimast
– 'U padrone...	'u padrone fa cumme vole
– Fatti credere...	fatti credere ca sì buone
– Nzuppurtable...	sti vicini sô nzuppurtable
– Si no sparte...	sì no sparte guaragna cchiù poco
– Tutti contro...	tutti contro e Dio 'n favore
– Sagli 'n coppe...	sagli 'ncoppe t'aggia parlà
– Quanne è auste...	quanne è auste faccime li cuonti
– Tutti l'usi...	tutti l'usi sô finiti
– 'N coppe a paglia...	'ncoppe a paglia s'adda muri ⁵³

⁵³Arlecchino, Quando ti vesti sembri Arlecchino – Il campagnuolo, È uscito un altro campagnuolo – Addosso a noi, Addosso a noi campano tutti – Salerno, Va a Salerno per curarti – Mala lingua, La mala lingua ti è rimasta – Il padrone, Il padrone fa tutto ciò che vuole – Fatti credere, Fatti credere che sei buono – Insopportabili, Questi vicini sono insopportabili – Se non dividi, Se non dividi guadagni molto meno – Tutti contrari, Tutti contrari e Dio a mio favore – Sali sopra, Sali sopra ché ti devo

I nomi certamente hanno un significato e non c'è bisogno di spiegarli: sono i fatti e i ragionamenti che facciamo ogni giorno tra di noi. Pure i cani tengono i nomi. Mettiamo, chiamo la bufala "Poggioreale". Poggioreale dicono che è un carcere che sta a Napoli e allora Poggioreale sta pure qua a Campolungo: non puoi parlare con nessuno, solo chiamare gli animali e stai senza famiglia. Mia madre ora fa i pomodoro, tiene un tomolo e mezzo a mezzadria da Matassini, il fratello di 20 anni porta il trattore in un'altra terra, quell'altro tira la pensione perché è mutilato e va in cerca di qualche mestiere, quello di tredici anni fa la terza perché andò a scuola a nove anni e io sto qua. Ci vediamo la sera, tutti e quattro i figli dormiamo nel letto matrimoniale e mia madre nel lettino. La casa è di due stanze e la cucina è fuori e l'avete vista la casa quando siete passato dalla masseria.

"Mai che fa, nun ce sta mai che fa" vuol dire per scherzo, che lavoriamo sempre. "Chi cumanne nun sude" ve l'ho già detto.

"Abbreghe" (gli ebrei) non sono quelli che imbrogliano la gente?

Io ho messo solo il nome a "Chist'at'anne" perché c'era una bufala che si chiamava così e morì e ce lo misi a un'altra. Così

parlare – Quando è agosto, Quando è agosto facciamo i conti – (la contabilità) – Tutti gli usi, Tutti gli usi sono finiti – Sulla paglia, Sulla paglia si deve morire.

facciamo sempre quando muore una, un'altra prende il nome.

Quando muore un vitello, conserviamo la pelle e la mettiamo addosso a un altro e solo così la mamma, annusa la pelle sente il figlio e si fa mungere.

“Manèila” è per qualche ragazza, ma quando succede! Qualcuna sempre succede chiacchierando che si fa toccare il petto: sono le ragazze che vengono a lavorare ai pomodoro e al tabacco, vengono col camion e se ne vanno col camion. Prima di andarsene si lavano le mani e la faccia, si cambiano i vestiti vicino a qualche masseria.

Queste cose c'è bisogno che me le devono dire? Non mi è mai capitato niente, ma queste cose si fanno.

Il toro, quando gli viene “u vulio”⁵⁴ piglia e “zompe ncuollo”,⁵⁵ ma la bufala può calare la coda, come la femmina: quando vuol fare sta zitta, se no allucca e se ne va.

Non so più niente. Uno da qua basso, a Battipaglia, a Campolungo, impara qualcosa a fare il soldato, esce, vede, è un divertimento il soldato. E se succede la guerra, pazienza. Se ci chiamano, andiamo; dobbiamo morire una volta. Ma che guerra può succedere più? Che vogliono fare più?

⁵⁴La voglia.

⁵⁵Salta addosso alla bufala.

Qui sentiamo soli i “granugni”⁵⁶ quando alluccano la sera e non finiscono mai.

Se avessi i soldi, mi farei la casa, perché oggi o domani ci appiccichiamo⁵⁷ col padrone, va a trovare un'altra casa, va a scasare; e vorrei un po' di terra per fare un orto. E pure a stare col padrone, voglio andare a zappare, a fare i fossi, ma non più appresso agli animali.

⁵⁶Le rane.

⁵⁷Litighiamo.

Appendice

La vita del bene e del Male
di un contadino perseguitato

[ZASA PAOLO è nato a Tricarico il 26 febbraio 1906.
*Contadino e attivo militante, prima socialista poi comunista,
ha ricoperto il ruolo di segretario della Camera del Lavoro del suo paese]*

Sono un contadino è figlio di contadino di Tricarico cresciuto nel bene benché il mio defunto padri non aveva terreni sufficienti per farci lavorare tutti i 8 figli, ma all'oro le terre si potevano avere perché gli agrari li davano tutti in fitti prima del reggimento fascista e anche, in un periodo del fascismo. I miei genitori avevano tutto non mangava nulla in casa, è io sin da bambino sono stato sempre affezionato per i poveri, e ricordo come ieri i nomi dei compagni figli di poveri figli di un sarto di calzolari e figli di famiglie di N. N. che seguono me e la mia casa durante gli anni di scuola e anche dopo perché io gli dava soccorsi e i poveri ragazzi di all'ora venivano anche in campagna con me per sfamarsi per frutta e tutto quello che io portavo per me sempre sufficienti, A. disempio quando andavo a lorto o a tutti le altri parti io come bambino mi portavo sempre altri 2 chgr di pane ma in casa non si pensava anzi i genitori erano a conoscenza di tutto perché venivano anche la notte assieme a me a naffiare il

giardino che si naffiava a turno perche lacqua era poco e si adoperava la landerna o a petrogljo o colle candele.

La mia storio e lunga potrei fare un libra di 1000 paggine. è avveri la capacita di ricordarmi tutti gli avvenimenti della mia vita ma mi limito soltanto sulle persecuzione del vicino periodo, dalla fina della guerra di libberazzione.

Dato che le mie sofferenze sono stati molti è per fortuna che so fare tutti i mestieri tutti i lavori è così duranti il periode della caduta del fascismo e la rimistizio mi trovavo a lavorare come taglia legna per la ditta Ottavio Palomparo perche non aveva altra che la mia saluta e il lavoro che mi procuravo da me era divenuto un operaio come tutti giali tri senza nessuna possibilità ma nel frattempo di tutti i disastri del teatro delle battaglie fra tedeschi e fascisti è partigiani e giali l'eat: mori mia sorella che aveva la colpo di farmi arrivare a quelle condizione io avevo la procura speciale di suo marito, è quando essa morì io non volevo andare; ma fu obbligato a riguardo di due ragazze che erano lasciate senza padre e senza madre per i fondi lori e tenevano anche lorto di una nominata Luiggia [...] dà che alla sua morta lascio tutta la sua proprietà al vescovo è così quando io assunse la responsabilita dei due nipotine non pote più tornare a lavoro a nessuna ditta perche la mia sorella mori il 29 Settembre del 43 lasciai i fondi che si erano divisi di mio padre e quelli del marito ma lasciai molti debbiti, è tutti venivano a reclamare a casa da me ma li sapevo convincere è fece dei sacrifici io mia moglie e i 2 figli più

grandi di raccogliere tutto il prodotto e togliere tutti i debbiti e andai a trovare un'altra figlia sposata della defunta dopo 44 giorni che stava a Rionero e così poi le due Ragazze se ne andarono dalla sorella portandosi grano e tante cose che io gli era accumulato perché mangiavano su di me cioè non li facevo consumare nulla del loro Raccolto e ne tampo co mi prendevo pagate le giornate che io impiegavo sul loro ricavato, ò fatto sempre del bene ed o ricevuto del male, e così per l'orto che tenevano in fitto di Luiggia M. cerano 270 piante di cavoli e qualche po di verdura rape e cicorie è per questa verdura dal principio di Novembre a Gennaio li detti ai miei nipoti L. 370. Ma mentre nel mese di dicembre mando il mio figlio a fare della verdura un confinante dell'orto disse a mio figlio che se venite un'altra volta qui vi faccio arrestare. Così io e un po spinde da mia moglie decise di non lasciare più l'orto, fece causa alla conciliazione lavvocato Demaria disse che io mi era messo in possesso arbitrariamente nel fondo per mettermi fuore ma quando io dimostrai la procura del padre delle ragazze e una attestazione delle ragazze la causa fu rimandato a dopo Guerra e così incominciai a fare delle miglirie al fondo che era lasciato in possesso così la padrone mi prese così a ben volere che mi diceva fai delle miglirie che lasceranno a te stesso che alla mia morta ti farò un fiore della meta del fondo, è contemporaneamente si organizzò il P.S.I. con alla testa a Tricarico Rocco Scolettaro così io mi scrisse di nuovo al Partito

che era preferito da bambino sin dal 1917 con alla testa Francesco Siggillino e altri intellettuali. Ma da bambino non aveva nessun compito mentre il 1944 il primo segretario della C. del L. di Tricarico fu fatto il sotto scritto Zasa Paolo dal comitato direttivo. Nel mese di settembre del 45 – ebbe una triste sciagura in casa il qual i vicini per invidia dei prodotti che ricavavo dai miei lavori dettero a mio figlio il primo figlio stanti all'ospedale di Potenza 85 giorni che mi costo fior di quattrini e contemporaneamente morì anche la padrone dell'orto che fino a l'ultimo momento della morte mi mandavo a chiamare dicendo io me ne vado per un scrupolo a l'animo che no mi aveti chiamato a Paolo e così il fondo tenuto da me in fitto di 2 ettari e 20 ari lascio al vescovo raffaele delle nocche che per amministratore aveva Pasquale Massaiolo mentre si stava aspettando l'esito della causa di mio figlio che il colpo inflittogli era lasciato per il lato destro paralizzato perché era stato fratturato la cellula centrale del lato sinistro. e così per andare in giro per il fatto del mio figlio e per i lavori abbandono la carica a me affidato della C. del L. e le altre cariche del partito. E ando dal Massaiolo come si usa nella DC per via gerarchico per avere qualche raccomandazione sul fatto che gl'imputati si vantavano che il processo era scomparso ma mi fu negato dicendo che il vescovo non si conoscevo per nessuno ma la seppe trovare da me la strada. Ma i rapporti col vescovo e Massaioli continuavano passandogli della verdura che non gli toccava e frutti e via via si reca in campagna e disse di continuare

a fare delle miglorie quello che io o fatto perche quanto lo preso io era cattivo si è no 15 ari mentre adesso e circa 2 ettari a ortaggi e seminativo facendo dei muri assecco e irrigandoli col canale dell'acqua molte volte quando Scotellaro era sindaco la sorella del vescovo mi interrogava che ero comunista ma io gli dicevo che ero socialista perche aveva nel contrato fatto per la diretta padrone di L. 140 e 25 chili di peperoni e 50 di pomodori e 2 fasci di verdura alla settimana ma io invece di 2 ne portavo 10 o pure 12 dico la verità ma di quelli che non era finito di vendere in piazza, ma mi venivano car pagati perche ogni volta che portavo la verdura avevo il pacco della pasta e 2 o tre scatole di pesci sottolio o la farina e atri oggetti perche il deposito dell'eca era nel Palazzo del vescovo e cosi li anno avuto glialtri e Rocco Scotellaro li pago col carcere. Messomi di nuovo un po a posto senti il dovere di entrare di nuovo come attivista del partito non piu socialista ma Comunista è aveva molti richiami dal clero mi trovo allo sciopero della Caserma e fui imputata unita mia moglie il fitto dellorto da L.140 fu portato a L. 1000 e 1 quintale di peperoni e 2 di pomodori 10 chili di noci al vescovo e 10 a Massaiolo la seconda volta che fu eletto Scotellaro come sindaco Massaiolo mori al dolore e lascio il figlio amministratore quasi che tutti i componenti di famiglia avevano tutti 2 stipendi peruno e altri le speculazione da lori commessi, è fui Richiamato dal segretario del vescovo don Pietro e da Settimio Massaioli. Invitandomi di lasciare la camera del lavoro e il partito e mi avrebbero dato tutti

i soccorsi che io avrei chiesto se io avrei fatto la propaganda della reazione ma mi rifiutai e mi accanì di piu per il partito perche era stato nominato di nuovo segretario della C. del L. e segretario di stampa e propaganda e diffusore dell'Unità, Noi donne, Pattuglia, vie Nuove, Calendario del Popolo e vice Presidente dell'Associazione Cont della Lucania per questo il vescovo e il clero tutti i dirigenti della D.C. mi anno perseguitato e richiamato diverse volte se volevo abbandonare l'organizzazione della sinistra, mi promisero di non farmi rispondere al tribunale per lo sciopero e dicendomi di fare anche il corredo a mia figlia ma non mi permetto la coscienza di tradire gli operai o rispostò, così si decisero di vendere l'orto perche non potevano mettermi fuori lo seppe da altri persone che erano messo in vendita il fondo e mi reco io personalmente dal segretario di Raffaele Delle Nocche e da Massaiolo mi dissero che non si vendeva mi fu detto varie volte e io mando altre persone fin dove lo dovevano comperare loro ma un vecchio compagno gli suggerivo tutto per tanti beni a lui fatto tradi il partito e a me per farsi conoscere che era ruffiano e faccio nome di questo mascalzone v. g. per sopra nome e cognome C. ma siccome io incominciavo a protestare che la preferenza era mia o pure mi dovevano pagare le migliori, e laqua lascio sospese ma appena fu arrestato io e mia moglie per il sciopero sopra indicato perche si chiedeva la rettifica delle elenghe anagrafiche partecipammo alla sommossa e mentre io

lera nel carcere fecero il strumento con uno che era stato al venezuelo fratello di un ecs prete che era all'ora vendendo il fondo per L. 150.000 mentre io lera messo L. 300.000 perche il fondo lera fatto io le miglorie e sapeva quello che il fondo era aquistato per i miei lavori con delle piantaggione fatte e trasformazioni a muri a secchi e sassi di diversi tonellate sotterate lori di questi lavori la immagginavano in piccole cose ma però non anno voluto darmelo perché era comunista e quando fu alla causa il 3 Novembre R. fece un telegramma a R. S. e si recò la sera verso le ore 22 sul tribunale consegnando il telegramma al sostituto del P. dello Repubblico e appena andarono in gabinetto fu differito la causa, mentre il giorno 9 Novembre mi si caricarono 3 recitive che io non cè lo perche mai condannato e mai arrestato tranne che alloro e mi inclusero altri reati a me e mia moglie e fu contannato io a 1 anno e 20 giorni e mia moglie a 16 mesi e 20 giorni fece appello e mi consumo L. 40.000 per uscire per la libberta provisorio sotto appello.

Uscito dal carcere ebbe una carta dal nuovo padrone che era acquistato il fondo che per 5 giorni volevo il rilascio del suddetto ma ci tocco a fare causa per mezzo della commissiona speciale per il sfratto delle terre la comm. di Matera mi condanno al rilascio dell'orto a tutto il 31 agosto del 52 quando il fondo era in pieno raccolto della verdura e di altre piantaggioni dortaggi. E fu costretto a fare appello a potenza perche il fondo non era stato comperato come coltivatore diretto e poi che il compratore

era ed è industrial con la qualifica di apprendista carpendiere o armatore fui chiamato a Potenza in sieme alla parte e fece la mia relazione come vi o detto che lui non e agricolo e che io lasciando quel fondo non poteva più andare avanti colla mia famiglia invece nella sendenza risulta tutto al contraria di quello che io disse e mi anno condannato al rilascio immediato del fondo e ale spese per una somma di L. 18.000 cosi o lasciato il fondo e lui lo a dato a 7 o otto persone perche lui non puo lavorarlo e vi potete immaginare di chi è stato raccomandato questo individuo perche il fondo li era promesso libbero Raffaele delle nocche oltre a queste cose non mi mandano mai a lavoro perche sono un comunista e saro fino alla morte pur lasciando solo in tutta L'Italia.

Francesca Armento

“I racconti sconosciuti”

Francesca Armento, che ha scritto questa lettera al figlio, è una casalinga lucana, ha 68 anni. Frequentò le scuole elementari che ai suoi tempi avevano un sesto corso di cultura generale e di applicazione per contabilità, corrispondenza e pratiche amministrative.

Fece la moglie e la madre e la comara come tutte le altre donne del suo paese, Tricarico, stando in casa tutto il giorno a cucire e a cucinare, uscendo le sere di estate sulla porta a chiacchierare.

Aveva le discepole, ragazze che venivano da lei a imparare a cucire a mano e a macchina i loro corredi nuziali, e aiutava il marito calzolaio a “rivettare” a macchina le tomaie delle scarpe.

Nei giorni fausti delle nozze, dei battesimi, delle compravendite e dell'arrivo della posta dai paesi di America, come nei giorni atri delle malattie e delle morti, ella si trovò a svolgere il suo compito di “assistente sociale” per un grosso gruppo di famiglie di parenti, di compari e di vicini. Come lei, in un paese che si mantenne, con i suoi ottomila abitanti, in un certo equilibrio demografico, perché contrastò il flusso emigratorio con un maggior numero di nascite, assistenti sociali furono una decina, comprendendovi qualche buon maestro elementare.

Il notaio, che aveva il suo palazzo vicino alla casa di Francesca, la chiamava spesso a sostituire lo scrivano e sempre a mettere la firma chiara e

tonda di testimone.

Imparò presto le piccole pratiche mediche ed ebbe in volto quell'indifferenza beata con cui si guardano i malati, ma spesso, in casa, per la malattia di vermi dei suoi figli, arrivava a strapparsi i capelli come le altre donne, e alla vista del medico, scappava a preparare il catino nuovo e l'asciugamani del corredo, e poi, conversando col medico, si riprendeva.

Figlia di un fabbro ferraio, che aveva pezzi di terra a vigna e a seminativo, andava anche in campagna.

La sartoria, la calzoleria, la scrittura di lettere, l'assistenza per medico e notaio, e il trasporto di pesi per la campagna, la vendemmia e la cura del vino nelle botti furono le sue occupazioni permanenti.

Oggi, alla vecchiaia, non vede più molto, ha comprato finora tre paia di occhiali sulle bancarelle delle fiere senza farsi mai visitare la vista, e ci vede con quelli e li tiene vecchissimi anche con un filo al posto della stanghetta di celluloido, bruciata al ferro da stiro.

Ancora scrive lettere in America e le legge e le spiega, scrive anche, ma in casi eccezionali, lettere di amore per ragazzerette ai giovani soldati.

Ha un figlio che le hanno detto vuol fare lo scrittore, ma lei non lo legge mai e arriccia il naso per dire che ne sa abbastanza o piega il capo sconsolata per dire che avrebbe preferito il figlio con i soldi in tasca che aiutasse la sua misera vita e saldasse una volta per sempre il suo bilancio disastroso di debiti.

Il mestiere di raccontare Francesca Armento lo ha imparato ed esercitato scrivendo le lettere per gli altri. Fa delle vere e proprie sedute: prende dal grosso fascio di buste della comara la lettera ultima, la rilegge ad alta voce e

con svelta cadenza, fissa poi con gli occhiali il foglio bianco da scrivere; allora comincia il ragionamento della comara sui fatti da mandare a dire e lei scrive seguendo le parole dell'altra con un orecchio. Capita che quando scrive, così impegnata, non vede più ciò che può succedere in casa, se viene qualcuno, se la chiamano dalla strada, se piange un nipotino, e quasi trema tanta è la corsa che fa fare al pennino da un bordo all'altro del foglio. La sua punteggiatura è scarsa perché lo scritto segue il parlato, che è precisamente il parlato eletto che si usa per fatti avvenuti, importanti e necessari, o per comunicare lontanissimo o per cercare certe spiegazioni alla vita. Raccontare, per lei, è mettere in testa a un altro ciò che si tiene in testa propria.

Questa lettera, che è appunto un racconto, si riferisce a un caso pietoso veramente capitato e Francesca, per essere stata parte attiva, si è commossa parlandoci della comara Nunziata, nel cui destino di madre ha saputo toccare e vedere il suo e quello delle altre madri.

Nel presentare al lettore questo scritto c'erano problemi di punteggiatura e di ortografia da risolvere. Ci siamo limitati a mettere un certo numero di virgole e quattro o cinque punti in più senza rompere il ritmo della pagina originale. Facilmente si sarebbero apportate delle correzioni di ortografia per singole parole e verbi che risultano ora esatti ora errati nella stessa stesura originale, ma si correva il rischio dell'arbitrio là dove il suono errato ha una sua rilevanza linguistica e poetica per la stretta relazione con il linguaggio parlato che più conserva quelle desinenze arcaiche che si riscontrano in questo scritto.

E, d'altra parte, era necessario conservare, per così dire, la doppia scrittura che Francesca ha usato: non mancano infatti i richiami scolastici della

lingua appresa per farci accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa.

Carlo Levi ha giustamente spiegato l'influenza dell'ideofonema nell'ambito delle "altre" civiltà. La lingua lucana, allo stato in cui è, ha dato una certa cadenza anche al suo "Cristo si è fermato a Eboli", perché quella lingua è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione.

Perciò non si crede che sia da farsi luogo al discorso sul realismo, leggendo questo e i mille altri racconti sconosciuti, ma solo si vuole credere all'infinita molteplicità della parola nell'infinita varietà del mondo, come lo vedono le creature umane che sanno amarlo e cercano di capirlo.

LETTERA AL FIGLIO

Con la commara Nunziata siamo state sempre commare da generazione in generazione, i primi nostri nonni erano compari con i loro nonni poi mio padre con i loro padri non anno mai cambiati compare e commare sempre nella nostra famiglia, così siamo arrivati noi giovine ed è stato sempre in sequito a tenere battesimo con la commara Nunziata, essa ne avrai più di 70 io 68 e in questa nostra età non ci siamo mai divise sempre voluto bene. Appena sposata essa che dette a luce il primo figlio, io fu la commara, ne ha avuto 11 figli sempre una volta io e qualche

altro parente suo, poi mi sposò e andava a battezzare anche mio marito. Di questi undici figli gli morivano tutti chi di un anno chi di due, dopo di 5 morti aveva una bambina e quella stava bene fino 5 anni, essa stava tutta contenta dopo che morivano gli altri piccoli ma teneva questa ragazza bella, un giorno andai in una casa di vicini a giuocare con altri bambini, la sorte volle che stavano vicino al fuoco, preso la vesticella di questa povera ragazza, non poteva smorzarla per fino che gli dette alla pangia al petto il fuoco che non ci fu rimedio liberarla, dopo tre giorni morì di 5 anni, figurati la madre non c'era più pace, ma era così il suo destino che ne morirono altri tre figli dopo, cioè moriva uno ma lasciava sempre senza perché per fino doveva dare a luce un altro moriva quello che aveva. Dopo quest'altri morti dette a luce un altro bambino cioè il compare Antonio, sarebbe stato il novesimo figlio e questo scampò che dopo ne fece altri due ma morirono e Antonio era la contantezza della casa, come posso spiegare come lo teneva nelle gioie, non aveva come curarlo, all'età di 10 anni gli venne la febbre malaria e chi sa quante cure e medicine, gli faceva pastelle brodo di colombo galline, ma queste non erano per lui, voleva mangiare fave e patate, così passarono due anni che si ripigliava e ricadeva ammalato, la povera madre che lui solo era perché non se ne comprava più, passarono gli anni della gioventù e almeno diceva mi stesse bene questo e pensò di mandarlo in un ospedale per farlo curare, andai a Matera stette due mesi, veramente si ritirò bene e cominciava andare

in campagna coi genitori che hanno una bella casetta con terreno attorno e frutta aulivi. Stavano bene fece grande andò soldato e stette due anni e più, si trovò anche quando c'era la guerra non so forse del 38, ma lui era sempre vicino Roma a Nettunia, figurati la madre spediva sempre moneta, lo faceva stare come un Signore.

Poi quando fu che tutti i soldati scapparono e se ne venne pure lui ed era disertore tu ti puoi ricordare che la madre si metteva paura e voleva trovare avvocati e tu gli diceva ma non te ne incaricare che non avranno niente di carcere non sarà niente, dopo arrivato 24, 25 anni la madre e anche lui voleva trovata la sposa e così cominciava a dichiarare qualche ragazza, ma i tempi di adesso poco gli piace la serietà alle ragazze, lui era quieto calmo, non so come dire tu sai spiegare, così le ragazze gli dicevano di no. Dopo tanto trovò una che sarebbe quella che la lasciò dopo andato allo stato civile, così erano tutti contenti e dopo cinque sei mesi erano fidanzati, andarono allo stato civile, combinazione volle che loro andavano e una croce ritornava dal Camposanto che avevano andato a seppellire un morto, la commara Nunziata si fissò che era mal'augurio, non ci fu più bene, poi la gente che non si vogliono vedere i fatti lori l'avevano sempre raccontato alla commara Nunziata che questa ragazza era un pò malaticcia aveva tenuto un pò di pleurita alla spalla e dopo tre quattro giorni venne a casa e mi disse che dovevano scombinare che non gli piaceva più che ha trovato la croce per avanti è

mal'augurio, poi muore mio figlio che ne ho fatto tanto per farlo stare bene, poi mi anno detto che è stata sempre ammalata, io gli diceva non andare appresso la gente che tutti devono parlare, quella sempre buona di salute, se è stata ammalata qualche volta da ragazza, tutti stanno anche tuo figlio è stato e vedo che adesso sta bene, inutile non si fece persuasa, il figlio peggio della madre e ubbidiva tanto la madre non ci andò più. Quella povera ragazza veniva sempre a casa nostra, voleva mettessimo ripare ma non si poteva fare persuasa, un giorno 25 marzo era la festa dell'Annunziata alla chiesa di Sant'Angelo e vennero alla Messa la commara Nunziata il figlio e si dette la combinazione venne pure la fidanzata cioè Francesca si chiamava, questa pensò che dovevano venire a casa nostra e disse ora vado anch'io se la trovo là gli darò l'augurio del suo onomastico così fece venne e li trovò a casa, figurati che fecero, ma il compare Antonio disse ti puoi scordare trovati un altro, dopo sei mesi lo stato civile non conta più di sposarmi e ti puoi sposare per un altro, ma lei cioè la fidanzata diceva io sono andato per te non voglio fare più figura per un altro, ma lui sempre insisteva che mai più doveva sposare in chiesa per essa. Dopo tanti giorni che videro la famiglia della fidanzata che impossibile tornare più, vennero a casa mia e disse il padre sono andato dall'avvocato e mi ha detto di farli citare per il consumo che abbiamo fatto con dolci liquore e la tavola per mangiare, ci devono dare L. 7000 ma la commara e il figlio dissero non vogliamo darli monete facessero causa e li fecero

citare per L. 12000, intanto questa causa non si faceva mai, andavano sulla Pretura erano chiamati per farsa ma veniva sempre rimandato. Poi la fidanzata trovò un bello giovane e si sposò tiene due figli e sta bene. Lui cioè il comparo Antonio si trovò la fidanzata e poco dopo sposò anche lui si preso una ragazza ancora più misera di salute della prima, dopo un anno partorì una bella bambina e la battezzò anche nella nostra famiglia un mio figlio fece il comparo dell'anello tu e un altro figlio battezzò la bambina bellina ma sempre malaticcia tanto gli levò il suo latte, dice che non era buono, fosse che era il latte ma era lo stesso, per tante cure morì di un anno e mezzo e non ne fece più. Dopo 4 anni sposati cadde ammalato il comparo Antonio nel mese di Agosto 1951 e siccome in quel mese ce n'erano diverse che stavano col tifo e a lui lo curavano era tifo con tante medicine iniezioni la febbre non cessava, allora dopo quasi un mese chiamarono altri medici e dicevano lo stesso, andai il quarto dottore c'era io presenta lo visitai alla spalla al petto e gli disse qua non è tifo, vidde tante scatole che aveva preso di pillole che erano adatto al tifo e disse con tante pillole doveva fermare la febbre, qui c'è la spalla sinistra che soffia troppo domani alzata e fatti portare ai raggi, così fecero, appena appena camminava andai ai raggi e si trovò una caverna nel polmone, nell'analisi dello spurgo molti insetti e dissero di partire al sanatorio, fecero la dimanda, andai di nuovo a Matera a fare i raggi e trovarono molto grave di partire presto. La chiamata non veniva mai che non ce n'erano posti

vuoti il Dottore disse di mandarlo a pagamento pagando L. 1500 al giorno, si fecero il conto quando veniva ogni mese la famiglia e dissero se stai un anno ci vendiamo quello che teniamo e restiamo a terra. La madre non se lo credeva era questo male che aveva il figlio andai a farlo indovinare e gli dissero che era una fattura gli avevano fatto al figlio, teneva sempre quel presentimento. La moglie la famiglia andavano sempre in giro per farlo partire ma lui più passavano i giorni andava da male in peggio non poteva respirare appena parlava, dopo tanto fu chiamato per partire, andò nel principio di Dicembre, appena arrivato scrisse dopo pochi giorni che cominciavano a fargli le cure, appena quella sola lettera ebbero poi venne un telegrammo che stava male invece era morto. Andai la moglie il padre della moglie due cugini non le volevano fare entrare, appena lo fecero vedere e gli dissero che la mattina aveva fatto colazione a forza che non si sentiva andai al gabinetto cominciavo a rovesciare sangue, lo portarono a letto morì. Poi la moglie se ne venne e disse vogliono sapere se lo devono portare al paese, la madre disse di sì e lo portarono al paese e fecero i funerali pagò la madre che avevano venduto il grano. Appena i primi giorni nuora e suocera si volevano bene e dicevano di stare come madre e figlia ma non passarono 20 giorni della morte di Antonio fecere l'olio, la nuora andava a raccogliere gli aulivi portava l'operai e dopo raccolto gli aulivi fecero l'olio 160 chili e lo portarono a tenere in una casa dove lo tenevano per magazzino siccome nella casa dove stavano

doveva andare la macchina a sinfettare la casa. Non passarono otto giorni dopo portato l'olio andai a casa la sorella della nuora e disse alla suocera della sorella zia Nunziata che ora gli devi fare le carte a mia sorella della tua proprietà, rispose la suocera deve vedere ancora come si porta bene o male, gli vado a donare la robba dopo mi maltratta, come faccio. La notte seguente andarono a rubare l'olio, tutto si portarono pure due damigianelli di vino, la porta chiusa era e chiusa la trovarono, non si trovò chi l'aveva preso, andarono a fare la dinungia dal maresciallo e gli disse avete qualche sospetto, rispose la nuora sarà stato qualche nipote di mia suocera, mentre non poteva essere. Si comingiarono a bisticciare così il padre della nuora gli mandò alla commara le vendario⁵⁸ della robba, così andarono a finire per giudici carabinieri avvocati divisero tutto per fortuna che la robba era quasi tutta della commara Nunziata e divisero quella del suocero che era morto era lasciato al figlio. Così vendettero l'asino 36 mila lire metà per ciascuno, vendettero un maiale lo stesso prezzo metà per ciascuno, il grano era in casa due parte la suocera che erano terreni sue una parte la nuora, si divisero per fino i regali erano avuti quando sposarono a seconda dei compari e parenti l'avevano dati, la nuora ha avuto un tomolo e mezzo di terreni, una casa dove era il magazzino, una stalla grande che a

⁵⁸L'inventario.

questa stalla solo avuto la vita durante⁵⁹ la suocera e altri se la preso tutto la suocera cioè la casa e camera dove stavano, vigne terreni aulivi che erano tutta robba avuto dai suoi genitori. Poi nella casa che avuto la nuora c'era il vino hanno diviso, essa la nuora se lo vendette, la suocera non lo trovava a vendere e la nuora teneva la chiava della camera da letto che cera dentro il letto comò collonette, allora la data la chiava quando la consegnato la sua casa, letto la metà, una collonetta e così hanno finito di dividere, così la suocera è lasciata nella stessa casa dove sempre stava, la nuora è andata a stare nella casa che era magazzino e la nuora per darla la chiava alla suocera cosa a fatto se primo non le dava il letto ecc. ecc. cioè altre robbe. La suocera sta sola però vai a stare di giorno dai nipoti la notte sta sola che ognuno ha paura della malattia, la nuora altro non vai facendo che ha avuto poca robba, poi essa la nuora aveva avuto dal padre un pezzo di terreno per dota e non era buono per seminare, anno fatto la vigna che gli costato 180 mila lire e lasciata pure con la vigna che il compare Antonio portava gli operai e faceva anche lui la scatena,⁶⁰ si metteva in primo a zappare e faceva a zappare

⁵⁹L'usufrutto.

⁶⁰Lo scasso.

appresso gli operai e là ha preso quella malattia che non era abituato a fare un lavoro così sforzato e sempre gli facevano male le spalle, gli prendevano le febbre, lui credeva che era sempre stanchezza, quando cadde ammalato quando robba fecero grano avena fave, tutti lui trasportava con le vetture⁶¹ di notte di giorno a prendere sacchi adosso, avaro al lavoro, poi a perduto robba e la sua vita e andato a finire la sua robba la godono gli altri. La croce che trovai per avanti quando sposai che la madre pensai era mal'augurio della prima sposa si prendeva, non lo fece più sposare per quella, intanto quella sta bene, la croce era del figlio che è morto non di quella che diceva che aveva tenuto la pleurita alla spalla, poi gli veniva la tupercoloso e infettava al figlio, intanto le carte si sono campiate diversi che lui è morto e quella stà bene e la causa con quella ancora non è finito, è trovata senza figlio senza robba e ancora in causa chisà se si farà o nò che lui è morto, se si fa forse deve pagare pure queste spese, la poverina viene ogni tanto a trovarmi e non fa altro che piangere che gli è morto il figlio e la nuora avuto la sua parzione ancora la fà a dispetti, quando si trovano per avanti, che è poca la robba che avuto e dice non me lai dato tu me la dato la legge. Anche la nuora viene qualche volta, fa vedere che piange anche essa al marito, tiene molta politica ma povero a chi muore e la madre

⁶¹Asini e muli.

che è sola è vecchia l'unico figlio la perduto per sempre che lo teneva come un gioiello.